



Università degli Studi dell'Aquila

Dipartimento di Scienze Umane

**Corso di Laurea Magistrale in Progettazione e gestione dei servizi e
degli interventi sociali ed educativi (LM87)**

Tesi di Laurea

Alessia Marino

**Le dinamiche della violenza psicologica tra
manipolazione e plagio: analisi, protezione e
sostegno delle vittime**

Relatrice
Prof.ssa Patrizia Laurano

Correlatrice
Prof.ssa Silvia Nanni

La candidata
Alessia Marino
(Matricola:288813)

Anno Accademico 2023/2024

INDICE

INTRODUZIONE	3
CAPITOLO 1: IL FENOMENO DELLA VIOLENZA	5
1.1 LA VIOLENZA DI GENERE E LA CONVENZIONE DI ISTANBUL	5
1.2 LE FORME DI VIOLENZA E LA PROTEZIONE LEGISLATIVA	11
1.2.1 LA VIOLENZA IN NUMERI	19
1.3 LA VIOLENZA PSICOLOGICA	23
1.3.1 ATTACCAMENTO E AGGRESSIVITA'	23
1.3.2 CARATTERISTICHE VIOLENZA PSICOLOGICA	28
1.3.3 PROFILO AGGRESSORE	32
1.3.4 PROFILO VITTIMA	36
CAPITOLO 2: IL SOSTEGNO ALLE VITTIME	43
2.1. CENTRI ANTIVIOLENZA	43
2.2 INTESA STATO-REGIONI 2022	48
2.2.1 LE OPERATRICI	55
2.2.2 FINANZIAMENTI	58
2.3. SERVIZI E METODOLOGIE DEI CENTRI	61
2.4 IL RUOLO DEL SERVIZIO SOCIALE	66
2.5 IL RUOLO DELLE FORZE DELL'ORDINE	68
2.6 L'INTERVENTO PSICOTERAPEUTICO	72
CAPITOLO 3: STORIE DI DONNE VITTIME DI VIOLENZA PSICOLOGICA	77
ANALISI DELLE INTERVISTE	79
CONCLUSIONE	89
BIBLIOGRAFIA	93
SITOGRAFIA	101
APPENDICE	103

INTRODUZIONE

La violenza di genere, intesa come ogni atto di violenza fondato sul genere che abbia come risultato un danno o una sofferenza fisica, sessuale o psicologica per le donne, è una problematica complessa e persistente che affligge le società sin dai tempi più antichi. Essa si manifesta attraverso una pluralità di atti violenti che ledono i diritti umani, la libertà e la dignità delle persone, con un impatto devastante tanto sulle vittime quanto sulla società.

Sebbene la violenza possa essere perpetrata da qualsiasi individuo, indipendentemente dal genere e in contesti variabili (relazioni familiari, amicali, eterosessuali, omosessuali ecc.), questa tesi si concentra specificatamente sulla dinamica secondo cui l'uomo è l'aggressore e la donna è la vittima. Tale scelta non implica la negazione delle altre forme di violenza, ma risponde alla necessità di focalizzarsi su un fenomeno che, come ampiamente documentato dai dati, colpisce in modo preponderante il sesso femminile, radicato in disuguaglianze di potere e ruoli sociali storicamente riconosciuti.

Il primo capitolo esplora il tema della violenza di genere analizzando la sua definizione e le sue origini. A tal proposito viene analizzata la Convenzione di Istanbul, un trattato fondamentale sottoscritto da numerosi Stati membri del Consiglio d'Europa, che stabilisce le linee guida per la prevenzione e la lotta contro la violenza nei confronti delle donne e la violenza domestica.

In seguito, nel capitolo, sono descritte le diverse forme di violenza (fisica, psicologica, economica, sessuale e lo stalking), le modalità attraverso cui vengono esercitate e i relativi meccanismi di protezione previsti dal sistema legislativo.

Successivamente, vengono presentate le tabelle ISTAT più recenti, relative all'analisi delle forme più diffuse di violenza, registrate tramite le chiamate effettuate dalle donne al numero di pubblica utilità 1522.

Particolare attenzione è dedicata alla violenza psicologica, una forma spesso invisibile ma altrettanto devastante, che si radica nel controllo, nell'isolamento, nella manipolazione emotiva, nell'umiliazione e nell'abuso di potere, influenzando profondamente sulla psiche della vittima. Si cerca, dunque, di delineare i profili dell'aggressore e della vittima, tentando di ricondurre le basi del comportamento aggressivo o della vulnerabilità nel subire determinati comportamenti, al contesto familiare di appartenenza e ai modelli relazionali che ne derivano.

Vengono poi descritte nel dettaglio le modalità attraverso cui viene esercitata questa forma di violenza e le strategie messe in atto dai maltrattanti per soggiogare le vittime.

Il secondo capitolo si concentra sulle risposte istituzionali alla violenza di genere, analizzando in particolare il ruolo fondamentale che rivestono i Centri Antiviolenza, rappresentando un

punto di riferimento essenziale per le donne che subiscono violenza, offrendo sostegno psicologico, legale e pratico. Viene posto l'accento sull'Intesa Stato-Regioni che li regola, definendo le metodologie utilizzate, i finanziamenti previsti e le operatrici presenti nei Centri. Vengono poi esaminati i ruoli dei Servizi Sociali e delle Forze dell'Ordine in relazione al trattamento e al sostegno delle vittime.

Inoltre, viene descritto l'intervento psicoterapeutico come ulteriore modalità di sostegno alle donne vittime di violenza, fondamentale per il recupero di queste.

A sostegno di quanto descritto vengono presentati, infine, i risultati di interviste somministrate alle donne vittime di violenza, testimonianze dirette che possano arricchire il lavoro di ricerca. Le interviste sono analizzate alla luce delle teorie discusse nei precedenti capitoli, per identificare patterns ricorrenti e comportamenti che emergono in relazione alla dinamica aggressore-vittima.

La presente tesi ha l'obiettivo di contribuire ad una comprensione più approfondita della violenza di genere, delle sue radici e delle risposte che la società mette in atto per contrastarla e, in particolare, di sensibilizzare gli individui al tema della violenza psicologica.

Nonostante spesso preceda altre forme di violenza, la violenza psicologica tende ad essere sottovalutata; riconoscerla tempestivamente è quindi fondamentale per prevenire il suo evolversi in ulteriori forme di abuso.

Sensibilizzare l'opinione pubblica su questo tema e formare adeguatamente gli operatori sociali, le forze dell'ordine e i professionisti del settore, costituiscono passi fondamentali per la lotta e il contrasto al fenomeno della violenza. In questo senso, una maggiore consapevolezza delle dinamiche della violenza psicologica potrebbe rappresentare una delle chiavi più efficaci per ridurre il fenomeno nel suo complesso e, infine, per contribuire a costruire una società più giusta e rispettosa dei diritti umani di tutti.

CAPITOLO 1: IL FENOMENO DELLA VIOLENZA

1.1 LA VIOLENZA DI GENERE E LA CONVENZIONE DI ISTANBUL

La violenza degli uomini contro le donne costituisce una delle forme più diffuse di violazione dei diritti della persona e delle libertà fondamentali. Essa attraversa tutte le culture, le classi, le etnie, i livelli di istruzione e di reddito, rappresentando un grave ostacolo all'eguaglianza e allo sviluppo sociale, impedendo l'autonomia, l'autodeterminazione e l'emancipazione delle donne. Questo fenomeno non è semplicemente il risultato di atteggiamenti individuali, ma ha una radice sociale e culturale, sostenuta e protratta nel tempo da norme culturali, stereotipi sociali e pratiche legali che continuano a legittimare la subordinazione femminile.

Come sottolineato dall'ONU nella *Dichiarazione sull'eliminazione della violenza contro le donne* (1993), la violenza contro le donne è:

Una manifestazione delle relazioni di potere storicamente disuguali tra uomini e donne, che ha portato alla dominazione e alla discriminazione contro le donne da parte degli uomini e ha impedito il pieno avanzamento delle donne». La Dichiarazione afferma, inoltre, che «la violenza contro le donne è uno dei meccanismi sociali cruciali per mezzo dei quali le donne sono costrette in una posizione subordinata rispetto agli uomini.

Il discriminare, ovvero l'azione del distinguere una o più persone dalle altre, non ha di per sé una connotazione negativa, ma la assume nel momento in cui, all'interno di una società, alcuni gruppi della popolazione, classificati in base a caratteristiche personali, quali, in questo caso, il genere, vengono differenziati dagli altri e inseriti in una condizione di svantaggio (Deriu, Sgritta, 2007).

La stessa Dichiarazione dell'ONU, infatti, all'articolo 1, stabilisce che la “violenza contro le donne” comprende ogni atto di violenza fondato sul genere che abbia come risultato un danno o una sofferenza fisica, sessuale o psicologica per le donne.

Il concetto di genere nasce in ambito sociologico¹ per distinguere il sesso, inteso come fattore biologico, connesso al patrimonio genetico della persona, dalle modalità con cui esso si manifesta nei diversi contesti sociali e culturali, intrecciandosi con variabili come lo status sociale, la provenienza, l'età e gli stili di vita. È da questa distinzione che si sviluppa l'identità di genere, ovvero la percezione che ogni individuo ha di sé in relazione al proprio sesso, e il sistema sociale che si costruisce attorno a tale identità: i ruoli di genere. Questi ruoli rappresentano le aspettative e i comportamenti tradizionalmente attribuiti a ciascun sesso, appresi mediante le interazioni sociali e la socializzazione al genere, e influenzano la percezione

¹ Il termine “genere” fu coniato da John Money nel 1955, ma iniziò a diffondersi solo negli anni Settanta, grazie ad alcune femministe (Money, 1955).

di sé e degli altri, nonché gli atteggiamenti sociali e politici e il modo di relazionarsi con il proprio ambiente. Un esempio di ruolo di genere è quello che assegna all'uomo il compito della produzione e alla donna quello della riproduzione (Deriu, Sgritta, 2007).

L'identità di genere si forma attraverso la socializzazione al genere, un processo in base al quale un soggetto interiorizza valori, aspettative e modelli comportamentali relativi al genere e li riproduce, conformandosi a determinati stereotipi che la società condivide. Gli stereotipi di genere presuppongono che ci siano soltanto due modi di essere al mondo, quello "maschile" e quello "femminile", e che questi modi siano completamente distinti e separati tra loro (Belmonte, Raffa, 2022).

Uno degli stereotipi di genere più comune, è quello che vede il ruolo della donna come responsabile delle faccende domestiche, della cura della casa e dell'accudimento dei bambini, mentre gli uomini sono visti come i leader della famiglia e della società e responsabili dei lavori fuori casa; questo porta le donne ad avere meno opportunità di lavoro e a guadagnare meno degli uomini.

Gli individui apprendono gli stereotipi sul genere attraverso le diverse agenzie di socializzazione: la famiglia, il sistema scolastico, i mass media, la religione, le quali propongono e promuovono modelli fortemente stereotipati, che attribuiscono determinati compiti e caratteristiche alla donna, come la cura della famiglia, la delicatezza e l'emotività, ed altri all'uomo, come la forza, l'aggressività, la competizione e l'imperturbabilità.

In questo contesto, la violenza può essere intesa come uno strumento di regolazione dei rapporti di genere, utilizzato dagli uomini per affermare o ripristinare il proprio dominio sulle donne, spesso in risposta a una percezione di minaccia del potere stesso. Il seme della violenza, infatti, si annida nello squilibrio relazionale tra i sessi, nel desiderio di controllo e di possesso manifestato dal genere maschile (Deriu, Sgritta, 2007).

In linea con quanto descritto si colloca la teoria basata sull'approccio *femminista*, la quale sostiene che il rapporto tra "genere" e "potere" rappresenterebbe l'unica variabile causale a spiegazione della violenza domestica e della violenza di coppia. Secondo questa visione le forme di violenza sono considerate come un'espressione della volontà da parte del genere maschile di conservare i privilegi derivanti dalla struttura patriarcale della società, oppure come una reazione a fronte di una minaccia percepita nei confronti di questi privilegi, conseguente all'emancipazione del genere femminile (Straus, Dawson, 2005). Le azioni aggressive, dunque,

sarebbero unicamente collegate alla costruzione del genere maschile e al concetto di mascolinità nella società².

Il contrasto alla violenza di genere, la promozione della parità di genere, e la protezione dei diritti umani sono questioni centrali in ambito internazionale, e in questo contesto la *Convenzione di Istanbul* riveste un'importanza fondamentale. Questa convenzione, ufficialmente conosciuta come *Convenzione del Consiglio d'Europa sulla prevenzione e la lotta contro la violenza nei confronti delle donne e la violenza domestica*, è un trattato internazionale firmato a Istanbul l'11 maggio 2011 ed entrato in vigore il 1° agosto 2014. I primi paesi firmatari sono stati: Austria, Finlandia, Francia, Germania, Grecia, Islanda, Lussemburgo, Montenegro, Portogallo, Slovacchia, Svezia e Turchia³. Nel tempo, si sono aggiunte 46 parti le quali hanno ratificato la Convenzione⁴.

Il documento fornisce un inquadramento completo del concetto di violenza contro le donne, dichiarando, nel preambolo, alcune premesse fondamentali per la comprensione del fenomeno:

Riconoscendo che la violenza contro le donne è una manifestazione dei rapporti di forza storicamente diseguali tra i sessi, che hanno portato alla dominazione sulle donne e alla discriminazione nei loro confronti da parte degli uomini e impedito la loro piena emancipazione;

Riconoscendo la natura strutturale della violenza contro le donne, in quanto basata sul genere, e riconoscendo altresì che la violenza contro le donne è uno dei meccanismi sociali cruciali per mezzo dei quali le donne sono costrette in una posizione subordinata rispetto agli uomini;

Riconoscendo con profonda preoccupazione che le donne e le ragazze sono spesso esposte a gravi forme di violenza, tra cui la violenza domestica, le molestie sessuali, lo stupro, il matrimonio forzato, i delitti commessi in nome del cosiddetto "onore" e le mutilazioni genitali femminili, che costituiscono una grave violazione dei diritti umani delle donne e delle ragazze e il principale ostacolo al raggiungimento della parità tra i sessi (Convenzione di Istanbul, 1993).

La Convenzione di Istanbul, dunque, sottolinea l'importanza di considerare il genere quale categoria fondamentale nell'analizzare la questione di violenza e chiarisce che il

² L'approccio femminista, però, presenta dei limiti, in quanto considera un'unica variabile per la spiegazione di un fenomeno sociale di così vasta portata e di natura trasversale. Il rapporto tra appartenenza di genere, uso/abuso di potere e violenza agita/subita può soltanto essere considerata come una delle cause della violenza domestica (Callà, 2011).

³ La Turchia è stato il primo paese a ratificare la Convenzione (14 marzo 2012) ed è stato il primo e unico paese ad uscirne, poiché, secondo il Presidente Erdogan, minacciava i valori tradizionali e familiari del paese. Dal 1° luglio 2021, infatti, la Convenzione non è più effettiva nel paese.

⁴ Ad oggi le parti che hanno ratificato la Convenzione sono: Albania, Andorra, Austria, Belgio, Bosnia ed Erzegovina, Cipro, Croazia, Danimarca, Estonia, Finlandia, Francia, Georgia, Grecia, Irlanda, Islanda, Italia, Lettonia, Liechtenstein, Lussemburgo, Macedonia del Nord, Malta, Moldavia, Monaco, Montenegro, Norvegia, Paesi Bassi, Polonia, Portogallo, Regno Unito, Romania, San Marino, Serbia, Slovenia, Spagna, Svezia, Svizzera, Ucraina, Unione europea.

I membri dell'UE che non hanno ratificato la Convenzione sono: Bulgaria, Repubblica Ceca, Ungheria, Lituania e Slovacchia.

riconoscimento dell'uguaglianza di genere *de jure e de facto* sia un elemento chiave nella prevenzione contro le donne.

L'articolo 3 della Convenzione, lettera c, chiarisce che per "genere" ci si riferisce a ruoli, comportamenti, attività e attributi socialmente costruiti, che una determinata società considera appropriati per donne e uomini.

Il testo si compone di 81 articoli suddivisi in 12 capitoli; i suoi obiettivi primari sono enunciati nell'articolo 1:

- a. proteggere le donne da ogni forma di violenza e prevenire, perseguire ed eliminare la violenza contro le donne e la violenza domestica;
- b. contribuire ad eliminare ogni forma di discriminazione contro le donne e promuovere la concreta parità tra i sessi, ivi compreso rafforzando l'autonomia e l'autodeterminazione delle donne;
- c. predisporre un quadro globale, politiche e misure di protezione e di assistenza a favore di tutte le vittime di violenza contro le donne e di violenza domestica;
- d. promuovere la cooperazione internazionale al fine di eliminare la violenza contro le donne e la violenza domestica;
- e. sostenere e assistere le organizzazioni e autorità incaricate dell'applicazione della legge in modo che possano collaborare efficacemente, al fine di adottare un approccio integrato per l'eliminazione della violenza contro le donne e la violenza domestica.

Il raggiungimento di tali obiettivi è possibile grazie all'approccio su cui si fonda la Convenzione, denominato "Approccio delle 4P", che sintetizza le quattro aree di intervento: Prevenzione, Protezione, Procedimento contro il colpevole e Politiche integrate.

Il capitolo III si concentra sulle *misure preventive*, fondamentali per ottenere cambiamenti positivi nell'ottica della violenza di genere, sia nei confronti di una prospettiva che agisca nell'immediato, che in una prospettiva a lungo termine. Gli Stati sono invitati a sviluppare strategie di prevenzione per promuovere cambiamenti nei comportamenti socioculturali delle donne e degli uomini, che comprendano l'eliminazione dei pregiudizi sulla violenza, l'abbattimento degli stereotipi sul concetto di "donna", la formazione delle figure professionali, la sensibilizzazione e l'educazione al tema.

La *protezione e il sostegno delle vittime*, esplicitati nel capitolo IV, costituiscono una risposta alle richieste di aiuto delle donne. Affinché tale protezione sia efficace, gli Stati si impegnano, attraverso misure legislative o di altro tipo, a garantire alle vittime di ottenere un'informazione adeguata e tempestiva sui servizi di sostegno e le misure legali disponibili; a garantire l'accesso ai servizi destinati a facilitare il loro recupero; ad assicurare assistenza in materia di denunce

individuali o collettive; provvedere alla creazione di Case Rifugio, linee telefoniche di sostegno e fornire protezione e supporto ai bambini testimoni di violenza.

Gli Stati hanno, inoltre, l'obbligo di garantire che i crimini (violenza psicologica, stalking, violenza fisica, violenza sessuale, molestie sessuali, matrimonio forzato, mutilazioni genitali femminili, aborto forzato e sterilizzazione forzata) siano adeguatamente *perseguiti* e che la cultura, la religione e le tradizioni non siano accettate a difesa di comportamenti criminali, e che le autorità competenti rispondano adeguatamente alle denunce. La Convenzione, inoltre, elenca una serie di circostanze aggravanti volte ad impattare sulla pena del reato commesso:

Le Parti adottano le misure legislative e di ogni altro tipo necessarie per garantire che le seguenti circostanze, purché non siano già gli elementi costitutivi del reato, possano, conformemente alle disposizioni pertinenti del loro diritto nazionale, essere considerate come circostanze aggravanti nel determinare la pena per i reati stabiliti conformemente alla presente Convenzione:

- a: il reato è stato commesso contro l'attuale o l'ex coniuge o partner, come riconosciuto dal diritto nazionale, da un membro della famiglia, dal convivente della vittima, o da una persona che ha abusato della propria autorità;
- b: il reato, o i reati connessi, sono stati commessi ripetutamente;
- c: il reato è stato commesso contro una persona in circostanze di particolare vulnerabilità; d il reato è stato commesso su un bambino o in presenza di un bambino;
- e: il reato è stato commesso da due o più persone che hanno agito insieme;
- f: il reato è stato preceduto o accompagnato da una violenza di estrema gravità;
- g: il reato è stato commesso con l'uso o con la minaccia di un'arma;
- h: il reato ha provocato gravi danni fisici o psicologici alla vittima;
- i: l'autore era stato precedentemente condannato per reati di natura analoga (Articolo 46 Convenzione di Istanbul).

Per quanto riguarda la quarta "P", *Politiche integrate*, la Convenzione promuove la cooperazione tra Stati membri e la condivisione di buone pratiche, anche con organizzazioni non governative, per affrontare la violenza a livello globale e locale. Le misure devono essere adottate in attuazione di politiche mondiali e coordinate caratterizzate dalla centralità della vittima.

Fondamentale, nella Convenzione, è il meccanismo di controllo predisposto per verificare l'effettiva attuazione della stessa da parte delle Parti, messo in atto dal GREVIO e dal Comitato delle Parti. Il "GREVIO" (Gruppo di esperti sulla lotta contro la violenza delle donne e la violenza domestica) è incaricato di vigilare sull'attuazione della Convenzione da parte degli Stati firmatari. Questo processo include la valutazione delle politiche, delle leggi e delle misure adottate per combattere la violenza di genere, proteggere le vittime e perseguire i responsabili. Ogni Paese firmatario deve presentare periodicamente un rapporto sullo stato di

implementazione della Convenzione, che descriva come sta attuando le misure, che verrà esaminato dal GREVIO. Questo può, inoltre, effettuare visite nei Paesi per raccogliere informazioni dirette volte ad ottenere una comprensione approfondita della situazione del Paese. Dopo aver esaminato e condotto eventuali visite, il gruppo formula delle raccomandazioni per ciascun Paese, indicando le aree in cui sono necessari miglioramenti o modifiche per garantire una piena attuazione della convenzione. Il GREVIO redige e pubblica rapporti periodici sui progressi e le problematiche riscontrate in ciascuno Stato, e, allo stesso modo, raccoglie e condivide le best practice dei Paesi, al fine di promuovere l'efficacia delle politiche adottate. Svolge anche un ruolo educativo, sensibilizzando i governi, le istituzioni e l'opinione pubblica sull'importanza di combattere la violenza di genere. Il Comitato delle Parti include gli Stati nei processi decisionali e nella procedura di monitoraggio, rendendo più efficace la collaborazione tra le Parti della Convenzione e il GREVIO.

La convenzione di Istanbul è stata il risultato di una lunga evoluzione, che ha visto aumentare la consapevolezza e l'azione internazionale contro la violenza di genere. Nel 1979 venne adottata la *Convenzione sull'eliminazione di tutte le forme di discriminazione contro le donne* (CEDAW) dall'ONU, che aveva come obiettivo la protezione e la promozione dei diritti delle donne a livello globale e l'eliminazione della discriminazione di genere nei vari ambiti quali la politica, la società, l'economia e l'istruzione.

Nel 1993, a Vienna, venne approvata la *Dichiarazione sull'eliminazione della violenza contro le donne*, che definiva la violenza come una violazione dei diritti umani e stabiliva una serie di principi per combatterla.

Nel 1999 la *Risoluzione ONU 54/134* pose l'accento sull'importanza di intensificare gli sforzi globali per combattere la violenza di genere, istituì il 25 novembre come la "giornata internazionale per l'eliminazione della violenza sulle donne".

Ci furono anche interventi a livello europeo, come la *Raccomandazione Rec* (2002) sulla protezione delle donne dalla violenza e la *Raccomandazione CM/Rec* (2007) sulle norme e i meccanismi per la parità tra donne e uomini.

1.2 LE FORME DI VIOLENZA E LA PROTEZIONE LEGISLATIVA

L'articolo 3, lettera a, della Convenzione di Istanbul afferma che:

Con l'espressione "violenza nei confronti delle donne" si intende designare una violazione dei diritti umani e una forma di discriminazione contro le donne, comprendente tutti gli atti di violenza fondati sul genere che provocano o sono suscettibili di provocare danni o sofferenze di natura fisica, sessuale, psicologica o economica, comprese le minacce di compiere tali atti, la coercizione o la privazione arbitraria della libertà, sia nella vita pubblica, che nella vita privata.

Sono presenti, quindi, diverse tipologie di violenza, ciascuna delle quali tutelate in maniera differente dalla legge.

Le forme di violenza rispetto alle quali è prevista protezione dall'Ordinamento italiano sono quelle che ledono beni giuridici vari, ad esempio, la vita, l'integrità fisica e psichica, la dignità, l'autodeterminazione, la libertà nelle sue diverse manifestazioni, tra cui quella sessuale.

La *violenza domestica* comprende un insieme di comportamenti volti ad esercitare e mantenere il controllo sulla partner all'interno della relazione di coppia, di cui fanno parte diverse modalità quali la svalorizzazione, la denigrazione, la minaccia di violenza fisica, la violenza fisica, la distruzione di oggetti, l'isolamento da parenti e amici ecc. Quando si parla di violenza domestica non si fa riferimento a conflitti di coppia o episodi sporadici di conflittualità reciproca, ma all'esercizio reiterato di comportamenti intenzionali che producono un clima di paura e intimidazione (Deriu, Sgritta, 2007).

In particolare, le tipologie di violenze presenti all'interno della categoria sono: la violenza fisica, la violenza psicologica, la violenza sessuale, la violenza economica e lo stalking.

La *violenza fisica* è una forma di abuso che implica l'uso della forza per causare danni o dolore alla partner. Comprende l'uso di qualsiasi atto volto a far male o spaventare la vittima e nella maggior parte dei casi procura lesioni. Per maltrattamento fisico si intende un danno fisico provocato non accidentalmente e con mezzi differenti (mani, piedi e oggetti) (Baldry, 2008).

Rientrano in questa categoria un'ampia gamma di sevizie, tra cui pugni, calci, schiaffi, spinte, strangolamento o soffocamento, lancio di oggetti fino ad arrivare all'omicidio. Questa violenza rappresenta il marchio del dominio, viene utilizzata dall'uomo per sottomettere definitivamente la donna.

La violenza fisica consiste, quindi, in comportamenti lesivi di beni giuridici primari come la vita e l'incolumità individuale.

A tutela della vita è prevista la fattispecie di reato contenuta nell'articolo 575 del Codice Penale (c.p.), che disciplina l'omicidio, secondo cui: «Chiunque cagiona la morte di un uomo⁵ è punito con la reclusione non inferiore ad anni ventuno» (ART. 575 C.P.)

Si tratta di un reato a forma libera, per cui è indifferente la modalità tramite cui si cagioni l'evento morte, ma è solo quest'ultimo ad essere considerato dalla norma.

L'omicidio predispone di circostanze aggravanti nell'articolo 576 c.p., ovvero l'ergastolo, ad esempio nel caso in cui sia realizzato in occasione della commissione di delitti sessuali (art. 576, comma 1°, n. 5, c.p.).

L'omicidio è la prima causa di morte delle donne, in Europa e nel mondo, si parla infatti di “femminicidio”, termine che ha assunto soltanto recentemente un particolare rilievo nel dibattito culturale e giurisprudenziale. Con tale termine si intende:

La morte di una donna per essere tale e per aver esercitato il proprio diritto di libertà (es. volere cessare la relazione affettiva, volere intraprendere un'attività lavorativa contro la volontà del partner, ecc.), uccisa da un uomo mosso da misoginia, da mero esercizio di potere e controllo, solitamente all'acme di una violenza sistematica. Sottostante al femminicidio vi è una condizione strutturale di discriminazione di genere e di relazione di potere diseguale tra uomini e donne oltre stereotipi e pregiudizi radicati nel substrato socio-culturale, motivo per il quale si tratta di un fenomeno complesso, difficile da sradicare e che richiede un impegno essenzialmente culturale (Di Nicola Travaglini, Menditto, 2024).

Per quanto riguarda la protezione dell'incolumità individuale, essa è presente in vari disposti normativi, che si qualificano anche in base all'intensità lesiva del comportamento posto in essere dall'autore del reato. Si possono distinguere:

- *Il reato di percosse* (art. 581 c.p.): punisce chi arrechi intenzionalmente un'offesa ingiusta ad un'altra persona, senza, però, che da essa derivi una malattia nel corpo o nella mente. Fanno parte di questo reato gli schiaffi o i pugni, che provocano sensazioni di dolore ma senza postumi fisici di alcun genere;
- *Il reato di lesione personale lieve* (art. 582 c.p.): punisce chi mette in atto volontariamente un comportamento idoneo a provocare nella vittima una malattia nel corpo o nella mente;
- *Il reato di lesione grave e gravissima* (ex art. 583 c.p.): si tratta di lesione grave quando la condotta criminosa provochi alla vittima una malattia che ne metta in pericolo la vita,

⁵ Si ricordi che si parla di uomo a partire dal distacco del feto dall'utero materno, anche se non è avvenuta l'espulsione definitiva dal corpo della madre. non rilevano ovviamente le condizioni di corpo, di mente, la nazionalità o la razza della vittima, ma solamente che sia vivo, diversamente infatti il reato sarebbe altrimenti impossibile. Ciò non significa che si richieda anche la vitalità ovvero che il soggetto sia in grado di vivere a lungo, viene infatti considerato responsabile di omicidio anche chi cagiona la morte di un uomo agonizzante. (art.575 c.p.)

oppure una malattia o l'incapacità di svolgere le ordinarie occupazioni per più di quaranta giorni, o se ne derivi l'indebolimento permanente di un senso o di un organo. Si parla di lesione gravissima qualora dal comportamento criminoso ne consegua una malattia certamente o probabilmente insanabile, la perdita di un senso, oppure la perdita di un arto ecc.

La *violenza psicologica* comprende i comportamenti che danneggiano l'identità e l'autostima della donna, tra cui le intimidazioni, le urla, gli insulti, le minacce, l'isolamento della donna. Questa violenza riguarda le condotte volte a comprimere, ridurre o eliminare un bene primario come quello della libertà individuale. Quest'ultima rappresenta un diritto fondamentale tutelato dall'articolo 13 della *Costituzione*, secondo cui "la libertà personale è inviolabile". Ciò comprende sia l'aspetto della libertà morale (di pensiero, di coscienza, di affetto, di vita relazionale, di vita sessuale), sia l'aspetto della libertà di agire e di autodeterminarsi, condizioni indispensabili per poter godere dell'autonomia e indipendenza necessarie per esercitare gli altri diritti fondamentali.

Le forme di violenza psicologica sono riconducibili a diverse fattispecie previste dal Codice penale:

- *Violenza privata* (art. 610 c.p.): la norma punisce chi, volontariamente e illegittimamente, costringe una persona tramite violenza o minaccia, a fare, tollerare o omettere qualcosa. Il bene giuridico tutelato dal presente articolo è la libertà morale.
- *Violenza o minaccia per costringere a commettere un reato* (art. 611 c.p.): per minaccia si intende la prospettazione di un male ingiusto e notevole, proveniente dal soggetto minacciante.
- *Molestia o disturbo alle persone* (art. 660 c.p.): la norma punisce il recare molestia o disturbo alle persone senza alcun valido motivo;

Al fianco della violenza psicologica è opportuno inserire lo *stalking*, che riguarda i comportamenti persecutori prolungati nel tempo, volti a far sentire la vittima costantemente controllata o in stato di pericolo, limitandone la libertà. Il termine *stalking*, letteralmente, significa "inseguire" e definisce un complesso di comportamenti, tra cui i pedinamenti, le molestie telefoniche, le minacce, i danneggiamenti all'auto o alle proprietà della donna.

Allo *stalking*, con l'avvento delle nuove tecnologie, si è aggiunto il *cyberstalking* caratterizzato da minacce e molestie online, falsi profili sui social network, postare online foto o filmati senza il consenso della persona. Questo non ha provocato necessariamente un aumento del fenomeno

della persecuzione, ma ha fatto sì che lo stalker sia dotato di più strumenti per mettere in atto la sua condotta (Baldry, 2008).

Lo stalking, nello specifico, è tutelato dall'articolo 612 bis c.p., il quale punisce chiunque, con condotte reiterate, minaccia o molesta un individuo. Affinché tale reato sia punibile, si devono verificare almeno una delle seguenti condizioni: un grave stato di ansia o paura nella vittima; il timore per la propria incolumità o quella di persona legata affettivamente o la costrizione ad alterare le proprie abitudini di vita.

Questo articolo è stato interito nel c.p. con la Legge 23 aprile 2009, n.38, legge che contiene anche una serie di previsioni a carattere preventivo, come l'Ammonimento del questore.

La normativa è stata successivamente riformata con la Legge 9 agosto 2013, n.94, grazie alla quale sono stati innalzati i limiti edittali della pena (reclusione compresa tra un minimo di sei mesi e un massimo di cinque anni). In seguito, con la Legge 15 ottobre 2013, n. 119, sono state apportate modifiche volte al potenziamento della protezione per le vittime di stalking, come l'allontanamento immediato del persecutore dal domicilio della vittima, il divieto di avvicinamento o l'obbligo di non comunicare con la persona offesa e vari inasprimenti delle pene⁶.

Tornando al Codice penale, a tutela dello stalking, ma anche della violenza psicologica, il c.p. dispone:

- *Ingiuria* (art. 594 c.p.): abrogato dal D.lgs. 15 gennaio 2016, n.7, e trasformato in illecito civile.
- *Diffamazione* (art. 595 c.p.): punisce chi, comunicando con più persone, reca volontariamente un'offesa alla reputazione di una persona assente.
- *Violazione di domicilio* (art. 614 c.p.): la norma punisce chi, volontariamente, si introduce nell'abitazione altrui o in altro luogo di privata dimora, contro il divieto, espresso o tacito, di chi ha il diritto di escluderlo. Quindi, le offese psicologiche sono arrecate penetrando la sfera di riservatezza della vittima;
- *Interferenze illecite nella vita privata* (art. 615 bis c.p.): la disposizione punisce gli atti di intromissione indebita nella sfera domenicale altrui, senza un'introduzione fisica, ma mediante riprese visive o sonore.
- *Accesso abusivo ad un sistema giuridico informatico o telematico* (art. 615 ter c.p.): punisce l'accesso non autorizzato in un sistema informatico o telematico protetto e il mantenimento in esso contro a volontà del gestore.

⁶https://www.gazzettaufficiale.it/atto/vediMenuHTML?atto.dataPubblicazioneGazzetta=2013-10-15&atto.codiceRedazionale=13G00163&tipoSerie=serie_generale&tipoVigenza=originario

- *Violazione, sottrazione e soppressione di corrispondenza* (art. 616 c.p.): punisce chiunque si impossessi di corrispondenza altrui, oppure la sottragga o la distrugga al fine di prenderne o farne prendere da altri cognizione, o la distrugga o la sopprima.
- *Cognizione, interruzione o impedimento illeciti di comunicazioni o conversazioni telegrafiche o telefoniche* (articolo 617 c.p.): punisce chiunque prenda cognizione di una comunicazione telegrafica a lui non diretta o di una conversazione telefonica tra altre persone, oppure la interrompa o la impedisca, oppure ne riveli il contenuto.
- *Detenzione, diffusione e installazione abusiva di apparecchiature e di altri mezzi atti a intercettare, impedire o interrompere comunicazioni o conversazioni telegrafiche o telefoniche* (art. 617 bis c.p.).

Tra le altre forme di violenza, è presente anche la *violenza economica*. Essa riflette una serie di atteggiamenti volti ad impedire che la partner diventi o possa diventare economicamente indipendente, al fine di poter esercitare un controllo indiretto su di essa e facendo sì che la partner sia costretta in una situazione di dipendenza e non abbia i mezzi economici di sussistenza (Baldry, 2008). Tra questi atteggiamenti rientrano, ad esempio, il controllo dello stipendio della donna e delle entrate familiari, il divieto di lavorare oppure l'obbligo di lasciare il lavoro, la determinazione a privare la partner di una minima disponibilità economica, non avere accesso ad un conto bancario, ad una carta di credito o ad un bancomat.

Come afferma la Baldry (2008) anche nei casi in cui la donna abbia un introito economico accade che il partner violento prenda totalmente in gestione il denaro o lo spenda tutto.

Molti partner tengono le compagne all'oscuro della situazione economica reale, del saldo in banca, di eventuali investimenti e interessi effettuati con i soldi di entrambi. La violenza economica consiste nell'esercitare una pressione nei confronti della donna, finalizzata a portarle via l'autonomia e fare in modo che non abbia spazio di manovra nel caso in cui manifesti la volontà di separazione.

Tale forma di violenza è diffusissima ma scarsamente riconosciuta in quanto, il fatto che l'uomo detenga il "controllo" a livello economico trova largo consenso nella società e non una condanna.

A livello legislativo, al confine tra la violenza psicologica e quella fisica, con la possibilità di assumere connotazioni di violenza economica, si collocano quegli atteggiamenti tesi a esercitare un (illegittimo) controllo diretto o indiretto sulla vittima, che comprende anche condizionamenti e ricatti economici di vario genere:

- *Maltrattamenti contro familiari o conviventi* (art. 572 c.p.): la cui applicazione può essere estesa in caso di violenza economica come riconosciuto dalla Cassazione:

La condotta di maltrattamenti contro familiare o conviventi può consistere anche nella privazione pressoché totale del sostegno economico ai danni della persona offesa, a maggior ragione se unita ad ulteriori condotte vessatorie di altro genere (Cass. Pen. Sez. III, 19/01/2016, n.18937).

- *Violazione degli obblighi di assistenza familiare* (art. 570 c.p.): tutela i rapporti interpersonali all'interno delle famiglie e, in caso di omessa corresponsione dell'assegno di mantenimento, assume le vesti dell'art.570 bis c.p. "*Violazione degli obblighi di assistenza familiare in caso di separazione o di scioglimento del matrimonio*" che punisce il coniuge che si sottrae all'obbligo di corresponsione di ogni tipologia di assegno dovuto in caso di scioglimento, nullità del matrimonio o cessazione degli effetti civili dello stesso.

Ulteriore forma di violenza è la *violenza sessuale*, la quale riguarda qualsiasi atto sessuale imposto contro la volontà della donna, come lo stupro, lo sfruttamento sessuale, la costrizione a pratiche sessuali umilianti, il controllo delle scelte riproduttive. Se si parla di violenza sessuale è opinione comune pensare ad una violenza agita da sconosciuti e al di fuori delle mura domestiche, ma, in realtà, i dati raccolti dai centri antiviolenza, dimostrano che la maggior parte delle violenze sessuali avvengono all'interno delle mura domestiche⁷. La violenza sessuale agita dal partner è poco riconosciuta poiché, il rapporto sessuale, sembra far parte del "dovere coniugale", ma così non è. Costringere la partner ad avere un rapporto, qualora lei non lo desideri, è violenza.

La disciplina in materia di violenza sessuale è stata riformulata dal legislatore con la Legge 15 febbraio 1996, intitolata "*Norme contro la Violenza sessuale*". Successivamente ci sono stati altri interventi, tra cui la legge 6 febbraio 2006, n.38 "*Disposizioni in materia di lotta contro lo sfruttamento sessuale dei bambini e la pedopornografia anche a mezzo Internet*".

Prima della riforma del 1996, i delitti contro la libertà sessuale erano disciplinati dal titolo IX del Codice penale, che riguardava i "delitti contro la moralità pubblica e il buon costume". Con l'intervento riformatore, tali reati sono stati spostati nel titolo XII (dall'articolo 609 bis al 609 novies), che tratta dei "delitti contro la persona", per sottolineare la necessità di tutelare non più solo l'interesse collettivo della moralità pubblica, ma la persona e la sua libertà individuale. Modifiche più incisive sono state poi apportate dal Decreto-legge (D.L.) 93/2013, convertito nella Legge 119/2013, cosiddetta "*Legge sul femminicidio*".

A tutela di quanto descritto, è importante evidenziare alcune misure legislative che rappresentano una forma di protezione immediata delle vittime in questione. Primo fra tutti vi

⁷ Dati Istat presenti nel paragrafo 1.2.1

è l'Allontanamento dalla casa familiare (art. 282 bis c.p.p.), che prevede l'obbligo per l'imputato di abusi domestici di lasciare immediatamente la casa familiare o di non farvi più rientro e di non accedervi senza l'autorizzazione del giudice.

Il giudice può disporre che l'imputato versi periodicamente un assegno in favore dei familiari conviventi che, altrimenti, rimarrebbero privi di sostentamento.

Il D.L. 11/2009, convertito dalla Legge 38/2009, predispone, per le donne vittime di determinati reati, come la violenza sessuale, il gratuito patrocinio a spese dello Stato.

Importante è anche la misura precautelare, prevista dalla Legge 119/2013, che consiste nell'allontanamento d'urgenza dalla casa familiare, art. 384 bis Codice di procedura penale (c.p.p.), di coloro che si sono resi responsabili dei delitti elencati all'articolo 282 bis, comma 6° c.p.p.⁸.

È opportuno aggiungere che l'art. 4 della Legge 119/2013 ha potenziato la tutela per gli stranieri vittime di violenza domestica, predisponendo nell'art 18 bis del Testo Unico un istituto ad hoc: *Permesso di soggiorno per le vittime di violenza domestica*.

È importante distinguere la violenza coniugale da semplici conflitti di coppia. Ciò che li differenzia è l'asimmetria nel rapporto. I rapporti interpersonali, infatti, soprattutto quelli diadici, possono essere distinti in simmetrici e complementari, come affermato dalla Callà (2011). Il rapporto simmetrico è caratterizzato dal fatto che i partner si rispecchiano l'uno con l'altro minimizzando le differenze, entrambi si pongono sullo stesso livello e riconoscono di esserlo. Anche nel caso in cui dovessero crearsi conflitti nei rapporti simmetrici, la risoluzione di essi non rappresenterà altro che uno strumento di crescita per il rapporto.

Nel rapporto complementare i partner massimizzano le loro differenze. In questa situazione uno dei due individui prevale sull'altro. C'è dunque uno che chiede e uno che offre, uno che critica e uno che subisce la critica (Callà, 2011), causando la trasformazione di un conflitto in un episodio di violenza, avente come obiettivo il controllo e il potere dell'uno sull'altro.

Nel conflitto c'è una parità di potere tra i due partner, mentre nel maltrattamento vi è sempre una disparità di potere che viene utilizzata per controllare e dominare il partner più debole.

La violenza si compone di tre fasi che si ripetono periodicamente. La prima fase consiste nella costruzione della tensione: il maltrattante inizia ad utilizzare varie tecniche di controllo, quali l'isolamento della rete familiare e amicale, il divieto di uscire sola, il controllo degli spostamenti, comincia la denigrazione psicologica con gli insulti, le umiliazioni,

⁸ Articoli 570,571,572,575,582,583 quinquies, 600, 600 bis, 600 ter, 600 quarter, 600 septies 1, 600 septies 2, 601, 602, 609 bis, 609 ter, 609 quater, 609 quinquies, 609 octies e 612, secondo comma, 612_bis, del Codice penale.

le urla e le minacce di ricorrere alla violenza fisica. Subentra, poi, la seconda fase, in cui si verifica l'esplosione della violenza che può essere un'aggressione fisica vera e propria oppure un episodio grave di violenza verbale e/o psicologica. Come ultima fase vi è la "luna di miele" in cui dopo un forte episodio di violenza, l'uomo chiede scusa e viene perdonato. Questa fase, che può durare mesi o anni, impedisce alla donna di comprendere, nell'immediato, il meccanismo nel quale è coinvolta. Questo ciclo si ripete periodicamente e tende ad aggravarsi nel tempo (Ponzio, 2004).

1.2.1 LA VIOLENZA IN NUMERI

Dal 2017 l'ISTAT ha avviato una serie di rilevazioni sui dati relativi al Sistema della Protezione delle donne vittime di violenza. Nel 2018 sono state avviate indagini sulle prestazioni e sui servizi offerti dai Centri Antiviolenza (CAV) e sulle Case Rifugio (CR), mentre nel 2020 è stata avviata una rilevazione statistica sull'utenza dei centri antiviolenza e la diffusione dei dati relativi al numero di pubblica utilità (1522) contro la violenza e lo stalking. Queste indagini sono condotte in collaborazione con il Dipartimento per le Pari Opportunità (DPO) presso la Presidenza del Consiglio e delle Regioni.

La Legge n. 53 del 2022 *“Disposizioni in materia di statistiche in tema di violenza di genere”*, stabilisce che l'ISTAT conduca indagini sulle caratteristiche delle donne che accedono ai CAV, analizzando la relazione tra autore e vittima, il tipo di violenza subita, la presenza di figli e le tipologie di assistenza ricevute.

L'ISTAT e il Dipartimento per le Pari Opportunità offrono, tramite un sistema informativo dedicato, un quadro completo e costantemente aggiornato di dati ufficiali sulla violenza contro le donne in Italia. L'obiettivo di questa iniziativa è fornire indicatori statistici di alta qualità che consentano di avere una visione globale di questo fenomeno, grazie all'integrazione di dati provenienti da diverse fonti, tra cui l'ISTAT, il DPO, i Ministeri, le Regioni, il Consiglio Nazionale delle Ricerche, i CAV, le CR e altri servizi, come il numero di pubblica utilità Antiviolenza e Stalking 1522.

Il 1522 è il numero di pubblica utilità messo a disposizione dal DPO della Presidenza del Consiglio dei ministri, istituito nel 2006, per sostenere e aiutare le vittime di violenza e di stalking. È un numero gratuito, garantisce l'anonimato ed è attivo 24 ore su 24. Questa linea fornisce informazioni di primo soccorso in caso di emergenza o indicazioni utili sui centri antiviolenza attivi a livello territoriale cui le vittime possono rivolgersi.

Le tabelle riportate di seguito analizzano il fenomeno della violenza nell'anno 2023 e nel I e II trimestre del 2024, attraverso le chiamate registrate al numero 1522 (Tabella 1, Tabella 2, Tabella 3).

Tipi di violenza subita	2023				2024		
	1°	2°	3°	4°	1°	2°	3°
Violenza fisica	1.632	1.335	1.500	2.409	2.053	1.640	1.873
Violenza psicologica	1.288	1.074	1.104	1.955	1.956	1.399	1.522
Violenza economica	18	28	16	39	31	27	31
Violenza sessuale	156	133	149	154	140	123	142
Violenza sessuale minori	18	12	7	15	12	9	6
Atti persecutori	248	233	224	475	493	321	384
Diffusione di immagini e video sessualmente espliciti	15	5	7	10	8	11	10
Riduzione in schiavitù	0	0	1	.	1	1	.
Sfruttamento della prostituzione	2	5	1	3	1	3	4
Violenza digitale	6	14	9	16	7	8	9
Minacce	32	31	25	38	31	37	46
Mobbing	3	4	5	10	9	10	5
Molestie sessuali sul luogo di lavoro	21	13	7	15	10	13	15
Matrimonio forzato	2	4	0	.	1	.	3
Tratta di esseri umani							1
Sfruttamento lavorativo							2
Altro	2	2	5	11	4	4	5
ND	369	368	322	678	387	209	285
Totale	3.812	3.261	3.382	5.828	5.154	3.815	4.343

(*) Le tavole relative alle violenze subite (principale e altre violenze) a seguito di una nuova fornitura di dati sono state modificate e non sono confrontabili con quelle pubblicate per i precedenti trimestri.

Tabella 1. Violenza principale subita dalle vittime per tipologia e trimestre. Anno 2023; primo e secondo trimestre 2024. (Valori assoluti). (*) (fonte: ISTAT, “Il numero di pubblica utilità 1522: dati trimestrali del III 2024”).

Tipi di violenza subita	2023				2024		
	1°	2°	3°	4°	1°	2°	3°
Violenza fisica	419	376	391	531	658	500	557
Violenza psicologica	1.707	1.489	1.610	2.362	1.974	1.755	1.980
Violenza economica	551	649	702	895	805	651	875
Violenza sessuale	78	71	81	124	124	109	93
Violenza sessuale minori	8	4	5	4	8	3	4
Atti persecutori	248	202	275	762	463	352	483
Diffusione di immagini e video sessualmente espliciti	8	12	14	10	27	12	11
Sfruttamento della prostituzione	4	2	3	4	3	3	3
Violenza digitale	13	22	26	62	101	44	34
Minacce	1.496	1.450	1.475	2.013	1.828	1.467	1.822
Mobbing	10	16	15	24	16	9	6
Molestie sessuali sul luogo di lavoro	3	8	5	10	4	0	11
Matrimonio forzato	1	4	2	3	1	3	2
Riduzione in schiavitù	2	3	1	2	3	4	3
Vittime di tratta	1	1	1	2	0	0	0
Sfruttamento Lavorativo	1	2	4	1	0	3	0
Accattonaggio	1	1	1		0	1	0

(*) Il totale è superiore al numero delle vittime perché sono possibili più risposte (le vittime possono dichiarare più tipologie di violenza).
(**) Le tavole relative alle violenze subite (principale e altre violenze) a seguito di una nuova fornitura di dati sono state modificate e non sono confrontabili con quelle pubblicate per i precedenti trimestri. Inoltre, le attuali funzionalità del sistema hanno consentito elaborazioni più di dettaglio che hanno comportato modifiche anche ai precedenti trimestri 2023.

Tabella 2. Altre violenze subite dalle vittime per tipologia e trimestre. Anno 2023; primo, secondo e terzo trimestre 2024. (Valori assoluti). (*) (**) (fonte: ISTAT, “Il numero di pubblica utilità 1522: dati trimestrali del III 2024”).

Tipi di violenza subita	2023				2024		
	1°	2°	3°	4°	1°	2°	3°
Violenza fisica	2.051	1.711	1.891	2.940	2.711	2.140	2.430
Violenza psicologica	2.995	2.563	2.714	4.317	3.930	3.154	3.502
Violenza economica	569	677	718	934	836	678	906
Violenza sessuale	234	204	230	278	264	232	235
Violenza sessuale minori	26	16	12	19	20	12	10
Atti persecutori	496	435	499	1.237	956	673	867
Diffusione di immagini e video sessualmente espliciti	23	17	21	20	35	23	21
Sfruttamento della prostituzione	6	7	4	7	4	6	7
Violenza digitale	19	36	35	78	108	52	43
Minacce	1.528	1.481	1.500	2.051	1.859	1.504	1.868
Mobbing	13	20	20	34	25	19	11
Molestie sessuali sul luogo di lavoro	24	21	12	25	14	13	26
Matrimonio forzato	3	8	2	3	2	3	5
Riduzione in schiavitù	2	3	2	2	4	5	3
Vittime di tratta	1	1	1	2	0	0	1
Sfruttamento Lavorativo	1	2	4	1	1	3	2
Accattonaggio	1	1	1	.		1	0

(*) Il totale è superiore al numero delle vittime perché sono possibili più risposte (le vittime possono dichiarare più tipologie di violenza).
(**) Le tavole relative alle violenze subite (principale e altre violenze) a seguito di una nuova fornitura di dati sono state modificate e non sono confrontabili con quelle pubblicate per i precedenti trimestri. Inoltre, le attuali funzionalità del sistema hanno consentito elaborazioni più di dettaglio che hanno comportato modifiche anche ai precedenti trimestri 2023

Tabella 3. Totale violenze subite dalle vittime per tipologia e trimestre. Anno 2023; primo, secondo e terzo trimestre 2024. (Valori assoluti). (*) (**) (fonte: ISTAT, “Il numero di pubblica utilità 1522: dati trimestrali del III 2024”).

Dalla Tabella 1 emerge che il tipo di violenza subita per circa la metà delle vittime è quella fisica (39,8% nel primo trimestre e 42,9% nel secondo), seguita da quella psicologica (rispettivamente 37,9% e 36,7%).

Considerando i casi di vittime che hanno subito due o più tipi di violenze (Tabella 2), la violenza psicologica è quella subita in maniera più elevata: nel primo trimestre con 1.974 vittime e nel secondo trimestre 1.755.

Osservando il totale delle violenze subite (Tabella 3), oltre alle violenze fisiche e psicologiche sono le minacce e gli atti persecutori a costituire le forme maggiormente diffuse. Sono rilevanti anche le chiamate per violenza economica.

All'interno di queste tabelle sono inserite forme di violenza non descritte nel capitolo precedente quali: sfruttamento della prostituzione, violenza digitale, mobbing, matrimonio forzato, riduzione in schiavitù, vittime di tratta, sfruttamento lavorativo, accattonaggio.

Lo *sfruttamento della prostituzione* era tutelato dall'articolo 534 c.p. (poi abrogato dall'articolo 3 della legge 20 febbraio 1958, n. 75) e recitava: «Chiunque si fa mantenere, anche in parte, da una donna, sfruttando i guadagni che essa ricava dalla sua prostituzione, è punito, qualora il fatto non costituisca un più grave delitto, con la reclusione da due a sei anni e con la multa da lire mille a diecimila».

La *violenza digitale* si manifesta attraverso l'uso delle tecnologie digitali, come internet, i social media e le piattaforme online e hanno l'intento di intimidire, molestare, controllare o danneggiare un'altra persona. Rientrano in questa categoria di violenza il *Cyberbullismo*, caratterizzato da attacchi verbali, minacce o insulti volti a danneggiare emotivamente la vittima. Questo è tutelato dalla legge n.71 del 2017 "*Disposizione a tutela dei minori per la prevenzione ed il contrasto del fenomeno del cyberbullismo*", la quale prevede sanzioni per i responsabili e la rimozione dei contenuti offensivi. Il *cyberstalking*, caratterizzato da una continua sorveglianza della vittima e tutelato dall'articolo 612-bis c.p. *La diffusione non consensuale di contenuti intimi*, tutelato dall'articolo 612-ter c.p.; *l'outing*, ovvero la rivelazione pubblica di informazioni private e il *doxxing*, cioè la pubblicazione di informazioni personali sensibili.

Il *matrimonio forzato* è tutelato all'interno del c.p. il quale sancisce:

Chiunque, con violenza o minaccia, costringe una persona a contrarre matrimonio o unione civile è punito con la reclusione da uno a cinque anni.

La stessa pena si applica a chiunque, approfittando delle condizioni di vulnerabilità o di inferiorità psichica o di necessità di una persona, con abuso delle relazioni familiari, domestiche, lavorative o dell'autorità derivante dall'affidamento della persona per ragioni di cura, istruzione o educazione, vigilanza o custodia, la induce a contrarre matrimonio o unione civile.

La pena è aumentata se i fatti sono commessi in danno di un minore di anni diciotto.

La pena è da due a sette anni di reclusione se i fatti sono commessi in danno di un minore di anni quattordici.

Le disposizioni del presente articolo si applicano anche quando il fatto è commesso all'estero da cittadino italiano o da straniero residente in Italia ovvero in danno di cittadino italiano o di straniero residente in Italia (Articolo 558 bis c.p.).

1.3 LA VIOLENZA PSICOLOGICA

1.3.1 ATTACCAMENTO E AGGRESSIVITA'

La comprensione della violenza psicologica passa attraverso l'analisi delle radici del comportamento aggressivo.

Le basi intrapsichiche, relazionali e genetiche dell'aggressività e del comportamento aggressivo si formano attraverso l'interazione tra l'individuo e l'ambiente, e dai significati che tale interazione genera nel corso del tempo. L'individuo modula con l'ambiente l'espressione e i significati dell'aggressività secondo le riorganizzazioni soggettive dell'esperienza (Verde, 2009).

Le diverse qualità aggressive del pensiero e dell'agire del giovane e dell'adulto, possono essere comprese attraverso l'analisi dell'epigenesi, dallo studio e dall'osservazione dell'infanzia.

Seguendo questa linea, bisogna tener presente la teoria dell'attaccamento di Bowlby, formulata intorno al 1950, secondo cui l'attaccamento comprende diversi modelli di comportamento nelle relazioni che si sviluppano durante l'infanzia. L'attaccamento rappresenta un bisogno fondamentale di vicinanza fisica ed emotiva e il modo in cui questo bisogno viene soddisfatto o meno dalle figure di riferimento durante l'infanzia, condiziona profondamente il modo di vivere e relazionarsi con gli altri in età adulta (Bowlby, 1989).

Bowlby (1989), in collaborazione con la psicologa Mary Ainsworth (2006), identifica quattro tipi di attaccamento:

- Attaccamento sicuro: si sviluppa quando il caregiver è costantemente disponibile e responsivo rispetto ai bisogni del bambino, fornendogli un ambiente stabile e rassicurante. I bambini con questo stile esplorano liberamente l'ambiente circostante, sicuri che la figura di attaccamento tornerà in caso di necessità.

Gli individui con un attaccamento sicuro tendono ad avere fiducia nelle proprie relazioni, riescono a gestire le emozioni in modo sano e cercano e offrono supporto nelle relazioni;

- Attaccamento insicuro-ambivalente: i bambini con questo stile di attaccamento tendono a sentirsi insicuri rispetto alla disponibilità emotiva della figura di attaccamento. Sono incapaci di sopportare distacchi prolungati, soffrono di ansia e paura dell'abbandono.

Da adulti, hanno bisogno costantemente di rassicurazioni da parte del partner riguardo ai sentimenti, sono sensibili al rifiuto, allontanamento e distacco e tendono a interpretarli come una minaccia di abbandono;

- Attaccamento insicuro-evitante: i bambini con questo tipo di attaccamento tendono ad evitare la figura di attaccamento. Non cercano conforto, non reagiscono quando la figura di attaccamento è presente o assente. Percepiscono il distacco come qualcosa di prevedibile, tendono ad evitare relazioni con gli altri per la convinzione di essere rifiutati.

Da adulti, evitano l'intimità emotiva, minimizzano l'importanza delle relazioni, faticano a condividere i propri sentimenti e le proprie emozioni.

- Attaccamento disorganizzato: i bambini con questo stile di attaccamento mostrano comportamenti contraddittori rispetto alla loro figura di attaccamento, per esempio richiedono attenzione e conforto e, allo stesso tempo, la respingono. In risposta alla separazione mostrano ansia, piangono disperatamente, si buttano a terra.

Nelle relazioni adulte manifestano comportamenti altalenanti che vanno da momenti di intimità a momenti di distacco emotivo. Hanno difficoltà nella regolazione delle emozioni e nella gestione di conflitti.

Nella prospettiva della teoria dell'attaccamento l'aggressività umana viene considerata una componente innata che svolge funzioni utili all'adattamento e alla protezione dell'individuo e del suo gruppo sociale. Un comportamento aggressivo, quindi, è attivato da situazioni ambientali percepite come un pericolo o una minaccia.

In linea con quanto detto, le ragioni di un comportamento aggressivo possono essere ricondotte a quattro ambiti (Baldoni, 2015):

- 1) Un'esperienza infantile di deprivazione materna e di mancanza di cure genitoriali: secondo uno studio condotto da Bowlby (1944), la separazione precoce dai propri genitori, in particolare dalle cure materne, sviluppa nei ragazzi atteggiamenti di indifferenza. Negli anni successivi, Bowlby venne incaricato dall'Organizzazione Mondiale della Sanità di raccogliere i dati delle ricerche esistenti sugli effetti della deprivazione materna. Nel 1951 pubblicò i risultati del suo studio, sostenendo che: i bambini necessitano di un rapporto stretto, intimo e continuo con la madre nel quale entrambi possano trovare soddisfazione; la deprivazione prolungata di cure materne può avere gravi effetti sul carattere e favorire lo sviluppo di disturbi psicologici e comportamenti antisociali che permangono nell'età adulta (Bowlby 1951).
- 2) Un comportamento di protesta teso a evitare esperienze di separazione e di perdita: Bowlby evidenzia come, in molti casi, gli atteggiamenti aggressivi possono assumere il significato di protesta o ribellione nei confronti di quello che minaccia la presenza o la disponibilità protettiva della figura di attaccamento.

- 3) Una carente capacità di mentalizzazione e un atteggiamento di difesa conseguenti a traumi, abusi, maltrattamenti o scarsa sensibilità genitoriale: il termine mentalizzazione indica la capacità di comprendere i propri e gli altrui stati mentali e interpretare il comportamento come il riflesso di stati mentali intenzionali.

La mentalizzazione include due componenti: una autoriflessiva, che riguarda la consapevolezza di sé e una interpersonale, che riguarda la comprensione degli altri.

La mentalizzazione è profondamente legata al concetto di attaccamento: una buona capacità di mentalizzazione nei genitori è un forte predittore di uno stile di attaccamento sicuro nei figli. Al contrario, la carenza di capacità riflessive può portare a problematiche significative, tra cui difficoltà nella regolazione delle emozioni e sviluppo di comportamenti aggressivi. Fonagy e Target (1995) sostengono come la mancanza di mentalizzazione, derivante da esperienze traumatiche o da una mancanza di sensibilità genitoriale, possa condurre a comportamenti aggressivi e violenti in età adulta.

- 4) Lo sviluppo di un attaccamento insicuro: le modalità di attaccamento, cioè i modelli emotivi e comportamentali sviluppati durante l'infanzia e riproposti nelle relazioni adulte, possono essere collegati ad espressioni di aggressività all'interno di una relazione romantica. L'aggressività può manifestarsi in vari modi, tra cui violenza verbale, conflitti intensi o comportamenti di controllo. Gli individui con un attaccamento ansioso o insicuro tendono a mostrare livelli più alti di aggressività. La paura dell'abbandono e le difficoltà a regolare le emozioni possono innescare reazioni aggressive come risposta alla percezione di minaccia nella relazione. L'attaccamento ansioso si sviluppa quando le figure di attaccamento sono imprevedibili o non rispondono adeguatamente ai bisogni del bambino, creando insicurezza e una costante ricerca di rassicurazione. In risposta a tale modello, l'aggressività può risultare come una risposta difensiva alla paura dell'abbandono o al senso di frustrazione derivante dall'incapacità di ottenere il supporto emotivo desiderato. Il bambino, non sentendosi protetto o al sicuro, può diventare reattivo o irritabile, esprimendo aggressività come un modo per attirare attenzione o per esprimere il proprio malessere interiore. Questa dinamica può ripresentarsi anche nelle relazioni adulte. Le persone con attaccamento ansioso possono sviluppare comportamenti aggressivi in relazioni interpersonali, come risposta alla paura del rifiuto o del tradimento, percependo le interazioni come minacciose o incerte. Per cui, gli individui con un attaccamento ansioso o insicuro tendono a mostrare livelli più alti di aggressività nelle loro relazioni romantiche. La

paura dell'abbandono e la difficoltà a regolare le emozioni possono innescare reazioni aggressive come risposta alla percezione di minaccia nella relazione (Baldoni, 2015).

I bambini che hanno avuto un'esperienza di cura genitoriale coerente, attendibile ed empatica, quindi, tenderanno a sentirsi attaccati in maniera sicura e immagazzineranno un “modello operativo interno” (Bowlby 1953) di una persona che si prende cura di loro sensibile, affidabile e amorevole e meritevoli di amore e attenzione, idee che influiranno sulla futura relazione. Al contrario, i bambini che hanno sperimentato abbandono, rifiuto e violenza, tenderanno a percepire il mondo come un posto pericoloso nel quale le altre persone dovranno essere trattate con grande precauzione e si considereranno incapaci e non meritevoli di amore.

In linea con queste teorie, vi è anche quella della Francescato, la quale sostiene che molte indagini antropologiche e psicologiche mostrano che la prepotenza, l'aggressività e la volontà di dominio non sono caratteristiche “naturalistiche” di ogni uomo. Per provocare un bisogno nevrotico di dominio, in un uomo, devono essere presenti vari fattori psicosociali: la presenza di una madre infelice come moglie, che si comporta in modo ambivalente verso i figli maschi adorati come fonte di riscatto e potere futuro, e temuti e odiati in quanto le ricordano il loro padre, uomo che l'ha svalutata e umiliata. Unito a questo fattore, deve esservi un padre punitivo o assente che non favorisce l'identificazione del figlio e, infine, la presenza di una società che glorifichi le caratteristiche competitive maschili e svaluti quelle femminili. Tanto più questi fattori sono presenti, quanto più gli uomini possono diventare maschi psicologicamente fragili, cui viene minacciata la mascolinità e devono, quindi, dimostrare a sé stessi e al mondo di essere veri uomini, utilizzando la forza e la violenza (Deriu, Sgritta, 2007).

Come affermato, inoltre, dallo psichiatra americano Frank Pittman (1993) gli uomini perseguono, negli ultimi tempi, una mascolinità sempre più incerta. La mascolinità si trasmette di padre in figlio, ma con l'aumentare delle separazioni e con padri che devono dedicare la maggior parte delle energie a lavoro, molti ragazzi crescono senza padri o altre figure maschili significative. Sviluppano, così, un'esagerata tendenza a competere e ad essere aggressivi.

La Teoria dei modelli di comportamento, formulata da Dollard e Bandura nel 1945, spiega come il comportamento di un bambino venga principalmente influenzato dai modelli comportamentali adottati dai genitori. Infatti, un bambino che manifesta comportamenti aggressivi o violenti spesso proviene da una famiglia in cui i genitori utilizzano atteggiamenti simili nelle relazioni con gli altri. Inoltre, anche l'ambiente circostante ha un impatto sugli stili comportamentali: chi cresce in un contesto violento è più propenso a ripetere tali comportamenti (Savini, 2010).

Altra teoria importante, che collega l'aggressività all'ambiente familiare di riferimento, è la Teoria della trasmissione intergenerazionale proposta da Belsky del 1984, che afferma che il comportamento violento viene trasmesso da una generazione all'altra come modalità di gestione del conflitto (Savini, 2010).

Trasversale a tutte queste teorie è, dunque, la considerazione che le esperienze familiari sfavorevoli rappresentano degli importanti fattori di rischio che aumentano la probabilità di mettere in atto comportamenti abusivi (Fonagy, 2001).

1.3.2 CARATTERISTICHE VIOLENZA PSICOLOGICA

La Hirigoyen (2006), psichiatra, psicoterapeuta, psicanalista e ricercatrice francese, sostiene che, al di là delle innumerevoli forme che assume, ogni violenza è sempre in primo luogo violenza psicologica; essa è l'asse portante di tutte le possibili forme di violenza.

La violenza psicologica si distingue da quella fisica per la sua invisibilità, ma non per la sua intensità. Essa è, tra tutte le forme di violenza, la più difficile da riconoscere, perfino per chi ne è vittima. Jacobson e Gottman (2007) sostengono che l'abuso psicologico si concretizzi nell'uso di forme di aggressione verbali o paraverbali, ma non fisiche, per intimidire, soggiogare e controllare un altro essere umano.

La violenza psicologica comprende una serie di atteggiamenti intimidatori, minacciosi, vessatori e denigratori da parte del partner che danneggiano la dignità e l'identità della donna. Il maltrattamento psicologico è così pesante che numerose vittime di questi soprusi riportano la sensazione di "camminare sopra i gusci delle uova". Esposte a questi abusi le donne perdono completamente la stima di sé, sviluppando gravi danni a livello psicologico (Baldry, 2008). Questo tipo di violenza ha, dunque, un potere distruttivo per la donna, soprattutto se si manifesta attraverso subdoli meccanismi comunicativi all'interno della relazione di coppia. In queste relazioni, la vittima viene deumanizzata e degradata a livello di oggetto (Cohen, 1992).

La violenza psicologica si articola intorno a determinati atteggiamenti quali il controllo, l'isolamento, la gelosia patologica, la molestia, le critiche, le umiliazioni, il gaslighting, le intimidazioni e l'indifferenza alle richieste affettive (Canu, 2008).

Il controllo mira a sorvegliare qualcuno con l'obiettivo di dominarlo.

L'isolamento prevede che l'uomo faccia in modo che la vita della partner ruoti unicamente intorno a lui. È caratterizzato dal tentativo continuo di limitare la donna, i contatti con la propria rete amicale e parentale, la possibilità di coltivare hobby o altri interessi, la possibilità di lavorare, cancellando l'indipendenza della donna, per evitare che sfugga al controllo dell'uomo. In questo modo la donna perde i punti di riferimento e di confronto sociali, familiari e l'autonomia economica (D.i. Re- Donne in Rete contro la violenza, 2014).

L'obiettivo di chi usa violenza è quello di privare la donna della propria autostima per ottenere un maggior controllo. In completa solitudine la donna non riesce a vedere vie di uscita e risulta incapace di cambiare la sua situazione (D.i.Re- Donne in Rete contro la violenza, 2014).

Può anche succedere, però, che sia la donna ad isolarsi in seguito alle continue pressioni da parte del partner.

Il controllo può tradursi in atteggiamenti di gelosia morbosa e ossessiva, caratterizzati dal sospetto continuo e da accuse infondate. Chi mette in atto questo controllo cerca di esercitare

una sorveglianza costante e pervasiva sulla vita quotidiana della partner, imponendo la propria presenza in modo oppressivo. Il partner pretende una presenza continua ed esclusiva per possedere completamente la donna.

Le molestie si esprimono con comportamenti intrusivi e inquietanti che prevedono la sorveglianza della persona: seguirla per strada, molestarla telefonicamente, attenderla all'uscita del lavoro e mirano ad infliggere nella donna un senso di paura, ansia e impotenza per la situazione vissuta (Hirigoyen, 2006).

Le critiche sono uno strumento di denigrazione e svalutazione. Non si limitano a un commento negativo occasionale, ma mirano a minare in profondità l'autostima della partner, facendo leva su insicurezze personali e sociali. L'obiettivo è farle interiorizzare l'idea che non valga nulla, che non meriti amore né rispetto, portandola a credere che le sue opinioni e il suo valore siano irrilevanti. Ogni tentativo di esprimere le proprie emozioni viene respinto o ridicolizzato, mentre i suoi pensieri e desideri vengono ignorati, se non apertamente criticati. L'aggressore ridicolizza anche il suo aspetto fisico, la sua femminilità, accusandola di essere inadeguata o di non soddisfare le sue aspettative.

Le umiliazioni, come il ridicolizzare o screditare la partner in pubblico o in privato, sono una manifestazione di potere e disprezzo che la fanno sentire senza valore. Questi comportamenti alimentano un senso di vergogna e imbarazzo che rendono difficile per la vittima riconoscere la gravità della situazione e, in molti casi, ostacolano il suo desiderio di chiedere aiuto. L'imbarazzo derivante dall'umiliazione è tale che la persona coinvolta teme di essere giudicata o non creduta, restando così intrappolata in una spirale di solitudine e sofferenza.

Il gaslighting, una delle forme di abuso psicologico più subdole, si distingue per la sua capacità di manipolare la realtà percepita dalla partner. Il gaslighting è un processo continuo e sistematico che mira a indebolire la sua percezione di sé e a minare la sua sicurezza mentale, facendo sì che dubiti della propria memoria, delle proprie emozioni e della propria capacità di giudizio. La partner si trova così a vivere in uno stato di confusione costante, senza più fiducia nelle proprie sensazioni, e con una crescente dipendenza dal partner, che la convince che le sue esperienze siano frutto di una mente distorta.

L'indifferenza alle richieste affettive si traduce nel rifiuto di rispondere ai bisogni affettivi della partner: ignorare le necessità emotive, i sentimenti, creando una situazione di carenza affettiva, che va ulteriormente ad alimentare il senso di solitudine e frustrazione provato dalla vittima (Hirigoyen, 2006).

Per quanto riguarda, invece, le minacce, diversi sono gli atteggiamenti che il partner può mettere in atto:

- Svalorizzazione: sminuire la donna nella sua femminilità e sessualità, nei suoi valori, nei suoi compiti, fare leva sulle sue debolezze per farla sentire inadeguata, criticarla costantemente, insultarla in pubblico;
- Trattare come un oggetto: chiedere alla donna di cambiare il proprio aspetto per compiacere il partner, manipolare lo stato mentale della donna per farle assumere comportamenti diversi da quelli che lei vorrebbe, impedirle di avere contatti autonomi con il mondo esterno;
- Eccessiva attribuzione di responsabilità: costringere la donna a farsi carico dell'organizzazione del ménage familiare, delle spese;
- Indurre senso di privazione: privare la donna di contatti sociali e di rapporti con la famiglia di origine;
- Distorcere la realtà oggettiva: criticare costantemente la visione del mondo della donna, mettere in dubbio ciò che vede, negare i suoi sentimenti, far sentire la donna in colpa;
- Indurre paura: minacciare la donna di danneggiare i suoi beni personali, minacciarla di percosse, rompere gli oggetti, minacciarla di morte ecc. (D.i.Re- Donne in Rete contro la violenza, 2014).

L'obiettivo del maltrattante è quello di sopraffare la donna mediante strategie umilianti e dolorose di controllo, che causano nella vittima una vera e propria effrazione psichica⁹, indebolendola e svalutandola. Lo scopo è distruggere la vittima, spezzando la sua visione del mondo e di sé stessa, influenzando le sue strutture del pensiero e sconvolgendo i suoi valori e il suo punto di vista (Ponzio, 2004).

Bruno (1998) afferma che il maltrattamento è parte di una serie di strategie utilizzate per tenere in pugno una persona attraverso la paura, il terrore, il ricatto emotivo e l'isolamento, inducendo la vittima a vivere in uno stato costante di confusione e perdita dei propri confini. Per riuscire a sopravvivere a queste circostanze, la vittima cede al punto di vista dell'aggressore, accettando la sua visione del mondo come unica e indiscutibile.

⁹ Effrazione psichica: si riferisce alla violazione della sfera psicologica ed emotiva della persona, una sorta di invasione mentale che distrugge il senso di sicurezza interiore e destabilizza la psiche. Comporta il tentativo di annullare o indebolire la percezione di sé della vittima. A causa dell'effrazione psichica, "ciò che la vittima percepisce, sente e pensa è legato ad un altro, alla maniera in cui l'altro l'ha pensata, che si riflette in autosvalutazione, paura di parlare, di chiedere qualcosa, di offendere, di deludere ecc; questo pensiero altrui rimane nell'ombra ma onnipresente e acquisisce una densità psichica, ostacolando il vero percorso del pensiero proprio". (Sironi, 2001)

Di seguito vengono riportate due tabelle ISTAT, le più recenti pubblicate, relative agli anni 2006 e 2014 di donne (dai 16 ai 70 anni) che hanno subito violenza psicologica dal partner, e mostrano le tipologie di violenza psicologica subita e l'incidenza con cui si sono manifestate.

TIPO DI VIOLENZA SUBITA	2006				2014			
	Sempre o spesso	Qualche volta	Mai	Rifiuta, Non Ricorda, Non sa, ...	Sempre o spesso	Qualche volta	Mai	Rifiuta, Non Ricorda, Non sa, ...
Si arrabbia se lei parla con un altro uomo	4,0	11,9	84	0,2	2	10,9	86,8	0,3
La umilia o la offende di fronte ad altre persone	1,3	6,2	92,4	0,1	0,7	3,7	95,4	0,3
La critica per il suo aspetto, per come si veste o si pettina	1,3	7,9	90,7	0,1	0,4	4	95,3	0,3
La critica per come si occupa della casa	1,9	9,5	88,5	0	0,6	5,5	93,5	0,4
La ignora, non le parla, non la ascolta	2,5	13,9	83,5	0,1	1,1	7,8	90,8	0,3
La insulta o la prende a male parole in un modo che la fa stare male	1,4	7,8	90,7	0,1	0,7	4,5	94,4	0,5

Tabella 4. Donne dai 16 ai 70 anni che hanno subito o meno violenza psicologica dal partner attuale, per tipo di violenza subita. Anno 2006 e 2014 (per 100 donne con il partner attuale). (fonte: ISTAT, "La violenza contro le donne dentro e fuori la famiglia". Anno 2014)

TIPO DI VIOLENZA SUBITA	2006			2014		
	Sì	No	Rifiuta, Non Ricorda, Non sa, ...	Sì	No	Rifiuta, Non Ricorda, Non sa, ...
Cerca di limitare i suoi rapporti con la sua famiglia o i suoi amici	5,0	94,9	0,2	2,8	97,1	0,2
Le impedisce o cerca di impedirle di lavorare	3,7	96,2	0,1	1,3	98,5	0,2
Le impedisce o cerca di impedirle di studiare o di fare altre attività che la portano fuori casa	4,1	95,8	0,2	1,5	98,3	0,2
Le impone come vestirsi, pettinarsi o comportarsi in pubblico	1,7	98,2	0,1	1,3	98,6	0,1
È costantemente dubbioso della Sua fedeltà	4,3	95,4	0,3	2,2	97,3	0,5
La segue o controlla i suoi spostamenti in un modo che la spaventa	1	98,9	0,1	0,6	99,2	0,2
Le impedisce di conoscere l'ammontare del reddito	2	97,9	0,1	0,9	98,9	0,2
Le impedisce di gestire il suo denaro e quello della famiglia	0,9	99	0,1	1,2	98,7	0,2
Le impedisce di utilizzare il bancomat	-	-	-	0,8	99	0,2
Le proibisce di uscire	-	-	-	0,2	99,7	0,1
Le ha tolto i documenti (per le donne straniere)	-	-	-	0,2	99,1	0,7
Danneggia o distrugge le Sue cose	0,6	99,3	0,1	0,4	99,5	0,1
Lancia e/o rompe oggetti allo scopo di spaventarla	-	-	-	1,4	98,5	0,1
Minaccia di portarle via i figli	-	-	-	0,4	97	2,6
Fa del male o minaccia di farlo ai suoi figli	0,4	99,6	0,1	0,2	97,8	1,9
Fa del male o minaccia di farlo a persone a lei vicine	0,2	99,7	0,1	0,3	99,5	0,2
Fa del male o minaccia di farlo ai suoi animali	0,3	99,6	0,1	0,2	99,6	0,2
Minaccia di uccidersi	0,7	99,2	0,1	0,6	99,2	0,2

Tabella 5. Donne dai 16 ai 70 anni che hanno subito o meno violenza psicologica dal partner attuale, per tipo di violenza subita. Anno 2006 e 2014 (per 100 donne con il partner attuale). (fonte: ISTAT, "La violenza contro le donne dentro e fuori la famiglia". Anno 2014)

Dalle tabelle emerge che le forme di violenza psicologica più diffuse sono: l'isolamento, attraverso la limitazione dei rapporti con la famiglia e gli amici, l'impedimento del lavoro e la gelosia.

1.3.3 PROFILO AGGRESSORE

La Hirygoyen (2006) sostiene che non vi sia una specifica patologia alla radice del fenomeno, ma che ci siano dei “profili”, delle tipologie psicologiche, che determinano il modo in cui gli individui esercitano violenza.

Nel caso della violenza psicologica, due in particolare sono i profili ricorrenti: il profilo del *narcisista* e del *perverso*.

Il termine “narcisismo” compare per la prima volta negli scritti di Freud e descrive un disturbo per cui l’individuo rivolge tutte le sue energie, i suoi interessi, le pulsioni solo su sé stesso, trascurando i bisogni dell’altro.

Secondo la prospettiva psicoanalitica, se la madre non riesce a stabilire con il suo bambino una connessione empatica sufficiente a rispondere ai suoi bisogni, il bambino può sperimentare una sensazione di trascuratezza e di non amore. Questo vissuto può portare a una frammentazione del senso del Sé, che, da adulto, cercherà di colmare con un bisogno estremo di perfezione. L’individuo adulto, in seguito, cercherà di “mettersi in mostra” davanti al genitore, specialmente alla madre, sperando di ottenere la sua approvazione. Successivamente, questa ricerca di conferme si trasformerà in un desiderio patologico di ammirazione da parte degli altri, spingendo la persona a compiere azioni e comportamenti esagerati o disfunzionali, segno di una profonda immaturità affettiva (Freud, 1914).

Occorre, però, distinguere il narcisismo “sano” dal narcisismo “patologico” (Filippini, 2005), il cui confine risulta essere molto difficile da demarcare. Il primo riguarda gli atteggiamenti che le persone hanno verso sé stesse, tra cui l’autostima, la preoccupazione per la propria salute, caratterizzato dalla capacità di entrare positivamente nella relazione con l’altro.

Il narcisismo patologico, invece, si esprime nella tendenza da parte dell’individuo ad avere un’idea grandiosa di sé stesso nel considerarsi unico ma è privo di empatia, ragione per cui il narcisista patologico si accosta agli altri trattandoli come oggetti da usare, non preoccupandosi dei loro sentimenti.

Il narcisismo patologico spinge il soggetto a comportarsi come un predatore, invadendo il territorio psichico degli altri e sfruttando le loro debolezze per rafforzare la propria autostima. Denigrano tutto e tutti, rifiutando ogni critica o discussione. Sono prigionieri di un’immagine idealizzata di sé, che li rende incapaci di affrontare la realtà. Hanno un bisogno costante di conferme, non cercano affetto, ma ammirazione e attenzione.

Quando un narcisista attacca, spesso proietta sugli altri la sofferenza che teme di subire, come se stesse cercando di curare una “ferita” del passato.

Il Manuale Diagnostico Statistico per i Disturbi Mentali¹⁰ elenca alcuni criteri la cui presenza è fondamentale per diagnosticare un disturbo narcisistico di personalità. Definisce quest'ultimo come: «caratterizzato da un modello pervasivo di grandiosità, necessità di adulazione, e mancanza di empatia.».

I criteri necessari affinché venga diagnosticato tale disturbo sono: un'esagerata sensazione della propria importanza e dei propri talenti; la preoccupazione con fantasie di successi senza limiti, influenza, potere, intelligenza, bellezza; la convinzione di essere speciali e unici e di doversi associare solo a persone di alto livello; il bisogno di essere costantemente ammirati; la sensazione di privilegio; l'invidia nei confronti degli altri e convinzione che gli altri lo invidino; arroganza e superbia (DSM-IV).

Tali criteri, però, descrivono un solo tipo di narcisista, quello caratterizzato da grandiosità, arroganza e presunzione. Ma esiste anche un altro tipo, schivo, silenziosamente grandioso, ipersensibile alla critica e al rifiuto. Gabbard (1989) distingue quest'ultimo, il cosiddetto “narcisista ipervigile” dal primo “narcisista inconsapevole”.

Il narcisista inconsapevole è un individuo arrogante, esibizionista e invadente. Ha bisogno di approvazione e ammirazione, tende ad invidiare e denigrare gli altri. Prova sentimenti di noia e di vuoto e nel frattempo sfrutta il partner per poi abbandonarlo se pensa che non gli serva più. Si serve degli altri e dei loro sentimenti come se fossero degli spettatori che devono ammirare e rispecchiare il suo sé grandioso. Manipola, seduce e intimidisce.

Al contrario, il tipo ipervigile è estremamente sensibile alla reazione e al giudizio degli altri che idealizza considerandoli perfetti. Viene drammaticamente ferito da un qualsivoglia accenno di critica posto dall'altro, sentendosi costantemente offeso. Sfugge ai rapporti sociali, soffre di sentimenti di inadeguatezza e impotenza.

Nonostante l'abissale differenza tra le due tipologie, è presente un elemento che li accomuna: la difficoltà nelle relazioni, la difficoltà di amare. Essi non provano rimorso o gratitudine, il senso di colpa si sostituisce alla vergogna poiché, mentre il senso di colpa implica la convinzione di aver compiuto qualcosa di sbagliato, la vergogna consiste nella sensazione di essere profondamente difettoso e quindi nel timore di essere considerato negativamente dagli altri.

Il perverso è, invece, colui che sviluppa una distruttività nei confronti dei suoi simili, attraverso pensieri e azioni di carattere maligno. L'azione perversa consiste nel calpestare la verità e manipolare cose e persone ai propri fini (Filippini, 2005).

¹⁰ (DSM-IV) <https://www.msmanuals.com/it/professionale/disturbi-psichiatrici/disturbi-della-personalita%20disturbo-narcisistico-di-personalita%20?ruleredirectid=761>

La teoria di Masud Khan (1974), psicoanalista inglese, sostiene che alla base della perversione vi sono eventi traumatici ripetuti nelle relazioni tra il bambino e chi si prende cura di lui. Khan afferma che il soggetto perverso ha il bisogno di mantenere il controllo sulla relazione, senza essere in grado di stabilire una reciprocità autentica (Khan, 1979).

Il concetto di perversione si collega al concetto di narcisismo: il narcisista non riconosce l'esistenza dell'altro, non instaura una vera relazione con l'altro, ma lo usa come uno specchio per verificare la propria identità e sostenere la propria autostima.

Allo stesso modo, la perversione relazionale, consiste nel trasformare la relazione in relazione di potere, nel disconoscere l'alterità, nell'usare l'altro a proprio piacere. Il perverso non si mette mai in discussione in quanto non può vivere il conflitto nella propria interiorità.

Si delinea, così, la figura del *perverso narcisista*, che, in misura maggiore rispetto agli altri, rappresenta il profilo di colui che commette violenza psicologica. La sua violenza è insidiosa, maligna, nascosta; gioca sulle emozioni con attacchi verbali celati dietro l'ironia e il sarcasmo, utilizza i sentimenti della partner allo scopo di sfruttarli. Proietta sentimenti negativi sull'altro, riuscendo a liberarsi da emozioni difficili da sopportare e proteggendosi interiormente. Il perverso narcisista è un predatore la cui pericolosità deriva soprattutto dall'abilità nel distruggere la capacità di pensiero dell'altro (Filippini, 2005).

La Hirigoyen (1998) nel suo studio sulla violenza esercitata dal narcisista perverso nell'ambiente di lavoro e nella coppia, espone una serie di passaggi che il narcisista percorre per mettere in atto la perversione. Il primo è rappresentato dalla seduzione: il perverso cerca nell'altro l'oggetto da cui è realmente affascinato, cioè un'immagine ideale di sé. Di questo oggetto la vittima ne viene derubata senza accorgersene. Essa viene influenzata e manipolata, non è necessaria la sua distruzione, l'importante è che sia a completa disposizione, che il partner ne abbia il controllo e possa esercitare potere su di lei. Allo scopo di mantenere il potere, il maltrattante, poi, mette in atto una forma di comunicazione perversa che consiste nel rifiuto della comunicazione diretta e nel ricorso a messaggi trasversali che minacciano e intimidiscono. La menzogna, il sarcasmo, la derisione e il disprezzo, sono gli elementi di cui il perverso si serve per svalutare e soggiogare la vittima.

Il narcisista perverso va, dunque, ad appropriarsi dell'autostima della vittima, della sua fiducia in sé stessa, allo scopo di incrementare il proprio valore. Questo accade perché egli, essendo pervaso da un senso di vuoto e di mancanza, che rifiuta di accettare, provoca invidia e odio nei confronti della vittima e tenta di appropriarsi di ciò che lei possiede di buono e di vitale.

Nonostante le principali personalità caratterizzanti gli aggressori siano le precedenti, possono esserci altre personalità che rappresentano il “profilo-tipo” del violento: le personalità ossessive e le personalità paranoiche (Lingiardi 1991).

Gli individui con personalità ossessiva sono caratterizzati da perfezionismo, inclinazione al conformismo e rispetto rigoroso delle regole. Sono individui molto esigenti, egoisti e avari. Spesso temono che il partner possa perturbare il loro ordine o eseguire male un compito, per cui tendono a controllare ogni cosa, a criticare costantemente gli altri. Non tollerano le individualità altrui. Hanno bisogno di controllare, di dibattere ogni questione e di bloccare qualsiasi iniziativa che non provenga da loro. La loro forma di violenza si manifesta principalmente nel costringere e nell'esercitare potere sugli altri. La loro distruttività consiste in un quotidiano logoramento e in un controllo incessante che finiscono per esaurire il partner. Gli individui con personalità paranoiche sono caratterizzati da una rigidità mentale e una forte paura di vicinanza emotiva con il partner. Sono persone perfezioniste, autoritarie, che mantengono scarsi contatti emotivi. Hanno una rigida visione dei ruoli di genere: la donna deve essere sottomessa e, per questo, la isolano materialmente impedendole di lavorare, di amministrare denaro in casa, di vedere amici e famiglia. Il paranoico tende a proiettare nell'altro i difetti che non riesce a riconoscere in sé stesso. È diffidente, tiene per sé le proprie emozioni e teme che la condivisione dei suoi sentimenti possa essere utilizzata contro di lui. Mettono costantemente in discussione la fedeltà della partner e monitorano ogni aspetto della sua vita (Lingiardi 1991).

1.3.4 PROFILO VITTIMA

Se nell'uomo che commette violenza ci sono elementi e caratteristiche che, intersecandosi, portano all'agire violento, anche nella donna che subisce, si possono riscontrare tali elementi.

La premessa da fare, però, è che non esiste un profilo-tipo di donna incline a subire violenza, poiché possono essere di ogni categoria sociale e livello socioculturale, ci sono però alcuni fattori di vulnerabilità che facilitano l'incontro con gli uomini violenti.

Molti analisti sostengono che le persone tendono a riprodurre il modello di coppia dei propri genitori attraverso meccanismi di reiterazione. Infatti, gli studi dimostrano che le donne che hanno subito maltrattamenti fisici o morali nell'infanzia, corrono un maggior rischio di trovarsi, a loro volta, vittime della violenza coniugale. È come se i precedenti traumi avessero fatto perdere loro le difese, tanto da renderle più fragili (Hirigoyen, 2006).

Alcuni studi americani dimostrano che il fatto di essere cresciuti in un contesto in cui il padre era violento con la madre, aumenta per un ragazzo le probabilità di essere violento, e per una ragazza di diventare vittima di un uomo violento. Si potrebbe pensare che i bambini con questi vissuti abbiano imparato, per imitazione, che la violenza è normale nella vita di coppia.

Molte donne hanno poca stima di sé e ciò permette di collocarsi subito nello stato di sottomissione. Queste donne interpretano la violenza come una fatalità, come se fosse qualcosa a cui erano destinate. Le donne che sono state rifiutate o maltrattate nell'infanzia si convincono dell'idea di poter amare solo uomini difficili; altre, non avendo ricevuto alcuna sicurezza affettiva dai genitori, pensano di non essere degne d'amore e accetteranno qualsiasi compromesso pur di godere di un po' di felicità; altre ancora, avendo avuto una madre poco affettuosa hanno appreso che devono mostrarsi protettive per meritare l'amore di qualcuno che amano (Hirigoyen, 2006).

Sono, quindi, donne che sono già state vittime, che hanno vissuto un'esperienza di maltrattamento o di violenza assistita¹¹; esse adottano un atteggiamento passivo, depresso e continuano ad essere vittime.

Tuttavia, questi elementi non sempre sono presenti nella donna che subisce violenza psicologica, per cui, anziché chiedersi quali caratteristiche accomunino le vittime, bisognerebbe domandarsi come abbia inizio questo rapporto e perché la vittima scivoli nella relazione.

¹¹ “Per violenza assistita si intende l’esperire da parte del bambino/a qualsiasi forma di trattamento compiuto attraverso atti di violenza fisica, verbale, psicologica, sessuale ed economica su altre figure di riferimento o su altre figure affettivamente significative adulte o minori” (definizione proposta nel 1999 dal Coordinamento Italiano dei Servizi contro il Maltrattamento e l’Abuso all’Infanzia Cismai).

Per rispondere a tali quesiti, bisogna richiamare nuovamente all'attenzione il narcisista inconsapevole e il narcisista ipervigile (Gabbard, 1989). In entrambi i casi l'inizio di ogni relazione è piacevole.

Il tipo inconsapevole associa la sua partner alla sua grandiosità, la partner brilla di luce riflessa. Dopo il piacevole momento iniziale, egli continuerà a sfruttare gli altri per i propri bisogni. La compagna sarà tenuta a soddisfarli, ma lui andrà costantemente in cerca di nuovi oggetti che lo gratificheranno e presto, inizierà a svalutare la donna.

Questo, però, non implica la fine della relazione poiché ci sono cose che appartengono alla compagna, a cui lui non vuole rinunciare.

Nel caso del narcisista ipervigile, l'inizio della relazione assume una connotazione ancor più affascinante poiché, nella sua percezione di inferiorità, aver trovato una compagna, risveglia in lui un certo entusiasmo. All'inizio, idealizza la compagna, vedendola come il riflesso della parte migliore e realizzata di sé stesso. Allo stesso modo, però, è sicuro di essere superiore rispetto alla compagna anche se crede, consapevolmente, e fa credere alla compagna, che lei sia l'opportunità più grande e preziosa che gli sia mai capitata.

All'inizio, lui la posizione su un piedistallo, e lei ne è felice. Con il passare del tempo, però, la donna inizia a notare che il narcisista ha rapporti difficili con la maggior parte delle persone, tende a denigrare e invidiare gli altri, passando dall'idealizzazione alla svalutazione. Questo comportamento lo porta a far sentire gli altri a disagio e a compromettere le sue relazioni, anche professionali. In questo modo, egli si percepisce come sfortunato e incompreso, riuscendo a trasmettere questa sensazione anche alla donna, che allora diventa la sua "rivincita", il suo nuovo inizio.

Con il tempo, la quotidianità inizia a mettere alla prova la relazione, facendo emergere le difficoltà. La donna comincia ad esprimere opinioni in contrasto con quelle del narcisista, suscitando in lui irritazione e il sentirsi incompreso. In questo momento, lei diventa come gli altri, una figura che non riesce a soddisfare i suoi bisogni e da cui non si sente amato.

Da qui inizia il meccanismo di svalutazione: l'idealizzazione passata viene trasformata in disprezzo, comincia il maltrattamento, facendola sentire indegna, incapace e colpevole.

È adesso che entra in azione il lato perverso del narcisista, che proietta le proprie carenze sulla compagna. È lei che diventa, tra i due, la persona senza valore, quella che non capisce e che deve essere trattata come merita. Inizia così il pressing sulla vittima, una forma di manipolazione continua e insostenibile (Filippini, 2005).

C'è, in entrambi i casi, prima che gli aspetti perversi subentrino nella relazione, la possibilità che la partner veda gli aspetti migliori del narcisista, quelli non patologici, e sono proprio a

questi aspetti che la partner si aggrappa per sopportare la relazione caratterizzata da violenze e abusi psicologici.

Inizialmente, la donna si colpevolizza per la relazione che improvvisamente sembra essere cambiata e cerca di riparare le cose modificando il proprio atteggiamento. La donna, nella paura che la relazione finisca, manifesterà la sua disponibilità mentre il partner metterà in atto sempre più meccanismi di manipolazione.

La vittima viene condizionata, soggiogata attraverso strategie messe in atto dai maltrattanti. Una di queste strategie, la più comune secondo la Hirigoyen (2006), è il plagio.

Il processo del plagio si svolge in due fasi: inizialmente, l'uomo mette in atto una fase di seduzione, seguita da un susseguirsi di comportamenti violenti se la donna tenta di opporsi. La fase iniziale crea l'illusione di un rapporto affettivo, in cui l'uomo si presenta come una persona bisognosa di protezione; l'uomo si presenta come vittima di un'infanzia dolorosa o di avvenimenti difficili. Non si tratta di una seduzione romantica e reciproca, ma un approccio narcisistico, volto ad affascinare la donna mentre la paralizza psicologicamente. Questa fase prepara psicologicamente la vittima alla sottomissione. La donna diventa instabile e comincia gradualmente a perdere fiducia in sé stessa, viene privata, volta per volta, della propria libertà. Di fronte a questo processo, diventa incapace di reagire o di esprimere dissenso, finendo per considerare normale il trattamento subito. Il plagio emotivo la rende vulnerabile e la priva della capacità di opporsi, inducendola a giustificare l'aggressore e a proteggerlo, ignorando e minimizzando la violenza. In questa fase, dunque, l'uomo cerca di sottomettere la partner per ricevere piena disponibilità; successivamente subentra la fase di distruzione psicologica, attraverso strategie di persuasione e sottili forme di coercizione (Hirigoyen, 2006).

Il plagio può produrre anche modificazioni della coscienza, una sorta di stato ipnotico imposto. L'influenza esercitata dall'aggressore riduce la capacità critica della vittima, facendola entrare in uno stato dissociativo che altera le sue percezioni, le sensazioni e la coscienza. La dissociazione è un processo inconscio in cui alcuni pensieri si separano dal resto della personalità e funzionano in modo indipendente. Questo meccanismo diventa una strategia di sopravvivenza passiva per la donna, una volta interiorizzato il pensiero che non vi siano vie di fuga. Di fronte a traumi di tale portata, la psiche non può far altro che distorcere l'evento e nascondere. I processi dissociativi possono portare la persona a dimenticare il trauma o, più precisamente, a "dimenticare di ricordare" eventi dolorosi (Ponzio, 2004).

La messa in atto del plagio avviene attraverso la comunicazione perversa. Le dinamiche sono:

- Evitare la comunicazione diretta: il dialogo si limita a insinuazioni, osservazioni destabilizzanti, senza risposte chiare alle domande;

- Distorcere il linguaggio: il messaggio è volutamente vago e ambiguo, ha l'intento di confondere l'altro e farlo sentire in colpa;
- Mentire: la verità viene manipolata per alterare la percezione della realtà;
- Usare sarcasmo, derisione e disprezzo: questi elementi vengono utilizzati per creare un ambiente ostile, incrementando la diffidenza dell'altro;
- Destabilizzare l'altro con messaggi contraddittori: seminare il dubbio su situazioni quotidiane, mettere in discussione i sentimenti e i comportamenti della vittima, finendo per farle credere di avere torto;
- Squalificare: indurre la vittima a pensare che non abbia valore, finché non arriva a crederci completamente.

Il plagio provoca diverse conseguenze nella vittima, che la inducono a minimizzare gli episodi di violenza.

Intrappolate in quelle situazioni, le donne diventano passive, non riescono a capire come potrebbero cambiare le cose. Subentra così *l'impotenza appresa* che diminuisce le loro capacità di trovare soluzioni a problemi e fa addirittura svanire qualsiasi desiderio di venirne fuori. Il concetto di impotenza appresa permette di capire come traumi pregressi e, in particolare, i maltrattamenti o gli abusi subiti nell'infanzia, aumentino la vulnerabilità di una donna messa di fronte alla violenza del compagno (Hirigoyen, 2006).

Un altro meccanismo che si crea a seguito del plagio è la *dipendenza*, spiegabile con meccanismi neurobiologici e psicologici, per evitare di soffrire e ottenere una certa tranquillità. Vittorio Lingiardi, psichiatra e psicanalista italiano, in uno studio sulle personalità del 2005, accosta la personalità dipendente al maltrattamento. Afferma che le donne dalla personalità dipendente, possono più facilmente di altre, cadere in rapporti caratterizzati dal maltrattamento. Le persone con personalità dipendente si caratterizzano per la profonda insicurezza nelle proprie capacità e risorse, per il bisogno eccessivo e costante di accudimento e per i comportamenti sottomessi che ne conseguono. Sono incapaci di prendere decisioni in modo autonomo, non riescono a funzionare socialmente senza qualcuno che si prenda cura di loro.

Inoltre, le donne arrivano a pensare che, se il partner è violento, la causa proviene dal loro comportamento, poiché non sono state in grado di renderlo felice o non sono state all'altezza. Si applica un meccanismo di *inversione della colpa* in cui la donna porta su di sé la consapevolezza che il partner non prova. La colpa si inverte perché la vittima non riesce ad esprimere quello che subisce.

Lasciare un partner violento è un processo lungo e difficile. Inizialmente, le donne tentano tutte le strategie possibili per far cambiare comportamento al partner in modo che la violenza cessi.

Successivamente le donne restano, oppure tornano, con il partner maltrattante perché hanno paura di non farcela da sole, paura di esporre sé stesse ad un pericolo maggiore, paura di non essere credute e/o adeguatamente sostenute e protette.

La violenza di coppia ha effetti devastanti nelle vittime, tanto sulla salute fisica quanto sulla sanità mentale, nonostante nell'immaginario collettivo sia diffuso lo stereotipo secondo cui la violenza non incida sulla salute delle donne (D.i. Re- Donne in Rete contro la violenza, 2014). Le conseguenze fisiche sono più facili da scoprire, mentre quelle psicologiche sono le più nascoste e le più gravi. Gli abusi psicologici lasciano un segno indelebile. Anche dopo la fine della relazione, la donna continua ad essere vulnerabile, resta chiusa in sé stessa, continua ad avere una scarsa considerazione di sé.

I danni psichici e comportamentali individuati dall'OMS sono: depressione e ansia, disturbi dell'alimentazione, disturbi del sonno, sindromi da dolore cronico, fobie e attacchi di panico, disturbi psicosomatici, scarsa autostima, sensi di colpa e di vergogna, comportamento suicida e autolesionista, disfunzioni sessuali, inattività fisica, fumo, abuso di alcool e droghe.

Spesso si riscontrano sintomi fisici quali gastralgie, gastrite, ulcera, cefalee, irregolarità mestruali, alopecia ecc.

Un trauma di questa portata può provocare l'insorgere di una serie di disturbi che vanno sotto la denominazione di PTSD (disturbo post-traumatico da stress).

L'Istat (2006) ha pubblicato dei dati relativi agli effetti provocati dagli episodi di violenza e risulta che il 52,7% delle vittime soffre di perdita di fiducia ed autostima; il 46,8% soffre di ansia, fobie e attacchi di panico; il 46,4% di disperazione e sensazione di impotenza; il 46,3% di disturbi del sonno e dell'alimentazione; il 40,3% di depressione; il 24,9% soffre di difficoltà a concentrarsi e perdita della memoria; il 21,8% riporta dolori ricorrenti nel corpo; il 14,8% prova difficoltà nel gestire i figli, infine il 12,1% soffre di autolesionismo e idee di suicidio.

Di seguito è riportata una tabella relativa alle sensazioni delle donne a seguito degli episodi di violenza (Tabella 6).

	Non sono più tranquilla quando esco	Diventata più diffidente/non riesco ad instaurare relazioni	Evito strade isolate/ho paura del buio	depressione/attacchi di ansia problemi legati al sonno	Sono più forte	Non ho più fiducia negli uomini	Sono stata più attenta	Sono rimasta sotto shock/non sono più la stessa	Sono diventata più aggressiva	Superato episodio
Italiana	3,8	29,9	8,6	1,7	4,1	4,2	15,4	2,3	3,2	50,0
Straniera	9,1	24,8	17,3	6,8	6,7	10,2	19,2	7,3	7,7	38,6

Tabella 6. Donne dai 16 ai 70 anni che hanno subito violenza da un uomo non partner per cambiamento di abitudini a seguito del fatto e cittadinanza. Anno 2014 (per 100 vittime della stessa cittadinanza). (fonte: ISTAT, “La gravità e le conseguenze della violenza”)

Ciò che può sembrare sorprendente agli occhi di chi non ha familiarità con il fenomeno è che donne intelligenti, capaci e con molte risorse continuano a subire maltrattamenti senza riuscire a liberarsene. Tuttavia, è fondamentale comprendere che l'atto di infliggere violenza e quello di subirla non sono fenomeni isolati, ma spesso si tramandano attraverso le generazioni, radicandosi profondamente nelle esperienze vissute durante l'infanzia. Le dinamiche di abuso si interiorizzano così tanto che, anche quando si cresce e si acquisisce consapevolezza del danno che possono causare, non è sempre facile riconoscerle come tali o, peggio, distaccarsene.

Una famiglia disfunzionale o violenta non solo crea un ambiente di tensione e paura, ma stabilisce anche un modello comportamentale che può essere percepito dalla vittima come "normale" o, quantomeno, come una parte inevitabile della propria realtà familiare. Per una persona che ha vissuto in un contesto in cui l'abuso era presente fin da bambina, anche se consapevole a livello razionale che tali comportamenti sono dannosi, la tolleranza nei confronti di questa violenza può essere radicata nel profondo. Il confine tra ciò che è sano e ciò che è abusivo può diventare sfocato, perché fin da piccola è stata abituata a percepire la violenza come una forma di comunicazione o come parte della dinamica affettiva.

Inoltre, le esperienze infantili di abuso o disfunzione familiare creano modelli relazionali che vengono spesso inconsciamente riprodotti anche nelle relazioni adulte. La paura di perdere l'amore, la sensazione di non meritare di meglio, o la convinzione che l'amore debba essere guadagnato attraverso il sacrificio e la sofferenza, sono convinzioni che possono rimanere nascoste sotto la superficie. In questo contesto, la donna non solo subisce maltrattamenti, ma può anche interiorizzare l'idea che siano parte integrante di ciò che merita o che la violenza sia, in qualche modo, legata all'amore o alla relazione. Liberarsi da questa trappola psicologica richiede un lungo percorso di consapevolezza, supporto terapeutico e, soprattutto, una rottura con il ciclo di violenza che si perpetua attraverso le generazioni.

CAPITOLO 2: IL SOSTEGNO ALLE VITTIME

2.1. CENTRI ANTIVIOLENZA

I Centri Antiviolenza (CAV) sono luoghi predisposti per accogliere le donne che hanno subito violenza di genere, offrendo loro protezione e sostegno.

Essi rappresentano una realtà sviluppatasi recentemente, prima dei quali le donne vittime di maltrattamenti non avevano luoghi dove rifugiarsi per essere ascoltate, per rivendicare i propri diritti, per essere supportate e aiutate nel percorso di uscita della violenza subita. I Centri nascono inizialmente in Gran Bretagna e negli Stati Uniti intorno all'Ottocento, mentre nel contesto italiano hanno origine a partire dagli anni Settanta del Novecento.

La loro origine si collega al *movimento di liberazione delle donne* degli anni Settanta, movimento internazionale sviluppatosi grazie a gruppi di autocoscienza, nei quali le donne iniziarono a rompere il silenzio sulla violenza, parlando di aborto, di divorzio e di diritti sociali (De Concini, Pramstrahler, 2007), condividevano storie di vita ed esperienze e costruivano l'analisi storico-politica della dominazione maschile e subordinazione femminile.

Dal movimento di liberazione delle donne si sviluppa l'idea di costruire delle Case Rifugio dove le donne vittime di violenza potessero nascondersi e proteggersi per ricominciare una vita libera dalla violenza.

Questo rappresentò un attacco alla struttura della politica sessuale patriarcale poiché la decisione delle mogli di allontanarsi dalla propria casa per andare a vivere con gruppi di donne in case protette rappresentava una rivoluzione che sfidava il potere assoluto che gli uomini esercitavano nella famiglia.

La prima *Casa delle donne* nasce nel 1989 a Bologna e, a seguito di essa, in meno di un decennio si svilupparono 70 centri antiviolenza che si riunirono per la prima volta a Ravenna nel 1998 in un'assemblea per stipulare una piattaforma di pratiche politiche. Da questa riunione emerse la necessità di creare una *Rete Nazionale dei Centri Antiviolenza*, per cercare di rendersi riconoscibili dalle istituzioni nazionali e sostenere maggiormente le cause delle donne.

Secondo i dati riportati dall'ISTAT nel 2023, i CAV presenti sul territorio nazionale italiano sono 404¹².

I Centri Antiviolenza offrono un servizio alla società, sostenendo le donne nel riconoscere la violenza e creando un percorso di uscita basato sulle necessità delle donne e dei bambini vittime di violenza, che porti alla riconquista della propria libertà e autonomia.

¹² Cfr. paragrafo 2.2, Tabella 7.

I CAV si fanno inoltre carico di un'idea di prevenzione e di promozione di una cultura di genere, non separabili dall'intervento diretto con le donne.

Nel 2006 fu stilata la «Carta della Rete Nazionale dei Centri Antiviolenza e delle Case delle donne», approvata e firmata da 56 Centri, che ha come obiettivo quello di creare un insieme di principi e obiettivi comuni a tutti i Centri Antiviolenza in modo da poter mettere in atto interventi condivisi.

I punti comuni dei Centri che aderiscono a questa carta sono diversi:

- 1) I Centri che si riconoscono in questo documento operano all'interno dell'ottica della differenza di genere e/o del pensiero e della pratica della differenza sessuale nello specifico ritengono che la violenza maschile alle donne una violenza abbia radici nella disparità di potere tra i sessi.
- 2) I Centri sono costituiti da donne e vi lavorano donne che si occupano di violenza intra- e extrafamiliare alle donne (fisica, psicologica, sessuale, economica, stalking, trafficking), e di violenza assistita (bambine/i che assistono a qualche forma di violenza), in qualsiasi forma essa si esprima.
- 3) I Centri che ne fanno parte gestiscono l'accoglienza telefonica, e/o diretta, e/o l'ospitalità di donne, adolescenti, bambine e bambini che hanno subito violenza e svolgono attività e progetti finalizzati a prevenirla ed a contrastarla.
- 4) I Centri sostengono progetti individuali di donne, che vivono situazioni di temporaneo disagio e difficoltà a causa di violenza in atto, pregressa o subita in età minore.
- 5) I Centri realizzano azioni di ricerca, formazione, sensibilizzazione e di promozione di politiche contro la violenza.
- 6) I Centri accolgono donne sole o con figli/e nel rispetto delle differenze culturali e dell'esperienza di ciascuna, nella consapevolezza del significato e dell'impatto dell'appartenenza a diverse etnie, cultura, religione, classe sociale e di orientamento sessuale.
- 7) I Centri si impegnano a garantire alle donne anonimato e segretezza e intraprendono azioni che le riguardano solo con il loro consenso.
- 8) La metodologia di accoglienza si basa sulla relazione tra donne che implica un rimando positivo del proprio sesso/genere. Tale relazione richiede riconoscimento di competenze, professionalità e valore femminile. Contiene l'opportunità per le donne di fruire della forza del progetto politico di teorica e pratica sul tema della violenza alle donne, rappresenta un di più rispetto alla donna accolta; occorre usare questo potere ad esclusivo vantaggio delle donne, rispettando le loro scelte individuali. Il percorso di uscita della violenza verrà negoziato in un continuo processo di reciprocità, senza giudizio. I Centri forniscono strumenti ed informazioni circa i diritti, le risorse, le strategie al fine di restituire alle donne autonomia e consapevolezza.
- 9) Le Associazioni si impegnano a lavorare affinché le singole donne che decidono di denunciare pubblicamente i danni che hanno subito dalla violenza non vengano strumentalizzate dai mass-media.
- 10) Ai Centri si rivolgono anche donne con bambine/i che a loro volta subiscono direttamente o indirettamente maltrattamenti e abusi. In questi casi è essenziale rilevare questi problemi e sviluppare interventi di protezione anche per le/i bambine/i. Questo in particolare modo nelle Case

Rifugio dove vengono ospitati insieme alle madri, nel qual caso si ritiene che ogni Casa debba dotarsi di figure professionali adeguati anche per le/i bambini.

11) Tutte le operatrici e consulenti di accoglienza, volontarie e non, dovranno avere una formazione adeguata e che rispetti le competenze professionali della metodologia di accoglienza praticata nei Centri. I Centri si avvalgono di aiuto esterno e collaborazioni, anche maschili, finalizzate a progetti specifici, dopo una accurata selezione e formazione.

12) Nelle azioni di formazione, promozione e sensibilizzazione va valorizzata la competenza, l'autonomia di pensiero e l'autorevolezza acquisita dall'esperienza dei Centri antiviolenza di 20 anni di impegno nel contrasto alla violenza. (D.i. Re- Donne in Rete contro la violenza, 2006).

I centri che hanno aderito alla Carta della Rete Nazionale dei Centri Antiviolenza e delle Case delle Donne sono 57 (tra i 404 presenti sul territorio).

1. Ass. Donne e giustizia, Ancona.
2. Casa rifugio Zefiro, Ancona.
3. Associazione "Pronto Donna", Arezzo.
4. Centro antiviolenza "Giulia e Rossella", Barletta.
5. Telefono Donna, Belluno
6. Aiuto Donna Uscire dalla violenza, Bergamo
7. Casa delle donne per non subire violenza, Bologna.
8. Casa Rifugio, Bolzano.
9. Centro Antiviolenza Thamaia, Catania.
10. Associazione Telefono Donna, Como.
11. Telefono Rosa, Centro contro la violenza "R. Lanzino", Cosenza.
12. Associazione Donne Contro la Violenza, Crema.
13. Sos donna, Faenza
14. Centro donne e giustizia Ferrara
15. Associazione Artemisia, Firenze
16. Centro Donna, Forlì
17. UDI - Centro di Accoglienza per non subire violenza, Genova
18. Centro Accoglienza Donne Maltrattate, Associazione Olympia De Gouges, Grosseto,
19. La Cicoria, Imola
20. Codice e telefono Donne, La Spezia
21. Centro Donna Lilith, Latina
22. Demetra Donne in Aiuto, Lugo
23. Centro antiviolenza, Merano

24. Altra metà del cielo, Telefono Donna Merate
25. CEDAV Centro Donne Antiviolenza, Messina
26. Cerchi d'acqua Cooperativa Sociale, Milano
27. Casa di Accoglienza delle Donne Maltrattate Onlus, Milano
28. Centro antiviolenza, Modena
29. Centro antiviolenza Libere Tutte, Montecatini Terme
30. Associazione C.A.DO.M. (Centro Aiuto Donne Maltrattate), Monza
31. Centro antiviolenza, Napoli
32. Centro Veneto Progetti Donna-AUSER, Padova
33. Le Onde, Palermo
34. Centro Antiviolenza, Parma
35. Associazione Donne contro la violenza, Pavia
36. Telefono Rosa, Piacenza
37. Donne Insieme contro la violenza, Pieve Emanuele, Milano
38. Telefono Donna, Pisa
39. Centro donna La Nara, Prato
40. Linea Rosa, Ravenna
41. Associazione Nondasola, Reggio Emilia
42. Centro Donna L.I.S.A., Roma
43. Differenza Donna, Roma
44. Associazione Da Donna a Donna, Ronchi dei Legionari (Go)
45. Associazione Le Nereidi, Siracusa
46. Telefono Donna La Nereide, Siracusa
47. Casa delle donne, Sulmona.
48. Centro Antiviolenza Ascolto Donna, Taranto.
49. Centro Essere Donna, Terracina.
50. Associazione Volontarie del Telefono Rosa, Torino.
51. Centro Antiviolenza, Trento.
52. Centro Antiviolenza GOAP, Trieste.
53. Iotunoivoi donne insieme, Udine.
54. EOS, Varese.
55. Centro di Ascolto "L'una per l'altra", Viareggio.
56. Centro antiviolenza Erinna, Viterbo.

Hanno successivamente aderito:

57. Spazio Donna, Caserta.

Di fondamentale importanza, nell'ottica del sostegno delle vittime, risulta essere la Rete Nazionale dei Centri Antiviolenza e la nascita dell'associazione *D.i.Re* – Donne in Rete contro la violenza che rappresenta oggi 74 Centri antiviolenza e Case delle donne su tutto il territorio nazionale. È stata la prima associazione a carattere nazionale di CAV indipendente dalle istituzioni e gestita da associazioni di donne.

La nascita di tale associazione è stata un punto di evoluzione per il movimento delle donne in Italia, dando evidenza politica al lungo percorso dei Centri Antiviolenza.

L'Associazione affronta il tema della violenza maschile sulle donne secondo l'ottica della differenza di genere, individuando le sue origini nella storica disuguaglianza di potere tra uomini e donne sia nella sfera pubblica che privata. *D.i.Re* si impegna a combattere la violenza di genere, considerandola una violazione dei diritti umani che ostacola l'esercizio pieno e libero della cittadinanza da parte delle donne. L'obiettivo è promuovere un'azione politica nazionale che favorisca un cambiamento culturale volto a trasformare la società italiana rispetto alla violenza maschile sulle donne.

Tra gli obiettivi fondamentali della rete *D.i.Re* vi sono: far conoscere e mutare la percezione dell'entità e della gravità della violenza sulle donne, collocandola nei crimini contro l'umanità, a prescindere dalla nazionalità dell'uomo che la esercita e della donna che la subisce; porsi come interlocutore delle istituzioni nazionali e internazionali, anche attraverso l'elaborazione e la modifica della normativa relativa ai diritti delle donne, valorizzando e diffondendo esempi di buone pratiche di contrasto alla violenza, favorendo la nascita di nuovi centri antiviolenza; privilegiare e stimolare un approccio globale e interdisciplinare al fenomeno della violenza contro le donne che comprenda i diversi fattori di impatto della violenza nella vita di una donna e dei suoi figli, in accordo con le direttive e le raccomandazioni di organismi internazionali, quali le Nazioni Unite e l'OMS, e con i protocolli di intervento con le vittime di violenza; svolgere un ruolo politico di sensibilizzazione e promozione di politiche nazionali, internazionali e locali, interventi legislativi specifici, servizi adeguati alle necessità delle donne che subiscono violenza e alla diffusione della cultura di genere (*D.i. Re- Donne in Rete contro la violenza*, 2012).

D.i.Re lavora in ambito nazionale, europeo e internazionale in sinergia con altre reti di associazioni di donne tra cui la rete europea *WAVE* – Women Against Violence Europe, alla quale aderiscono oltre 4.000 centri antiviolenza di 47 paesi europei. *D.i.Re* è inoltre nel direttivo della rete internazionale dei centri antiviolenza *GNWS* -Global Network of Women's Shelter- e dell'European Women's Lobby (EWL).

2.2 INTESA STATO-REGIONI 2022

Il 27 novembre 2014 è stata sancita l'Intesa tra il Governo e le Regioni, le Province autonome di Trento e Bolzano e le autonomie locali, relativa ai requisiti minimi dei centri antiviolenza e delle Case Rifugio. Tale intesa è stata poi rivisitata e modificata nel 2022¹³.

L'articolo 1 dell'Intesa definisce i Centri Antiviolenza come le strutture che erogano servizi di prevenzione e accoglienza, a titolo gratuito, a tutte le donne vittime di violenza maschile congiuntamente alle/ai loro figlie/i. I CAV sostengono percorsi personalizzati di fuoriuscita dalla violenza, utilizzando la metodologia di accoglienza basata sulla relazione tra donne. Stabilisce, inoltre che le Regioni e gli Enti Locali, in forma singola o associata, possono finanziare con risorse proprie i CAV.

L'articolo 2 stabilisce alcuni requisiti strutturali e organizzativi fondamentali, ovvero che il centro deve garantire un'apertura di almeno 5 giorni a settimana; deve garantire un numero di telefono dedicato attivo 24h su 24; il centro deve aderire al numero telefonico nazionale di pubblica utilità 1522; non è consentito l'accesso ai locali del centro agli autori della violenza e dei maltrattamenti; il CAV esplicita il divieto di applicare tecniche di mediazione familiare.

L'articolo 3 definisce le operatrici di cui deve disporre il centro (paragrafo 2.2.1)

All'articolo 4 sono definiti i servizi minimi che i CAV devono garantire a titolo gratuito e sono:

1. Ascolto: colloqui telefonici, online e/o incontri in presenza;
2. Informazione: dopo un primo ascolto è importante dare le prime informazioni utili alla donna rispetto al percorso che può co-costruire con il Centro e ai suoi diritti rispetto alla legge vigente;
3. Orientamento sociale: sostegno, accoglienza e accompagnamento alle donne in situazioni di violenza attraverso colloqui strutturati volti a co-costruire un percorso personalizzato di fuoriuscita dalla violenza;
4. Supporto psicologico: sostegno nell'elaborazione del vissuto violento attraverso percorsi individuali e/o tramite gruppi di auto mutuo aiuto, anche utilizzando le strutture ospedaliere, i presidi sanitari di base ed i servizi territoriali aventi personale adeguatamente formato;
5. Supporto legale: colloqui di informazione e di orientamento di carattere legale sia in ambito civile che penale, di immigrazione e lavoro, e informazione e aiuto per l'accesso al gratuito patrocinio, in tutte le fasi dei procedimenti;
6. Raccordo con le Case Rifugio anche ai fini dell'inserimento.

L'articolo 5 descrive il percorso di accompagnamento, che deve essere realizzato insieme alla donna e formulato nel rispetto delle due decisioni, dei suoi tempi e della sua autodeterminazione.

¹³ <https://www.statoregioni.it/it/conferenza-unificata/sedute-2022/seduta-del-14092022/atti/repertorio-atto-n-146cu/>

L'articolo 6 è fondamentale poiché descrive il lavoro in rete:

1. Al fine di garantire alle donne e ai loro figli protezione sociale, reinserimento e interventi sanitari, il CAV partecipa alle reti territoriali interistituzionali. L'istituzione e il funzionamento della rete sono regolati da appositi protocolli o accordi con il coinvolgimento di tutti gli attori istituzionali, sociali ed economici del territorio di riferimento coincidente con il territorio indicato nella pianificazione regionale.
2. Il CAV in qualità di soggetto essenziale per il funzionamento delle reti territoriali interistituzionali antiviolenza:
3. Partecipa alle reti territoriali antiviolenza e laddove non già esistenti contribuisce a promuoverne la creazione al fine di garantire alle donne in situazioni di violenza e alle/i loro figlie/i un'adeguata informazione, protezione e assistenza, e il raggiungimento dell'autonomia economica, lavorativa e abitativa;
4. Promuove azioni di sensibilizzazione e conoscenza sul tema della violenza maschile contro le donne, a livello territoriale, inclusi i percorsi nelle scuole;
5. Contribuisce alla formazione di operatrici/ori dei servizi che a vario titolo entrano in contatto con le donne in situazioni di violenza, anche al fine di evitare fenomeni di vittimizzazione secondaria.
6. L'individuazione del CAV o dei CAV di riferimento della rete territoriale tiene conto del radicamento e dell'esperienza maturata a livello territoriale. Non possono far parte della rete i CAV non in possesso di tutti i requisiti previsti dalla presente Intesa e non riconosciuti dalle Regioni, anche attraverso appositi albi ed elenchi regionali e/o procedure di accreditamento regionale.
7. Il CAV assicura collegamenti diretti con le Case Rifugio e gli altri CAV esistenti sul territorio e con gli altri nodi della rete locale.

Il capo II della stessa Intesa definisce la Case Rifugio (CR), o Case Segrete, come strutture dedicate a indirizzo riservato o segreto, che ospitano a titolo gratuito le donne e le/i loro figlie/i minori che si trovano in situazioni di violenza e che necessitano di allontanarsi per questioni di sicurezza dalla loro abitazione usuale, garantendo loro protezione indipendentemente dal luogo di residenza e dalla cittadinanza, o dal fatto di avere o meno denunciato i maltrattamenti alle autorità.

All'interno delle Case Rifugio, l'ospitalità è data da un minimo di tre mesi a un massimo di un anno.

Lo scopo primario di queste strutture è quello di restituire alla donna un luogo sicuro e sereno in cui vivere. Qui le donne riacquiscono la propria autonomia, libertà e quotidianità. Decidono loro per la propria vita: quando uscire, quando rientrare, quando fare le pulizie, quando fare la spesa, cosa cucinare. La casa rifugio provvede ai bisogni di prima necessità offrendo vitto e

alloggio, ma la donna, se in condizioni economiche vantaggiose, ha l'obbligo di contribuire al suo mantenimento e a quello dei suoi figli.

L'Intesa Stato Regioni 2022 prevede che anche la Casa garantisca la riservatezza e l'anonimato e che si tenga in contatto con i Centri e gli altri servizi presenti sul territorio con lo scopo di accordarsi per garantire supporto psicologico, legale e sociale per le donne vittime e anche per i figli.

L'articolo 9 dell'Intesa definisce i requisiti strutturali e organizzativi delle case:

1. La Casa è articolata in locali, in possesso di agibilità, idonei a garantire dignitosamente i servizi di accoglienza e ospitalità alloggiativa alle donne che subiscono violenza e alle/i loro figlie/i minorenni.
2. La Casa deve garantire il diritto all'anonimato e alla riservatezza alle donne e agli eventuali figli e figlie minori ospiti.
3. La Casa deve assicurare alloggio e beni primari per la vita quotidiana alle donne in situazioni di violenza e alle/i loro figlie/i minori, in relazione al percorso della donna ed al progetto personalizzato predisposto.
4. La Casa si raccorda con i CAV presenti sul territorio ed i servizi territoriali al fine di garantire alle donne in situazioni di violenza supporto sanitario, psicologico, legale e sociale, l'inclusione abitativa nonché il supporto ai bisogni educativi e di socializzazione per le/i loro figlie/i minori.
5. L'ospitalità può essere d'emergenza o di medio-lungo periodo. In particolare, la permanenza nelle case per la protezione di primo livello non può superare i 180 giorni, salvo comprovate e motivate esigenze – valutate dal personale della Casa Rifugio ospitante – decorsi i quali la donna può essere collocata, d'intesa con i CAV ed i servizi sociali territoriali che hanno in carico la donna stessa, o presso case per la semiautonomia (protezione di secondo livello), sempre per un massimo di 180 giorni, ovvero presso altre soluzioni abitative che garantiscano la piena autonomia.
6. Al fine dell'inserimento delle Case nella mappatura nazionale tenuta dal Dipartimento per le Pari Opportunità della Presidenza del Consiglio dei Ministri, le Regioni aggiornano e rendono pubblici gli elenchi con cadenza almeno semestrale.

La casa deve assicurare personale femminile adeguatamente specializzato sul tema della violenza di genere. Le operatrici non possono applicare tecniche di mediazione familiare.

I servizi minimi garantiti dalle Case sono:

1. La Casa garantisce gratuitamente protezione e ospitalità alle donne e alle/i loro figlie/i minori, salvaguardandone la riservatezza, l'anonimato, l'incolumità fisica e psichica, per i tempi previsti dal percorso personalizzato di uscita dalla violenza.
2. La Casa, in collaborazione con il CAV antiviolenza e con la rete dei servizi territoriali, co-costruisce e attua nei tempi e con le modalità condivise con la donna ospitata il percorso personalizzato, provvedendo anche alla protezione e cura di eventuali minori a carico, sulla base della valutazione del rischio.
3. La Casa partecipa alle reti territoriali antiviolenza e opera in maniera integrata con le FFOO e la rete dei servizi socio-sanitari e assistenziali territoriali, tenendo conto delle necessità fondamentali per la protezione delle donne e delle/i loro figlie/i, incluse quelle socio-abitative ed economiche.
4. La Casa deve fornire nei confronti delle/dei figlie/i minori delle donne ospiti servizi di sostegno per il superamento della violenza subita o assistita, servizi educativi e di supporto scolastico, attraverso la rete territoriale in stretto raccordo con i servizi sociali degli Enti Locali.
5. La Casa, insieme al CAV di riferimento della donna in fuoriuscita dalla violenza ed in stretta collaborazione con i servizi competenti del territorio di riferimento, deve garantire in condizione di sicurezza e protezione, gli incontri con le/i figlie/i eventualmente collocati presso altra struttura.
6. La Casa deve possedere la Carta dei servizi.
7. La Casa facilita il raccordo con i servizi amministrativi dell'ente locale al fine di istituire e garantire indirizzi fittizi per le donne che non devono essere rintracciate. Alle donne che chiedono protezione, in una città in cui non sono residenti e in cui decidano di fermarsi dopo l'uscita dalla Casa, deve essere garantita la possibilità di ottenere la residenza e contestualmente la possibilità della "presa in carico" da parte dei servizi sociali (es. se hanno figli minori o in situazione di indigenza) (Conferenza Unificata, articolo 11, 2022)

Per quanto riguarda la presenza dei CAV sul territorio nazionale, le indagini ISTAT affermano che nel 2023 le donne vittime di violenza hanno potuto contare su 404 Centri Antiviolenza (CAV), distribuiti per il 36,9% nel Nord (21,5% nel Nord-ovest e 15,3% nel Nord-est), per il 31,4% nel Sud, per il 21% nel Centro e il restante 10,6% nelle Isole, come riportato nella Tabella 7.

Regione	N. Centri antiviolenza	Tassi per 10.000 donne
Piemonte	21	0,10
Valle D'Aosta	1	0,16
Liguria	11	0,14
Lombardia	54	0,11
Trentino Alto Adige	5	0,09
<i>Bolzano-Bozen</i>	<i>4</i>	<i>0,15</i>
<i>Trento</i>	<i>1</i>	<i>0,04</i>
Veneto	26	0,11
Friuli-Venezia Giulia	8	0,13
Emilia-Romagna	23	0,10
Toscana	25	0,13
Umbria	11	0,25
Marche	5	0,07
Lazio	44	0,15
Abruzzo	13	0,20
Molise	4	0,27
Campania	67	0,23
Puglia	28	0,14
Basilicata	2	0,07
Calabria	13	0,14
Sicilia	31	0,13
Sardegna	12	0,15
Nord-ovest	87	0,11
Nord-est	62	0,11
Centro	85	0,14
Sud	127	0,18
Isole	43	0,13
Italia	404	0,13

Tabella 7. Distribuzione territoriale dei centri antiviolenza attivi. Anno 2023. Valori assoluti e Tassi per 10,000 donne. (fonte: ISTAT, “I Centri antiviolenza e le donne che hanno avviato il percorso di uscita dalla violenza - Anno 2023”)

Per quanto riguarda le Case Rifugio, dalle indagini ISTAT più recenti, è emerso che nel 2022 è cresciuta l’offerta: le donne vittime di violenza possono contare su 450 CR, il 4,4% in più rispetto alle 431 attive nel 2021 e +94,0% rispetto al 2017 (primo anno dell’Indagine di riferimento), anche grazie all’aumento dei finanziamenti erogati negli anni da parte del Dipartimento per le Pari Opportunità della Presidenza del Consiglio. (ISTAT, 2023)

Regione	N. Case Rifugio	Tassi per 10.000 ab.	Tassi per 10.000 donne	Tassi per 10.000 donne vittime di violenza
Piemonte	12	0,03	0,06	0,77
Valle D'Aosta	1	0,08	0,16	2,41
Liguria	7	0,05	0,09	1,08
Lombardia	144	0,14	0,28	3,91
Trentino Alto Adige	6	0,06	0,11	1,53
<i>P.A. Bolzano-Bozen</i>	5	0,09	0,19	2,34
<i>P.A. Trento</i>	1	0,02	0,04	0,56
Veneto	28	0,06	0,11	1,81
Friuli-Venezia Giulia	17	0,14	0,28	4,28
Emilia-Romagna	55	0,12	0,24	2,85
Toscana	23	0,06	0,12	1,57
Umbria	6	0,07	0,14	1,60
Marche	8	0,05	0,11	1,45
Lazio	15	0,03	0,05	0,54
Abruzzo	6	0,05	0,09	0,90
Molise	1	0,03	0,07	0,84
Campania	36	0,06	0,13	1,22
Puglia	17	0,04	0,08	1,18
Basilicata	2	0,04	0,07	1,08
Calabria	8	0,04	0,08	1,44
Sicilia	53	0,11	0,21	3,56
Sardegna	5	0,03	0,06	0,89
Nord-ovest	164	0,10	0,20	2,77
Nord-est	106	0,09	0,18	2,49
Centro	52	0,04	0,09	1,00
Sud	70	0,05	0,10	1,18
Isole	58	0,09	0,18	2,84
Italia	450	0,08	0,15	1,93

Tabella 8. Distribuzione territoriale delle Case Rifugio attive. Anno 2022. Valori assoluti e Tassi per 10.000 donne. (fonte: ISTAT, “Case Rifugio e strutture residenziali non specializzate”)

La distribuzione territoriale delle Case Rifugio non è omogenea sul territorio nazionale. Nelle regioni del Nord-ovest si trova il 36,4% delle Case, il 23,6% nel Nord-est, il 15,6% al Sud, il 12,9% nelle Isole e l’11,6% nel Centro.

Se si rapportano le strutture alla popolazione femminile cui potenzialmente sono rivolte, l’offerta delle Case Rifugio è pari a 0,15 per 10mila donne residenti in Italia; considerando

esclusivamente le donne vittime di violenza, l'offerta sale a 1,9 ogni 10mila vittime (ISTAT, 2023).

Ne consegue, dunque che la presenza delle Case Rifugio, pur essendo aumentata negli anni, risulta essere in un numero troppo basso rispetto alle donne che subiscono violenza.

2.2.1 LE OPERATRICI

I Centri Antiviolenza lavorano mediante un'équipe multidisciplinare, descritta e definita nell'articolo 3 dell'Intesa Stato-Regioni 2022:

Per le attività a diretto contatto con le donne vittime di violenza, il CAV, anche se gestito dall'Ente locale in forma singola o associata si avvale esclusivamente di personale femminile che: utilizza una metodologia di accoglienza basata sulla relazione tra donne non giudicante; che interviene nel rispetto del quadro di riferimento dei diritti umani e delle pari opportunità che fa capo alle leggi italiane e alla convenzione CEDAW, in particolare alla Raccomandazione n. 35, e alle disposizioni della Convenzione di Istanbul. Le operatrici, incluse le volontarie, devono essere adeguatamente formate, seguendo un approccio di genere: sul tema della violenza maschile; sulle sue cause strutturali e conseguenze; sulla valutazione del rischio; sui bisogni specifici di donne esposte a molteplici vulnerabilità, sui principi della Convenzione di Istanbul; sull'operatività del lavoro di rete, anche in tema di autonomia economica, lavorativa e abitativa. La formazione si ritiene adeguata quando consiste in almeno 120 ore di formazione iniziale (di cui almeno 60 di affiancamento). Le operatrici devono effettuare inoltre almeno 16 ore annue di aggiornamento

Ciascuna delle operatrici, in base alla propria competenza, concorre alla definizione di un progetto, condiviso con la donna vittima di violenza.

L'équipe è composta da:

- Coordinatrice e/o responsabile: dirige le strutture dell'amministrazione statale e locale, degli enti pubblici non economici e degli enti locali, formula proposte agli organi cui fa riferimento. Supervisiona l'attuazione e la realizzazione dei programmi, esercitando il controllo sui budget e assegnando ai dirigenti subordinati responsabilità sui progetti, insieme alle risorse necessarie. Monitora le attività in relazione agli obiettivi stabiliti e mantiene la responsabilità finale della gestione e dei risultati ottenuti.
- Operatrice di accoglienza: Personale qualificato per: a) individuare tempestivamente il fenomeno della violenza contro le donne; b) stabilire una relazione empatica con la (potenziale) vittima per prevenire la vittimizzazione secondaria; c) garantire una corretta presa in carico e gestione dei casi.
- Addetta alla segreteria e agli affari generali: Si occupa di diverse mansioni amministrative e di supporto, seguendo le procedure stabilite. Prepara documenti ordinari, gestisce la posta e gli appuntamenti dei superiori, risponde alle comunicazioni telefoniche o elettroniche o le inoltra alla persona competente.
- Psicologa e psicoterapeuta: fornisce un supporto psicologico alle donne vittime di violenza. Valuta il trauma subito dalla vittima, esaminando gli effetti psicologici della violenza, co-costruisce percorsi per aiutare la donna ad elaborare il trauma, ridurre sintomi psicologici, rafforzare l'autostima e la fiducia in sé stessa.

- Assistenti sociali: sono le prime figure con cui le donne entrano in contatto. Svolgono attività di accoglienza, ascolto e valutazione del bisogno, valutano le necessità immediate della donna: questo può includere la necessità di un alloggio sicuro, un supporto economico, l'accesso a servizi sanitari, la tutela legale e la protezione dei figli, un supporto emotivo e relazionale, l'accompagnamento nel reinserimento sociale e lavorativo.
- Educatrice professionale: Sviluppa e attua progetti educativi e riabilitativi, nell'ambito di un percorso terapeutico multidisciplinare, per favorire uno sviluppo equilibrato della personalità e facilitare il recupero psicosociale di soggetti in difficoltà. Gestisce e verifica interventi mirati al recupero e all'autonomia delle persone, lavorando in modo coordinato con altre figure professionali all'interno di servizi socio-sanitari e educativi.
- Avvocates: difendono e rappresentano i diritti delle donne e offrono consulenza legale gratuita e promuovono pratiche giudiziarie a vantaggio delle donne.
- Antropologhe: Forniscono chiavi di lettura innovative nella presa in carico di donne migranti grazie alle proprie conoscenze del sistema dei simboli, dei significati e delle relazioni di potere all'interno delle differenti culture.
- Mediatrici linguistico-culturale: Realizzano interventi volti all'agevolazione della comunicazione e della reciproca comprensione tra la donna e le altre professionalità dell'équipe.

Importante citare anche l'articolo 5, comma 5, dell'Intesa Stato-Regioni 2022 il quale recita: «Non possono operare nel CAV le avvocate e le psicologhe che, nella loro libera attività professionale, svolgono ruoli a difesa degli uomini accusati o condannati per violenza e/o maltrattamenti.»

Il lavoro dei Centri Antiviolenza e delle Case Rifugio si caratterizza per la sua azione multidimensionale dovuta a delle metodologie d'intervento strutturate e specifiche rispetto ad altri tipi di servizio dedicati ai soggetti fragili.

Solitamente, nei CAV lavorano dalle otto alle dieci persone, ma dalle indagini Istat (2023) emerge come gran parte del personale sia volontario e, quindi, non retribuito.

Regione	Numero totale di persone impegnate nel centro	Numero di persone retribuite	Numero di persone impegnate esclusivamente in forma volontaria	% di persone impegnate esclusivamente in forma volontaria
Piemonte	594	237	357	60,1
Valle D'Aosta	10	1	9	90,0
Liguria	298	58	240	80,5
Lombardia	1.459	640	819	56,1
Trentino Alto Adige	128	84	44	34,4
<i>Bozano-Bozen</i>	<i>114</i>	<i>78</i>	<i>36</i>	<i>31,6</i>
<i>Trento</i>	<i>14</i>	<i>6</i>	<i>8</i>	<i>57,1</i>
Veneto	361	236	125	34,6
Friuli-Venezia Giulia	171	73	98	57,3
Emilia-Romagna	662	254	408	61,6
Toscana	600	262	338	56,3
Umbria	59	39	20	33,9
Marche	68	45	23	33,8
Lazio	607	439	168	27,7
Abruzzo	146	104	42	28,8
Molise	12	12	0	0,0
Campania	474	367	107	22,6
Puglia	308	266	42	13,6
Basilicata	11	2	9	82
Calabria	155	90	65	41,9
Sicilia	285	97	188	66,0
Sardegna	131	68	63	48,1
Nord-ovest	2.361	936	1.425	60,4
Nord-est	1.322	647	675	51,1
Centro	1.334	785	549	41,2
Sud	1.106	841	265	24,0
Isole	416	165	251	60,3
Italia	6.539	3.374	3.165	48,4

Tabella 9. Personale dei centri antiviolenza per tipo di contratto. Anno 2023. Valori assoluti e percentuali. (fonte: ISTAT, "Centri Antiviolenza. Anno 2023")

Nei Centri Antiviolenza prestano servizio 6.539 operatrici che hanno diversi profili professionali, di cui 3.165 in forma esclusivamente volontaria (48,4% del totale), componente diminuita nel corso degli anni (nel 2017 era del 56,1%), ma pur sempre alta (ISTAT, 2023).

2.2.2 FINANZIAMENTI

In precedenza, il mezzo di sostentamento principale per i CAV, era l'autofinanziamento attraverso le quote associative e, solo in alcune regioni, le più attente al tema, vi erano convenzioni con il Comune o la Provincia.

Dal 2013 la situazione sembra cambiare: i CAV cominciano ad essere finanziati dal ministero per le Pari Opportunità tramite il Fondo per le politiche relative ai diritti e alle pari opportunità¹⁴.

La legge di bilancio del 2022 ha adottato un piano strategico nazionale sul fenomeno della violenza e, successivamente, la legge di bilancio del 2023 ha aumentato i fondi dedicati. Con la legge di bilancio del 2024, vengono stanziati circa 43,5 milioni di euro aggiuntivi per il finanziamento delle politiche antiviolenza.

Il Fondo per le politiche relative ai diritti e alle pari opportunità viene incrementato:

- di 4 milioni di euro per ciascuno degli anni 2024, 2025 e 2026 per l'attuazione delle misure previste dall'articolo 26 bis del decreto-legge 14 agosto 2020¹⁵,
- 5 milioni di euro per ciascuno degli anni 2024, 2025 e 2026, per assicurare un'adeguata attuazione del Piano strategico nazionale sulla violenza maschile contro le donne 2021-2023 e del correlato Piano operativo, nell'ambito del rafforzamento della rete dei servizi pubblici e privati di prevenzione, assistenza, sostegno e accompagnamento delle donne e per la realizzazione di centri antiviolenza.
- di euro 3 milioni di euro annui a decorrere dall'anno 2024, per rafforzare la prevenzione della violenza nei confronti delle donne e della violenza domestica, al fine di rendere permanenti le iniziative formative per gli operatori di polizia e per le altre professionalità che intervengono nel piano strategico istituito con la legge 93 2013.
- di 20 milioni di euro per ciascuno degli anni 2024, 2025 e 2026 per realizzare e acquistare immobili da adibire a Case Rifugio per donne vittime di violenza.

Sempre secondo i dati ISTAT, a livello nazionale, per ogni donna che contatta un CAV, la disponibilità media di fondi derivati da vari finanziamenti è di circa 464 euro, con un incremento rispetto ai 360 euro del 2017. Tuttavia, anche la spesa per donna è aumentata: nel 2017 era di 408 euro, mentre nel 2023 è salita a 458 euro.

¹⁴ Fondo stanziato dal D.P.C.M. 24 Luglio 2014.

¹⁵ Articolo 26 bis del Decreto legge 14 agosto 2020: "Implementazione dei centri per il recupero degli uomini autori di violenza".

Regione	Tipo finanziamento										Totale	
	Solo pubblici		Solo privati		Sia pubblici sia privati		Né pubblici né privati		Non indicato (a)			
	V.A	%	V.A	%	V.A	%					V.A	%
Piemonte	7	33,3	0	0,0	14	66,7	0	0,0	0	0,0	21	100,0
Valle D'Aosta	0	0,0	0	0,0	1	100,0	0	0,0	0	0,0	1	100,0
Liguria	3	27,3	0	0,0	8	72,7	0	0,0	0	0,0	11	100,0
Lombardia	19	35,8	1	1,9	32	60,4	1	1,9	0	0,0	53	100,0
Trentino Alto Adige	2	40,0	0	0,0	3	60,0	0	0,0	0	0,0	5	100,0
Bolzano-Bozen	2	50,0	0	0,0	2	50,0	0	0,0	0	0,0	4	100,0
Trento	0	0,0	0	0,0	1	100,0	0	0,0	0	0,0	1	100,0
Veneto	11	44,0	0	0,0	14	56,0	0	0,0	0	0,0	25	100,0
Friuli-Venezia Giulia	2	25,0	0	0,0	6	75,0	0	0,0	0	0,0	8	100,0
Emilia-Romagna	6	26,1	0	0,0	17	73,9	0	0,0	0	0,0	23	100,0
Toscana	3	12,0	1	4,0	21	84,0	0	0,0	0	0,0	25	100,0
Umbria	1	20,0	0	0,0	4	80,0	0	0,0	0	0,0	5	100,0
Marche	1	20,0	0	0,0	4	80,0	0	0,0	0	0,0	5	100,0
Lazio	39	88,6	0	0,0	5	11,4	0	0,0	0	0,0	44	100,0
Abruzzo	7	53,8	0	0,0	6	46,2	0	0,0	0	0,0	13	100,0
Molise	3	100,0	0	0,0	0	0,0	0	0,0	0	0,0	3	100,0
Campania	31	59,6	4	7,7	5	9,6	10	19,2	2	3,8	52	100,0
Puglia	17	68,0	0	0,0	8	32,0	0	0,0	0	0,0	25	100,0
Basilicata	0	0,0	0	0,0	1	100,0	0	0,0	0	0,0	1	100,0
Calabria	8	72,7	0	0,0	3	27,3	0	0,0	0	0,0	11	100,0
Sicilia	9	45,0	0	0,0	8	40,0	2	10,0	1	5,0	20	100,0
Sardegna	9	75,0	0	0,0	2	16,7	1	8,3	0	0,0	12	100,0
Nord-ovest	29	33,7	1	1,2	55	64,0	1	1,2	0	0,0	86	100,0
Nord-est	21	34,4	0	0,0	40	65,6	0	0,0	0	0,0	61	100,0
Centro	44	55,7	1	1,3	34	43,0	0	0,0	0	0,0	79	100,0
Sud	66	62,9	4	3,8	23	21,9	10	9,5	2	1,9	105	100,0
Isole	18	56,3	0	0,0	10	31,3	3	9,4	1	3,1	32	100,0
Italia	178	49,0	6	1,7	162	44,6	14	3,9	3	0,8	363	100,0

(a) Nessun finanziamento indicato e risposta "Non sa" rispetto alla ricezione di finanziamenti da parte del DPO per progetti specifici

Tabella 10. Centri Antiviolenza per tipologia di finanziamento e regione. Anno 2023. Valori assoluti e per 100 centri. (fonte: ISTAT: "Centri Antiviolenza. Anno 2023")

Le indagini Istat sostengono che dal 2017 è aumentata la percentuale di CAV finanziati esclusivamente con fondi pubblici, passando dal 35,2% nel 2017 al 49% nel 2023, con una prevalenza di questa modalità al Sud (62,9%). Il 44,6% dei CAV riceve una combinazione di finanziamenti pubblici e privati, mentre la percentuale di CAV finanziati esclusivamente da fondi privati è diminuita dal 5.1 % nel 2017 all'1.7% nel 2023. Anche la percentuale dei CAV che non riceve alcun tipo di finanziamento è scesa da 6,7% al 3,9%.

Non riceve finanziamenti e non sa se ha ricevuto fondi per progetti specifici da parte del Dipartimento di Pari Opportunità una componente residuale di rispondenti (0,8%). Era l'1,6% nel 2017. (ISTAT, 2023)

Per quanto riguarda le Case Rifugio, il 97,1% di esse (363) riceve fondi pubblici, il 2,1% invece ha solo fondi privati, mentre lo 0,8% delle Case non riceve fondi.

Nonostante vi sia stato un aumento per i fondi dedicati alle vittime di violenza, ai CAV, e alle Case Rifugio, vi sono ritardi nell'erogazione dei soldi (ActionAid, 2019).

2.3. SERVIZI E METODOLOGIE DEI CENTRI

I Centri offrono una vasta gamma di servizi destinati a supportare le vittime di violenza di genere, al fine di aiutarle a ricostruire la propria vita e proteggerle da ulteriori abusi. Tra le varie tipologie di servizi vi sono:

Accoglienza telefonica: il primo contatto, solitamente, avviene telefonicamente e serve a fornire le indicazioni alle operatrici e prendere accordi. Generalmente viene utilizzata una scheda in cui vengono annotati i dati della donna che verrà compilata se la donna si presenterà, durante il primo colloquio. Il tempo che intercorre tra una prima telefonata e l'incontro è variabile da un giorno a una settimana. È essenziale, già in questa fase, costruire un legame di fiducia basato sull'ascolto senza pregiudizi.

Può accadere che la donna non telefoni ma si presenti direttamente; in tal caso vi sarà un'operatrice che la accoglierà effettuando subito un primo colloquio.

Colloqui di accoglienza: utili per analizzare la situazione e i bisogni e strutturare il percorso di uscita dalla violenza. I colloqui non hanno carattere terapeutico, ma consistono in un percorso formato da più incontri, finalizzato al raggiungimento di obiettivi stabiliti con la donna, secondo tappe concordate. Nel primo colloquio la relazione è ciò che occupa il posto centrale. I colloqui hanno l'obiettivo di aprire uno spazio alla donna per parlare di sé, per elaborare il suo vissuto di violenza e superare il danno da trauma. Alla donna non vengono offerte soluzioni precostituite, ma un sostegno specifico e informazioni adeguate, affinché possa trovare la soluzione adatta a sé e alla propria situazione.

Informazioni di consulenza legale di primo livello con le avvocate che collaborano con il Centro, per aiutare le vittime a comprendere i loro diritti, ad avviare procedimenti legali contro il maltrattante e a chiedere ordini di protezione.

Consulenza psicologica: le vittime di violenza affrontano, come descritto nel capitolo precedente profondi traumi emotivi e psicologici. I Centri forniscono supporto e consulenza psicologica, nel caso in cui le operatrici che lavorano con la donna ne rilevino la necessità, per aiutarle nell'elaborazione di esperienze traumatiche, prevenire il burnout emotivo e facilitare il percorso di recupero. Questo supporto può includere la gestione dell'ansia, della depressione, dei disturbi post-traumatici da stress (PTSD) e la ricostruzione dell'autostima.

Accompagnamento nella ricerca di soluzione abitativa e nella ricerca di un inserimento lavorativo, fondamentali per ricostruire nelle vittime una vita indipendente, autonoma e sicura.

Affiancamento nella fruizione di servizi, nelle procedure amministrativo-burocratiche, nel percorso giudiziario.

Gruppi di sostegno e auto-aiuto per lavorare attraverso un approccio sociale al fenomeno e non concentrarsi esclusivamente sulle problematiche e le difficoltà della singola donna. I gruppi sono funzionali anche alla riduzione dell'isolamento della donna e per favorire l'instaurazione di legami sociali.

Interventi specifici per le donne migranti e per le donne vittime di sfruttamento sessuale e tratta.
Ospitalità presso strutture protette/Case Rifugio, in cui sono accolte le donne anche con i loro figli, per un periodo di emergenza.

Progetti con i/le figli/e delle donne vittime di violenza assistita: i centri mettono a punto dei percorsi di riparazione del danno per i/le bambini/e e per le donne come madri. I bambini all'interno del centro possono fare un percorso di elaborazione del danno, sperimentando altri modelli di pensiero e di comportamento.

Attività di rete e coordinamento con i servizi pubblici e privati presenti sul territorio al fine di ottimizzare e coordinare il percorso di uscita dalla violenza.

Non è prevista in alcun caso l'applicazione di tecniche di *mediazione familiare*, poiché considerata dannosa (D.i.Re- Donne in Rete contro la violenza, 2014). Il ricorso alle tecniche di mediazione familiare rischia di diventare il luogo in cui la violenza viene agita ulteriormente poiché il maltrattante non riuscirà a porsi sullo stesso livello della vittima e potrebbe continuare ad esercitare violenza psicologica minimizzando gli episodi accaduti. Anche la Convenzione di Istanbul vieta il ricorso obbligatorio alla mediazione familiare, nei casi di violenza domestica, stabilendo che:

Le parti adottano le misure legislative o di altro tipo destinate a vietare il ricorso obbligatorio ai metodi alternativi di risoluzione dei conflitti, tra cui la mediazione e la conciliazione, in relazione a tutte le forme di violenza che rientrano nel campo di applicazione della presente Convenzione (Articolo 48, Convenzione di Istanbul).

La metodologia di accoglienza dei CAV si basa sull'empowerment dell'identità della donna e sulla relazione tra donne.

L'intervento è, infatti, di carattere relazionale o psico-sociale e consiste in un percorso di colloqui. È da quest'ultimo, e dalla conseguente relazione che viene ad instaurarsi, che la donna vittima riesce a raggiungere un cambiamento e una conoscenza più consapevole di sé stessa. L'obiettivo del percorso non è quello del cambiamento del sé, ma della realizzazione del sé. Tali interventi, grazie all'assenza di tecnicismi terapeutici sono finalizzati al raggiungimento degli obiettivi concordati sempre con le donne.

Per cui, la metodologia prevede che ogni azione, dalla denuncia all'attivazione dei servizi, venga intrapresa solo con il consenso della donna e che si lavori sempre per il suo vantaggio, attraverso una modalità che consenta alla donna di parlare di sé, offrendole la possibilità di credere in sé stessa, secondo i presupposti della protezione, della riservatezza e del non giudizio da parte delle operatrici. Si tratta di una modalità di lavoro basata sulla co-costruzione dei percorsi di uscita dalla violenza attraverso una relazione di ascolto attivo, non giudicante, orientata ad accogliere sia la sofferenza vissuta dalle donne sia i loro desideri.

La metodologia basata sulla relazione tra donne è la base motivazionale del percorso di accoglienza che i CAV propongono e l'esperienza dei Centri dimostra che nella relazione si costruiscono le condizioni affinché una donna che chiede aiuto possa essere accompagnata verso un cambiamento consapevole del proprio progetto di vita.

La relazione con i diversi soggetti che possono entrare in contatto con una richiesta di aiuto, per i Centri antiviolenza è supportata da un impianto metodologico che ha dei principi di base comuni, pur affrontando realtà specifiche e diverse tra loro:

- la visione della complessità della violenza, in particolare nelle relazioni di intimità;
- l'esigenza primaria di mettere in sicurezza le donne e i loro figli;
- l'accompagnamento alla soluzione più idonea attraverso gli strumenti legali o il sostegno psicologico;
- l'*empowerment* e la partecipazione delle donne ad ogni decisione da assumere;
- la riservatezza;
- la costruzione di risposte coordinate tra diversi servizi e soggetti pubblici responsabili della sicurezza e del benessere delle donne e dei bambini;
- l'impegno a rendere il contrasto attivo della violenza un tema di Accountability nei confronti delle Istituzioni locali, un esercizio di cittadinanza per rivendicare responsabilità pubblica e rispetto dei doveri istituzionali (Castagnotto, 2014).

Questi elementi si intersecano con l'attenzione e il rispetto della dignità della donna.

Principalmente, i Centri Antiviolenza lavorano intorno ai concetti di *accesso*, *ascolto* e *accoglienza*. L'accesso e l'ascolto consentono il primo contatto della donna con la rete. Si realizza il primo livello di ascolto attraverso il colloquio in un luogo dedicato, per comprendere i bisogni, le aspettative e le difficoltà delle donne e per attivare procedure di sicurezza.

Subentra, successivamente, un'attività di ascolto e integrazione di secondo livello, per il supporto, sostegno e inserimento della donna e di eventuali minori presenti.

Si strutturerà poi, con l'équipe del Centro, un progetto di ridefinizione della propria vita.

Lavorare sull'accoglienza significa che, sin dal primo contatto, la donna troverà personale adeguato ad accoglierla e a darle tutte le informazioni di cui necessita. L'accoglienza coincide con l'avvio della co-progettazione del percorso di messa in sicurezza e di costruzione del progetto di autonomia della donna. Le attività riguardano: sostegno e formulazione del progetto di cambiamento; sostegno e formulazione del progetto di eventuale allontanamento; avvio di procedure per aiutare la donna ad entrare in contatto con i servizi.

Il primo colloquio risulta essere il momento più importante per instaurare un rapporto di fiducia e di empatia nonché l'aspetto fondamentale del lavoro di accoglienza. Bisogna considerare quanto possa essere difficile per una donna esplicitare la violenza subita: il senso di colpa e di vergogna che caratterizza le vittime, la paura di esporre il partner a conseguenze giudiziarie, lo stato di dipendenza psicologica in cui riversa la vittima, sono tutti elementi che inducono la donna a tacere.

Durante il primo colloquio l'assistente sociale deve tener presente il presupposto della libertà di scelta della donna di uscire o meno da una situazione di violenza. Questo permette di stimolare la fiducia della donna nel cambiamento, nella possibilità di migliorare la propria condizione, e per valutare insieme i disagi e i danni provocati dai maltrattamenti subiti.

Ci sono alcuni elementi che l'assistente sociale deve tener presente durante il primo colloquio: deve avere un atteggiamento rassicurante ed accogliente, empatico e non giudicante; deve fornire informazioni circa le risorse disponibili, le possibili azioni di tutela, i rischi cui va in contro la vittima; deve rispettare le decisioni della donna.

Il ruolo dell'assistente sociale, pur essendo una risorsa, viene considerata, delle volte, negativamente e viene rifiutata dalla donna vittima, perché viene vista come colei che controllerà l'operato della donna, anche come madre, e vigilerà sull'identità libera della donna. L'obiettivo delle operatrici, ovvero sostenere le donne in un percorso verso la propria serenità e quella dei loro figli, richiede un approccio integrato, che comprenda anche la ricostruzione di una loro autonomia. Secondo questo approccio, la costruzione di ogni singolo progetto nasce dall'ascolto dei bisogni di ciascuna ed è sulla base di questi che la donna viene accompagnata nella definizione della propria strategia di empowerment.

Centrale è dunque la relazione tra donne e il loro protagonismo, che concorre a una rappresentazione degli interventi strutturati nei CAV basata non sulla presa in carico, come accade nei servizi sociali, ma sull'accompagnamento. Devono essere le donne a maturare le loro decisioni, devono essere consapevoli dei rischi e degli effetti che potrebbero comportare.

Come specifica l'articolo 5 dell'Intesa Stato- Regioni ¹⁶, il percorso di accompagnamento svolto dalle operatrici è «personalizzato», da costruire «insieme alla donna e formulato nel rispetto delle sue decisioni e dei suoi tempi», prevede un approccio integrato, con la collaborazione della rete dei servizi competenti, «atto a garantire il riconoscimento delle diverse dimensioni della violenza subita sotto il profilo relazionale, fisico, psicologico, sessuale, sociale, culturale ed economico».

I Centri Antiviolenza svolgono, inoltre, un lavoro di sensibilizzazione e formazione, promuovendo lavori di formazione presso le ASL delle loro regioni e fuori regione, sui temi della violenza e del maltrattamento in famiglia, dibattiti cittadini, dibattiti nazionali e internazionali, pubblicazioni di riviste e libri e sono in contatto con le direttive della Comunità Europea per combattere la violenza sessuale e domestica. Organizzano, inoltre, interventi presso le scuole e iniziative culturali di prevenzione, pubblicizzazione e sensibilizzazione sul fenomeno della violenza sulle donne (ISTAT, 2023).

¹⁶ Intesa relativa ai requisiti minimi dei centri antiviolenza e delle Case Rifugio, prevista dall'art. 3, comma 4 del Dpcm del 24 luglio 2014, adottata dalla Conferenza delle Regioni e delle Province Autonome il 27/11/2014, poi modificata nel 2022.

2.4 IL RUOLO DEL SERVIZIO SOCIALE

Centrale è anche il ruolo del Servizio Sociale territoriale nel sostegno delle donne vittime di violenza, poiché è ad esso che spetta un ruolo di coordinamento dei percorsi di uscita, di raccordo tra le varie professionalità e di mobilitazione delle diverse risorse presenti nel territorio (Popolla, Bagattini, 2024).

Il servizio sociale, come definito dal Codice Deontologico dell'assistente sociale:

È una professione basata sulla pratica e una disciplina accademica che promuove il cambiamento sociale e lo sviluppo, la coesione e l'emancipazione sociale, nonché la liberazione delle persone. Principi di giustizia sociale, diritti umani, responsabilità collettiva e rispetto delle diversità sono fondamentali per il servizio sociale. Sostenuto dalle teorie del servizio sociale, delle scienze sociali, umanistiche e dai saperi indigeni, il servizio sociale coinvolge persone e strutture per affrontare le sfide della vita e per migliorarne il benessere.

Dunque, nel tema del contrasto al fenomeno della violenza di genere, il Servizio Sociale risulta essere un elemento fondamentale, soprattutto in un'ottica di cooperazione con i Centri Antiviolenza. Infatti, il ruolo dell'assistente sociale rappresenta un filtro, un raccordo, tra la persona che richiede un intervento a un servizio e il sistema istituzionale nel suo complesso (Pittaluga, 2000).

L'assistente sociale del servizio sociale territoriale, entrando in contatto con le categorie, anche più fragili, della società, ha la possibilità di contribuire a far emergere un problema che agli occhi di qualcuno sembra non essere presente. Le richieste di assistenza economica, le segnalazioni di dispersione scolastica, le richieste di indagine dei tribunali e le altre attività del servizio, sono occasioni per entrare nelle famiglie, conoscerne lo stile di vita e far emergere problemi nascosti, entrando in relazione con la donna.

Gli elementi promossi dai servizi sociali per il trattamento e il sostegno delle persone con fragilità, tra cui le vittime di violenza, risultano essere in linea con quanto previsto dai CAV: guardare ai punti di forza; accompagnare l'utente verso obiettivi di empowerment; riconoscere la persona e fare in modo che essa si riconosca come soggetto attivo; accogliere le persone con lucida informalità; comunicare utilizzando un ascolto attivo; prestare genuina attenzione (Fazzi, 2015).

I passaggi che l'assistente sociale deve seguire, prima per far emergere la situazione di violenza, e poi per contrastarla, sono:

- Le visite domiciliari: queste permettono di entrare fisicamente nel luogo in cui potrebbe avvenire la violenza. Tuttavia, non è lo strumento più adatto nella rilevazione di situazioni di violenza, risulterebbe più indicato il colloquio presso la sede dei servizi, in modo da sfruttare l'apparente neutralità del luogo.

- Il colloquio presso i servizi: nella maggior parte dei casi, la donna si rivolgerà ai servizi per bisogni non direttamente collegati alla situazione di violenza, quali interventi economici, buoni pasto, servizi per minori ecc. La speranza delle donne che effettuano il primo colloquio per ragioni secondarie, è sempre quella di incontrare qualcuno che sappia cogliere la difficoltà e la situazione in cui riversa la vittima, ed è in questo caso che subentra la professionalità dell'assistente sociale, che deve essere in grado di captare e far raccontare la situazione di difficoltà in cui riversa la vittima, attraverso l'ascolto attivo e un atteggiamento non giudicante. Bisogna tener presente, come accade nei colloqui previsti nei CAV, che la donna non espliciti immediatamente la situazione, per cui vanno poste delle domande che spingano la donna a volerne parlare, sentendosi all'interno di un luogo sicuro e di un rapporto di fiducia.
- Una volta emersa la situazione di violenza, il servizio sociale si adopererà per sostenere la donna sotto diversi punti di vista, ma il lavoro effettivo di "riabilitazione" verrà svolto dai CAV. Mentre, per quanto riguarda il resto del nucleo familiare, nel caso in cui siano presenti figli, sarà compito del servizio sociale occuparsene.

I Centri Antiviolenza e i Servizi Sociali risultano essere, dunque, i *"nodi della rete"* che assicurano alle donne che desiderano allontanarsi da una situazione violenta, la tutela del diritto di cittadinanza e l'integrazione sociale, per ri-costruire il loro percorso di vita. Questo implica l'inutilizzo di approcci tecnici standardizzati e aprioristici a favore di un metodo che parta dal racconto delle donne, per la definizione di un progetto di recupero costruito insieme alla vittima (e non per la vittima).

2.5 IL RUOLO DELLE FORZE DELL'ORDINE

In merito alla tutela delle vittime di violenza, le Forze dell'Ordine svolgono le seguenti funzioni:

- Ascolto della vittima e prima valutazione del caso;
- Valutazioni di situazioni di pericolo immediato per la vittima e altri soggetti dello stesso nucleo e immediato intervento a tutela;
- Informazione alla vittima sui suoi diritti e procedure di intervento e raccolta dell'eventuale denuncia;
- Accertamenti preliminari d'iniziativa e, nei casi gravi, l'adozione di misure cautelari;
- Indagini delegate ed esecuzione delle misure cautelari;
- Informazione alla vittima sugli sviluppi dell'azione giudiziaria.

Vi sono diversi momenti nei quali le Forze dell'Ordine possono venire in contatto con una vittima:

1. In una situazione di emergenza: il contatto con le forze dell'ordine avviene nell'immediatezza del fatto reato, in situazioni di emergenza che hanno portato la vittima, o terze persone, a contattare il 112.
2. Presentazione di denuncia/querela: solitamente la denuncia arriva dopo un periodo più o meno lungo.
3. Segnalazione di terzi: le forze dell'ordine possono venire a conoscenza di casi di violenza o abusi tramite segnalazioni che giungono da terzi, che vivono ai margini del contesto familiare interessato quali i vicini di casa, gli insegnanti dei figli, gli operatori sociosanitari, il pronto soccorso, i medici di base ecc. queste segnalazioni possono determinare l'avvio di indagini d'iniziativa e richiedere un contatto con la persona offesa.

L'atteggiamento dell'operatore di Polizia Giudiziaria (P.G.), in ciascun caso, è fondamentale poiché condiziona l'atteggiamento della donna.

L'operatore di P.G., dopo aver acquisito la denuncia/querela, dovrà immediatamente comunicare la notizia di reato, anche in forma orale, al magistrato di turno e successivamente trasmetterla senza ritardo. La P.G. dovrà, poi, svolgere le indagini necessarie ovvero raccogliere elementi essenziali ed effettuare indispensabili accertamenti.

Ulteriore compito della P.G. è quello di rilevare la presenza di uno o più fattori di rischio al momento del primo intervento o al momento della ricezione della denuncia/querela, al fine di

comunicare all'Autorità Giudiziaria tale rischio e l'utilizzazione degli stessi in alcuni momenti del procedimento che possono ritenersi rilevanti.

Sono previste, altresì, una serie di misure precautelari volte alla tutela delle vittime e sono: l'arresto obbligatorio in flagranza e quasi flagranza (artt. 380 e 382 c.p.p.) e l'allontanamento d'urgenza del reo dalla casa familiare (art. 384-bis c.p.p.).

Nel caso vengano emesse le misure di divieto di avvicinamento ai luoghi frequentati della persona offesa ed allontanamento dalla casa familiare è prevista l'adottabilità delle procedure di controllo mediante mezzi elettronici o altri strumenti previsti dall'art. 275-bis c.p.p. Uno di questi strumenti è il braccialetto elettronico che permette di tracciare i movimenti del Reo.

Importante è anche l'introduzione della Legge n. 69 del 2019¹⁷ denominata "*Codice rosso*" che si propone di rafforzare la tutela delle vittime di violenza domestica e di genere. Tale disposizione prevede un avvio accelerato del procedimento penale per alcuni reati: maltrattamenti in famiglia, stalking, violenza sessuale ecc., al fine di evitare che i c.d. "reati spia"¹⁸ degenerino in crimini più gravi (omicidi, femminicidi, violenza sessuale aggravata).

Dal punto di vista procedurale è previsto che la P.G., una volta acquisita la notizia di reato, informi tempestivamente il Pubblico Ministero. Quest'ultimo, in caso di reati di violenza domestica o di genere, è obbligato a raccogliere informazioni dalla persona offesa o da chi ha sporto la denuncia entro tre giorni dall'iscrizione della notizia di reato.

Il provvedimento introduce inasprimenti di pena per reati di natura violenta, come nel caso in cui gli atti siano stati commessi in presenza o in danno di minori o donne in stato di gravidanza. La legge inasprisce, inoltre, le pene di ulteriori reati come lo stalking, la violenza sessuale, la violenza sessuale di gruppo, i maltrattamenti contro familiari o conviventi e introduce quattro nuove fattispecie di reato:

- la diffusione illecita di immagini o video sessualmente espliciti (revenge porn);
- la deformazione dell'aspetto della persona mediante lesioni permanenti;
- la costrizione o induzione al matrimonio;
- la violazione dei provvedimenti di allontanamento dalla casa familiare e del divieto di avvicinamento ai luoghi frequentati dalla persona offesa.

Il Codice Rosso può essere attivato dalle Forze dell'Ordine, quindi, in situazioni di violenza di genere o domestica.

¹⁷ Testo completo: <https://www.gazzettaufficiale.it/eli/id/2019/07/25/19G00076/sg>

¹⁸ Per "reati spia" si intendono tutti quei delitti indicatori di violenza di genere, tra cui atti persecutori, maltrattamenti contro familiari e conviventi, violenze sessuali, violenze fisiche e femminicidio.

Le disposizioni previste dal Codice Rosso sono state rafforzate ulteriormente con l'approvazione, nel 2023, del Disegno di Legge (DDL) intitolato “*Disposizioni per il contrasto della violenza sulle donne e della violenza domestica*”¹⁹ (denominato “*DDL Roccella*”). Il testo ha come obiettivo quello di rafforzare la tutela delle vittime accrescendo l'attenzione verso i “reati spia” e inasprendo le misure di protezione preventiva. In relazione alla persecuzione del reato il provvedimento fissa tempi più brevi per l'adozione di misure cautelari e dispone l'arresto in “flagranza differita”, ovvero fondata sull'acquisizione video-fotografica o di dati provenienti da applicazioni informatiche o telematiche. Inoltre, il DDL promuove la specializzazione dei magistrati incaricati di trattare questo tipo di reato e stabilisce l'obbligo di “circolarità informativa” per garantire l'adozione delle misure di protezione delle vittime anche in caso di estinzione, inefficacia, sostituzione o revoca delle misure cautelari per gli autori di violenza. Prevede, altresì, la possibilità di sospensione condizionale della pena solo dopo l'accertamento favorevole del percorso di recupero da parte del giudice. Infine, viene introdotta una provvisoria di risarcimento anticipato per la vittima o, in casi di decesso, per i suoi aventi diritto, in presenza di necessità economiche (Dipartimento per le Pari Opportunità, 2023).

È importante ricordare che ciò che potrebbe impedire di rivolgersi alle Forze dell'Ordine, oltre alla mancata consapevolezza della situazione violenta, è anche l'atteggiamento della Polizia e dei carabinieri. Vengono, dunque, presentate le seguenti indicazioni che permettono alla P.G. di avere un atteggiamento adeguato di fronte a donne vittime di violenza:

- intervenire con urgenza ad ogni richiesta in cui emerge un pericolo per l'incolumità, fisica o psicologica, della vittima di un reato di violenza contro le donne;
- effettuare gli interventi assicurando sempre la tutela della vittima come priorità assoluta e raccogliendo tutti gli elementi di fatto, evitando commenti non necessari, utili per l'Autorità che sarà successivamente interessata (questore per le misure di prevenzione e pubblico ministero per le notizie di reato);
- non sollecitare atti di rappacificazione tra vittima e aggressore;
- gestire l'approccio con la vittima in modo adeguato, ascoltandola, parlando separatamente dall'aggressore, verificando lo stato in cui si trovi, informarla separatamente degli strumenti giuridici a sua tutela, ivi compresa la possibilità di chiamare il 1522;
- invitare sempre la donna a rivolgersi a un CAV e informare puntualmente del patrocinio gratuito, spiegando che l'avvocato sarà pagato dallo Stato;
- verificare i presupposti per l'adozione delle misure pre-cautelari (arresto, fermo, allontanamento urgente);
- accompagnare la vittima al pronto soccorso qualora presenti lesioni;

¹⁹ Legge 24 novembre 2023, n. 168. Testo completo:

https://www.gazzettaufficiale.it/atto/vediMenuHTML?atto.dataPubblicazioneGazzetta=2023-11-24&atto.codiceRedazionale=23G00178&tipoSerie=serie_generale&tipoVigenza=originario

- procedere con specifiche dettagliate modalità nel caso di presentazione da parte della vittima di denuncia o querela presso il comando di polizia secondo le indicazioni dell'Autorità giudiziaria ovvero di presentazione di esposti secondo le indicazioni delle Autorità competenti;
- in ogni caso: provvedere ad una modalità di ascolto della vittima empatico, sentirla in ambienti confortevoli, evitare di disincentivare la presentazione della denuncia o querela o esposto preoccupandosi o peggio rappresentando le conseguenze per l'autore; riportare fedelmente le parole usate, astenersi da commenti, raccogliere in modo dettagliato tutte le informazioni necessarie per ricostruire i fatti accertando anche se vi è o meno in corso un procedimento di separazione o divorzio e relativo affidamento dei figli, acquisire i documenti prodotti;
- prevedere specifiche modalità di ascolto nel caso in cui siano vittime, minorenni, persone con disabilità, anziani, stranieri;
- prevedere che in ogni caso in cui la vittima si rechi al comando di polizia offra indicazioni o chieda spiegazioni rappresentando ipotesi di violenza, pur in assenza di formale denuncia o querela o esposto, sia redatta apposita annotazione di servizio trasmessa al pubblico ministero o al questore competente;
- prevedere specifici corsi di formazione e informativi con l'ausilio dei centri antiviolenza e solo con personale di comprovata conoscenza della materia che operi secondo la prospettiva della Convenzione di Istanbul;
- collocare sempre l'accertamento sulla violenza domestica in un contesto più ampio relativo a forme manipolatorie, gerarchiche e di potere all'interno della coppia;
- collocare sempre l'accertamento della violenza sessuale in un contesto più ampio di potere dell'autore sul corpo della vittima che ritiene non necessario un rapporto paritario e di consenso, senza assumere che detto delitto sia fondato su impulsi e desideri sessuali dell'autore;
- collocare sempre l'indagine relativa alla scomparsa di una donna o di una bambina oltre che la sua uccisione come femminicidio, nei termini sopra indicati;
- collocare sempre l'accertamento sugli atti persecutori o altri delitti di violenza nei confronti delle donne o delle ragazze in un contesto più ampio relativo ad una volontà di possesso e controllo dell'autore e non a ragioni affettive o frustrazioni da abbandono sentimentale;
- non sottovalutare i fatti anche in presenza di ritrattazioni, ridimensionamenti o remissioni della querela da parte della persona offesa, che costituiscono una modalità ordinaria e spesso ne comprova la prosecuzione;
- evitare qualunque giustificazione dell'autore del reato fondata su stato di tossicodipendenza alcol dipendenza o altri tipi di dipendenza, nonché su affermate patologie mentali;
- evitare qualsiasi tipo di giustificazione dell'autore del reato fondata sul desiderio di vedere i figli o sulla volontà di rappacificamento o sull'avvio di percorsi di disintossicazione o di cura;
- non formulare domande estranee ai fatti, coinvolgenti l'intimità e la dignità della vittima con finalità moralistiche o colpevolizzanti ai fini dello screditamento della sua credibilità. (Comitato tecnico-scientifico dell'Osservatorio sul fenomeno della violenza nei confronti delle donne e sulla violenza domestica, 2025).

2.6 L'INTERVENTO PSICOTERAPEUTICO

Per alcune donne è sufficiente il sostegno del Centro Antiviolenza per recuperare le proprie potenzialità. In altri casi, però l'impatto subito dalla relazione disfunzionale è immenso ed è, quindi, opportuno offrire un percorso terapeutico. Alcune donne hanno bisogno di una terapia per affrontare il Disturbo Post Traumatico da Stress (DPTS) o altri sintomi conseguenti alla violenza, quali la depressione, l'ansia, gli attacchi di panico e così via.

Herman (2005) indica alcune tappe fondamentali da ripercorrere nella terapia: costruire una relazione terapeutica che favorisca la fiducia e l'autonomia della paziente, andando in contrasto con il senso di terrore, impotenza, sfruttamento e imprevedibilità sperimentati con il violento. È fondamentale che la paziente si senta al sicuro con il/la terapeuta e abbia la sensazione di avere il controllo. La paziente sarà poi aiutata a ricordare il trauma, rispettando i suoi tempi, per poter ricostruire la propria dignità, facendo leva anche su tutte le strategie di sopravvivenza messe in atto. Infine, si tratterà di recuperare la fiducia, il senso di intimità e connessione con altre persone e la convinzione di poter costruire un futuro.

Bisogna, quindi, aiutare le donne vittime di violenza a capire la loro esperienza per poi condurle a criticarla.

La persona abusata non è più padrona dei propri pensieri, è quindi necessario un aiuto esterno per consentire alla vittima di liberarsi dalla relazione alienante, allo scopo di ritrovare un'esistenza propria.

Possono essere proposte diverse forme di psicoterapia alla vittima, ma è opportuno preferire l'ascolto attivo e una neutralità più fredda che amichevole (Hirigoyen 2006).

È meglio evitare le terapie comportamentali perché si basano sulle teorie dell'apprendimento, presentando il rischio di rispecchiare il condizionamento cui la donna è soggetta (Hirigoyen 2006). Le terapie comportamentali si concentrano principalmente sulla modifica di comportamenti osservabili, come il controllo delle risposte emozionali o dei comportamenti problematici. Tuttavia, le donne vittime di violenza necessitano, prima, di un intervento che affronti il trauma psicologico e le emozioni legate alla violenza. La violenza lascia ferite emotive complesse che richiedono un trattamento mirato alla loro elaborazione, piuttosto che semplicemente al cambiamento di comportamenti superficiali. La terapia comportamentale potrebbe, inoltre, rischiare di ridurre la comprensione dell'esperienza della vittima, portando al non riconoscimento del trauma vissuto e delle dinamiche di potere esercitate su di lei.

Nelle relazioni disfunzionali, la vittima è esposta a manipolazioni psicologiche che la inducono a dubitare della propria percezione della realtà o a internalizzare la colpa. Dunque, le terapie

più adatte sono quelle che aiutano la vittima a riconoscere il proprio valore, a riprendersi dal trauma e a ridefinire la propria identità e non quelle che si basano sulla modifica di alcuni comportamenti.

Come sostiene la Hirigoyen (2006) nell'intervento psicoterapeutico, è necessario rispettare alcune tappe:

1. *Individuare la violenza*: la prima tappa consiste nel far ammettere alla vittima che si tratti di violenza. Bisogna fornire alle donne gli strumenti necessari per decodificare la violenza e per individuare i comportamenti di abuso, per portarle e donne ad uscire dalla situazione attraverso le proprie risorse. Le vittime, che hanno smarrito i propri limiti, faticano a riconoscere che ciò che hanno subito è cattivo e umiliante. Per cui, il presupposto fondamentale per intervenire sulla vittima è la *pazienza*: bisogna rispettare i tempi della donna per arrivare alla comprensione di ciò che le è accaduto.
2. *Dare un nome alla violenza*: per consentire alla vittima di uscire dal blocco emotivo è necessario che il terapeuta prenda una posizione non neutrale in riferimento agli avvenimenti e non neghi il maltrattamento.
3. *Decolpevolizzare la persona*: non bisogna far assumere alla vittima responsabilità che non le appartengono. Bisogna far comprendere che ciò che è accaduto non è dipeso da lei, che, se non ha reagito è perché era influenzata. In questo modo la vittima riuscirà a comprendere che il comportamento dell'aggressore non è accettabile e che le responsabilità degli episodi accaduti sono da attribuire al partner.
4. *Rafforzare il narcisismo*: a seguito della separazione le donne si sentono vuote e inutili, bisogna quindi lavorare nel recupero dell'autostima e sulla loro capacità di autonomia, in modo da ritrovare tutte le risorse personali. Per uscire dalla posizione di vittima è necessario ritrovare una buona immagine di sé.
5. *Imparare a porre limiti*: le vittime devono acquisire sicurezza nel comportamento, essere decise e padroni delle proprie scelte, per non ricadere in una relazione abusante.
6. *Recuperare una capacità critica*: bisogna far crollare l'immagine idealizzata che la donna aveva del proprio partner, recuperando una capacità critica.
7. *Analizzare la storia individuale*: una volta compresa la realtà del maltrattamento e recuperata la propria autonomia, si potranno indagare le cause che l'hanno resa vulnerabile, scoprendo la crepa in cui l'altro si è gettato.
8. *Lottare contro la dipendenza*: bisogna far cadere il rapporto di dipendenza della donna nei confronti del partner violento.

9. *Le psicoterapie di coppia*: questa terapia, sostiene la Hirigoyen può essere pericoloso per la donna e, quindi, non è adatta in caso di violenza coniugale.

10. *Il perdono*.

Per aiutare una donna che subisce violenza bisogna evitare di dare giudizi, addossare colpe e attribuire responsabilità. Bisogna tener presente che le donne cercano scusanti per il loro aggressore, cercando di minimizzare il problema.

L'obiettivo psicoterapeutico nei confronti di vittime di violenza è quello di rinforzare quelle aree dell'identità della persona che sono riuscite a mantenersi integre durante l'esperienza traumatica, aiutando a sviluppare una nuova prospettiva in cui accompagnare la vittima nel riconoscimento e nel sollievo delle sue ferite psichiche.

Fondamentale è anche l'approccio del terapeuta, che deve creare uno spazio di empatia nel quale la vittima riesca a recuperare il controllo di sé stessa e della propria vita, per far sì che venga promosso un processo di significazione dell'esperienza traumatica.

Il terapeuta deve favorire l'espressione del trauma, presupposto indispensabile per favorire l'elaborazione del trauma stesso ed iniziare il percorso di guarigione.

Una delle psicoterapie più vantaggiose è quella di impostazione fenomenologica²⁰ poiché cerca di cogliere il senso delle esperienze vissute introducendo la coscienza del paziente nei suoi vari gradi di consapevolezza.

L'obiettivo del terapeuta è quello di accompagnare l'individuo, attraverso l'ascolto del vissuto e dell'esperienza traumatica, in una prospettiva evolutiva volta all'elaborazione e ristrutturazione dell'aspetto dissociativo che riveste un ruolo centrale nell'escludere dalla consapevolezza ricordi e stati d'animo associati al trauma (Lingiardi 2008).

A tal proposito, l'elemento strutturante di un incontro di approccio fenomenologico è dare ascolto all'esperienza traumatica ed iscriverla in un sistema dotato di senso, per stimolare la capacità di mentalizzazione. L'attività di mentalizzazione ha origine dalla "Teoria della mente", con cui si indica quel costrutto teorico che studia la capacità dell'individuo di riconoscere gli stati mentali in sé e negli altri e in base ad essi spiegarne e prevederne i comportamenti.

²⁰ La fenomenologia psichiatrica nasce con la pubblicazione nel 1913, da parte di K. Jasper (1883-1969), dell'opera *Allgemeine Psychopathologie* (trad.it., *Psicopatologia generale*, 1964), quale tentativo di comprendere e spiegare "l'accadere psichico reale e cosciente" distaccandosi dagli orientamenti organicistici e anatomo-patologici del positivismo psichiatrico e a varcare la dimensione descrittiva dei sintomi, accedendo all'analisi strutturale delle esperienze psicopatologiche. L'atteggiamento fenomenologico non si rivolge alla ricerca di una spiegazione causale, tipica delle scienze naturali, ma alla comprensione, proprie delle scienze dell'uomo, che permetta di penetrare nella vita soggettiva del paziente attraverso l'ascolto alle parole e ai resoconti personali, espressione di singolari ed irripetibili modi di essere nel mondo, di "intenzionare" il mondo (Rossi 2002).

L'attività di mentalizzazione indica la capacità di “pensare gli stati mentali” propri o altrui (Fonagy 2001).

Gli strumenti essenziali per un terapeuta che adotta un approccio fenomenologico vanno oltre l'empatia e la capacità di esprimerla continuamente in modo verbale. Fondamentali sono anche la costante attenzione verso i vissuti e i messaggi del paziente, l'estrema pazienza, la capacità di affrontare e superare i momenti di stallo e le difficoltà comunicative, saper rispettare il tempo necessario per permettere ai sentimenti negativi di attenuarsi e un rigoroso autocontrollo, evitando la tendenza naturale a giudicare o a cercare di giungere subito a conclusioni.

Per ottenere nella vittima una graduale capacità di sostituire le protezioni dal dolore con una attività autoriflessiva che consenta di aprire nuove memorie emotive, nuove storie e nuovi schemi comportamentali, bisogna rispettare alcuni elementi terapeutici, propri di questo approccio:

- *Il legame*: la riattivazione dell'esigenza di un legame affettivo, che contrasti la tendenza della vittima di sparire;
- *L'epochè*: evitare qualsiasi intervento sui valori, saper ascoltare i contenuti, i racconti della vittima, con il distacco sufficiente per evitare il coinvolgimento emotivo;
- *La neutralità*: la vittima ha bisogno di trovare un luogo neutro dove rispecchiarsi, riflettersi e interrogarsi e cercare la motivazione per poter riaffrontare la vita;
- *L'essere astinenti*: stabilire una relazione empatica e fiduciosa non introducendo elementi relativi ai propri valori;
- *La gestione del tempo*: essere in grado di sopportare il tempo del dolore della vittima.

Un altro approccio terapeutico favorevole al trattamento di donne vittime di violenza è la *Survivor Therapy*.

La Survivor therapy è un approccio formulato da Walker (1994) ed ha l'obiettivo di aiutare le donne a guarire dai danni causati perlopiù da uomini. È basato su un approccio sia della teoria terapeutica femminista che della teoria del trauma, integrando le due filosofie e adottando le tecniche di ognuna. La teoria terapeutica femminista considera le dinamiche di potere che emergono nelle relazioni abusive. Le donne vittime di violenza, secondo questa visione, sono state sottoposte a dinamiche di controllo e manipolazione che ne hanno minato il senso di potere e di identità. La teoria terapeutica femminista aiuta le donne a comprendere come le strutture di potere e le disuguaglianze di genere contribuiscono all'esperienza di violenza guidando la donna in un processo di recupero di un'autonomia emotiva e psicologica.

La teoria del trauma si concentra su come aiutare le vittime a comprendere e gestire il loro vissuto traumatico, ridurre la dissociazione e l'autosvalutazione e promuovere una rielaborazione integrata delle esperienze di abuso.

Basandosi su analisi di potere, la Survivor Therapy tratta le vittime di violenza facendo leva sulla loro forza piuttosto che sulle loro ferite; esplora i meccanismi di difesa che le vittime hanno adottato e le aiuta a rielaborarli in nuovi modi. La terapia viene considerata conclusa quando le vittime si sentono di nuovo forti, non accusano più i sintomi causati dai meccanismi di difesa non più necessari e vanno avanti con la loro vita (Walker 1994).

Partendo dal concetto di trauma e dagli effetti da esso prodotti, la Survivor therapy si propone di lavorare sia sul piano cognitivo cambiando la definizione e il significato dati all'esperienza della violenza, sia sul piano emotivo cercando di allentare i fattori di stress. L'obiettivo primario è quello di allontanare la donna dalla situazione di violenza, contemporaneamente, però, la Survivor Therapy lavora per ripristinare nella donna la percezione di riuscire a controllare la sua vita e riacquistare il potere personale perduto. L'empowerment diventa quindi lo strumento indispensabile per sanare il processo di svalorizzazione subito nell'abuso e per creare indipendenza e capacità di avere relazioni sane e non disfunzionali.

L'elemento caratterizzante di tale terapia è quello di fare leva sui punti di forza posseduti dalla donna e le capacità e valorizzarli (capacità quali: mandare avanti la famiglia, lavorare, allevare i figli, curare e assistere, mantenere i rapporti, far fronte a situazioni particolarmente difficili e così via). Sottolineare questi aspetti aiuta le donne a riappropriarsi del senso di sé e ad elaborare modelli relazionali che escano dalla passività cui era soggetta la donna.

Semplificando, questa terapia si basa sul superamento del senso di impotenza e sulla promozione dell'empowerment in modo da poter condurre, nuovamente, una vita autodeterminata.

Il percorso di guarigione da un trauma di violenza implica un passaggio dalla vittimizzazione alla resilienza. La resilienza non consiste nel dimenticare il trauma subito, ma nell'imparare a gestire il dolore causato dal trauma ed andare avanti, riappropriandosi della propria dignità e della propria vita.

Oltre alle terapie individuali descritte, è fondamentale considerare l'importanza del supporto sociale. Le donne che vivono esperienze traumatiche legate alla violenza spesso di ritrovano isolate e staccate dalla comunità. Gruppi di auto-aiuto e iniziative di sensibilizzazione sociale possono contribuire a creare un ambiente di sostegno che potenzia la resilienza della vittima, aiutando a rafforzare il senso di appartenenza e favorire il recupero della propria autonomia.

CAPITOLO 3: STORIE DI DONNE VITTIME DI VIOLENZA PSICOLOGICA

In questa sezione è presentata un'analisi delle interviste somministrate a donne vittime di violenza psicologica, all'interno di una metodologia qualitativa.

L'approccio qualitativo si è rilevato particolarmente adeguato rispetto ad un approccio quantitativo, poiché consente di raccogliere informazioni dettagliate e personali che difficilmente emergerebbero con modalità di indagine standardizzate.

Se la metodologia quantitativa risponde ad un obiettivo di rilevazione dei dati necessari a descrivere e spiegare i fenomeni studiati muovendo dall'assunto della loro oggettività, la ricerca qualitativa risponde all'obiettivo di assegnare un significato ai fenomeni sociali osservati, rendendoli riconoscibili e comprensibili nelle loro manifestazioni.

Grazie all'utilizzo di questo approccio è possibile individuare una serie di sfumature di un determinato comportamento che non potrebbero essere colte diversamente.

Le informazioni sono state raccolte attraverso interviste standardizzate aperte, formate da una lista di domande ordinate e presentate in modo uguale a tutte le intervistate, le cui risposte sono libere o aperte.

Gli obiettivi dell'indagine sono comprendere:

- Le dinamiche della violenza psicologica;
- La consapevolezza delle donne riguardo la situazione;
- Le motivazioni scatenanti gli episodi violenti;
- L'influenza degli episodi sulla vita personale;
- Le situazioni familiari delle vittime e dei loro partner per osservare l'associazione con lo sviluppo dell'aggressività;
- Se la violenza psicologica si trasforma in violenza fisica;
- Il supporto ricevuto dalla rete di riferimento;
- A quali istituzioni si rivolgono maggiormente le donne a seguito di violenze subite;
- Gli effetti psicologici che la violenza ha provocato nella vittima;
- La percezione che le vittime hanno riguardo al proprio futuro.

Tuttavia, la raccolta diretta di testimonianze attraverso le interviste si è rivelata un compito piuttosto complesso. I Centri Antiviolenza del territorio abruzzese, purtroppo, non hanno potuto fornire il supporto necessario per condurre le interviste faccia a faccia. Questo impedimento è stato dovuto sia a problematiche organizzative interne, sia perché la delicatezza del tema ha

suscitato preoccupazioni per le operatrici dei centri circa il rischio di riaprire ferite non ancora rimarginate nelle donne intervistate.

Tale limitazione ha richiesto la ricerca di soluzioni alternative per raccogliere i dati.

La soluzione adottata è stata la raccolta delle informazioni attraverso l'utilizzo di Google Forms, uno strumento che permette di creare interviste in modo anonimo e sicuro. Attraverso questa modalità, hanno risposto complessivamente undici donne.

Una sola intervista è stata svolta telefonicamente: la numero 12.

Sebbene il modulo di interviste tramite Google Forms abbia permesso di ovviare ad alcune problematiche, è importante considerare i limiti che ne sono derivati. La modalità scritta e indiretta può aver influenzato la profondità e la qualità dell'argomentazione delle risposte, rispetto ad un'intervista faccia a faccia, dove l'intervistatore ha la possibilità di accompagnare la persona nell'elaborazione delle proprie riflessioni. Inoltre, la mancanza di interazione diretta potrebbe aver ridotto la possibilità di esplorare in modo più dettagliato alcune tematiche emerse durante le risposte.

Grazie alla collaborazione con l'associazione "Il Guscio" è stato possibile distribuire il modulo di intervista alle donne appartenenti alla loro rete di supporto.

Il Guscio²¹ è un'associazione no profit, attiva dal 2019, con sede a Roseto degli Abruzzi (TE), che si impegna a contrastare la violenza di genere e sostenere le donne vittime di violenza dall'Abruzzo fino a tutta Italia. L'associazione offre supporto psicologico, morale, fisico e legale gratuiti alle donne in situazioni di emergenza o in difficoltà, fino all'inserimento in strutture protette o alla risoluzione del problema. L'obiettivo dell'associazione è quello di garantire la sicurezza e il benessere delle vittime. L'équipe è composta da 60 volontari con anni di esperienza e una profonda conoscenza della violenza di genere,

Nonostante questo, l'approccio utilizzato ha consentito di raccogliere testimonianze significative e di esplorare i vissuti e le esperienze delle donne, contribuendo così alla comprensione delle complesse dinamiche legate alla violenza psicologica.

²¹ <https://www.ilguscio.online/>

ANALISI DELLE INTERVISTE

Sulla base delle teorie esposte nel primo capitolo sono state condotte delle interviste a donne vittime di violenza psicologica, ottenendo risultati coerenti con tali teorie.

In merito alle modalità attraverso cui viene esercitata la violenza psicologica, l'analisi delle risposte dimostra che le dinamiche più diffuse sono le critiche, le umiliazioni, le minacce e l'isolamento.

Le critiche sono state riportate da dieci casi su dodici, ad esempio dal caso cinque che afferma: *“Venivo accusata (...) di essere una pessima compagna, una madre che non valeva niente, una figlia indegna”*, o ancora, dal caso tre: *“Usava informazioni che gli avevo fornito io stessa per darmi addosso nel momento che riteneva più opportuno, per abbassare la mia autostima”*. Le critiche sono utilizzate per denigrare e svalutare la vittima con l'obiettivo di farle perdere l'autostima e farle interiorizzare l'idea che non valga nulla. L'obiettivo è anche quello di ridicolizzare l'aspetto fisico e la femminilità, come riporta lo stesso caso tre: *“Mi faceva sentire uno schifo perché avevo preso chili dopo la gravidanza”*, e il caso cinque: *“Venivo accusata di essermi laureata perché portavo le calze a rete”*.

Le umiliazioni, denunciate da nove casi su dodici, mirano a screditare la donna, sia nel privato che nel pubblico, come accaduto al caso tre: *“Diceva di fronte a nostra figlia che ero pazza, che perdevo cose, tipo i soldi”*, o al caso dieci in cui le capitava di “essere zittita” davanti agli altri. Queste provocano nella vittima un senso di vergogna e imbarazzo che rendono difficile, oltretutto, il riconoscimento della situazione violenta in cui è immersa la donna.

Le minacce, riportate da nove casi su dodici, comprendono molteplici atteggiamenti, tra cui la svalorizzazione, trattare la donna come un oggetto, eccessiva attribuzione di responsabilità riguardanti l'organizzazione del ménage familiare, indurre senso di privazione facendole evitare i contatti sociali con la famiglia di origine, come dichiarato dal caso uno: *“Se succedeva qualcosa di spiacevole non potevo assolutamente dirlo alla mia famiglia”*, distorcere la realtà oggettiva mettendo in dubbio ciò che sostiene la donna e indurre paura minacciando la donna e i suoi beni personali, come riporta il caso sette: *“(...) La dichiarazione che se lo avessi lasciato mi avrebbe spaccato tutta la casa e mi avrebbe ucciso i cani”*.

L'isolamento, subito da sette donne, come dal caso uno: *“Dovevo stare sempre con lui”*, è caratterizzato dal tentativo continuo di limitare la vittima, i contatti con la rete amicale e parentale, la possibilità di coltivare hobby o altri interessi, la possibilità di lavorare, cancellando l'indipendenza della donna. Questi atteggiamenti sono tutti mirati all'obiettivo del partner di dominare la donna (Canu, 2008).

Vi sono ulteriori atteggiamenti messi in atto dall'aggressore che, seppur riportati da un numero minore di donne, rappresentano comunque elementi importanti per comprendere a fondo la dinamica.

Il controllo è stato denunciato da sei intervistate. Questo mira a sorvegliare la donna con l'obiettivo di dominarla, esso può tradursi in atteggiamenti di gelosia ossessiva, caratterizzata dal sospetto continuo e da accuse infondate, come riporta il Caso uno: *“Non potevo guardare negli occhi gli uomini mentre mi parlavano, come un normalissimo cameriere. Non potevo avere amici maschi”*. Il partner vuole controllare ogni contesto di vita della donna, per poterla sottomettere in modo irreversibile.

Vi sono, poi, le molestie, riportate da quattro casi, ad esempio, dal caso otto: *“Mi ha seguito, è entrato nel mio cellulare per controllarmi”*. Queste si esprimono con comportamenti intrusivi che prevedono la sorveglianza della persona, atteggiamenti che mirano ad indurre, nella donna, uno stato costante di paura, ansia e impotenza.

Molto diffuso è anche il gaslighting, riportato da sette casi. Il caso quattro afferma che alcune frasi che le diceva il partner erano: *“Dove vai senza di me (...) senza di me non sei niente (...) la colpa è tua che mi fai arrabbiare, non ti ricordi niente”*. Interessante è anche la dichiarazione riportata dal caso dodic secondo cui *“Lui mi aveva convinta che io mi fossi inventata tutto (...). Avevo iniziato a mettere in dubbio tutto quello che pensavo fosse successo”*. Il gaslighting manipola la realtà percepita dalla partner, porta la donna a dubitare della propria mente, della memoria, di ciò che vede e che sente. Perde fiducia nelle proprie sensazioni, aumentando la dipendenza nei confronti del partner.

Infine, come riportano due casi, per esempio il caso sette in cui il partner le chiedeva di accedere ai suoi soldi, vi è la privazione economica. Essa ha l'obiettivo, oltre di isolare la donna, anche di rimarcare gli stereotipati ruoli di genere, che vedono la donna casalinga addetta ai lavori di casa, e l'uomo come l'elemento “forte” che si occupa della questione economica. Questo tentativo non è altro che un ulteriore atteggiamento per ottenere la sottomissione della donna che, priva di autonomia economica, dipende completamente dal partner.

Come sostiene Rita Canu (2008) queste modalità sono tutte mirate alla sottomissione della donna nei confronti del partner.

L'obiettivo ultimo dell'abuso psicologico è quello di intimidire, soggiogare e controllare la donna (Jacobson, Gottman, 2001).

Tutti questi atteggiamenti producono conseguenze devastanti nella donna, sia a livello psicologico, come la depressione (caso undici), la mancanza di fiducia nelle relazioni con gli altri (casi uno, otto, nove, dieci e dodici), la scarsa autostima (casi tre, sette e undici), il senso

di colpa per gli episodi subiti (casi quattro, sei, sette e otto), la sensazione di inadeguatezza e sconcerto (casi cinque e otto); ma anche a livello fisico, come dichiarato dal caso undici: *“Sono ancora in depressione e mi sono ammalata di altre patologie”*.

Per quanto riguarda la personalità del partner aggressivo le risposte delle donne, come quella del caso sette: *“Era psicologicamente instabile,(...) un narcisista patologico”* e del caso cinque: *“Ha disturbi della personalità, è narcisista e bipolare”*, confermano i tratti di personalità narcisistico-perverse, che, come descrive la Filippini (2005), sono caratterizzati dallo sfruttamento delle debolezze altrui per rafforzare la propria autostima, dalla mancanza di empatia, da relazioni basate sul potere e sul controllo, dalla messa in atto di attacchi verbali, l'umiliazione e il disprezzo nei confronti dell'altro.

Si può notare come molti degli episodi violenti abbiano avuto inizio dopo la gravidanza, come riportano i casi tre, quattro, sei e otto. Questo elemento confermerebbe ulteriormente la personalità narcisista del partner che, come afferma Gabbard (1989), ha bisogno di conferme costanti, non cercando affetto, ma ammirazione e attenzione e, dal momento in cui questa centralità viene messa in discussione dall'arrivo di una terza persona (il figlio), il partner si sente minacciato e inizia a mettere in atto episodi violenti per riaffermare il dominio e il controllo che ha sulla donna.

Inoltre, alla domanda *“Il suo partner è sempre stato violento?”* rispondono: *“No, inizialmente sembrava tutto l'opposto”* (caso due), *“All'inizio no, era esattamente il contrario, ma perché fingeva”* (caso tre), *“No, all'inizio era molto affettuoso e gentile, anche eccessivamente”* (caso otto) ecc. Questo accade perché, come afferma la Hirigoyen (2006), il narcisista percorre due fasi per mettere in atto la perversione. La prima fase è la seduzione in cui il partner cerca di derubare la donna dell'oggetto di cui è affascinato. Una volta influenzata e manipolata la donna, il partner possiede il controllo su di lei e mette in atto ulteriori meccanismi per svalutare e soggiogare la vittima, quali il disprezzo, la derisione e la menzogna.

Questo meccanismo si ricollega ad una strategia utilizzata dall'uomo per sottomettere la vittima: il plagio. Ad esempio, il caso due sostiene che la violenza è cominciata *“Nel momento in cui ha avuto certezza del mio legame, ha iniziato a testare la mia pazienza”*. Come afferma la letteratura (Hirigoyen, 2006), anche il plagio si distingue in due fasi: la prima fase, la seduzione, crea l'illusione di un rapporto affettivo, in cui l'uomo mira ad affascinare la donna per poi paralizzarla psicologicamente. Una volta testata la disposizione della partner, subentra la seconda fase, in cui il partner attua strategie di persuasione e sottili forme di coercizione per distruggere psicologicamente la vittima. Di fronte a questo processo la donna, plagiata, diventa incapace di consapevolizzare la gravità della situazione e di chiedere aiuto.

Un altro meccanismo che si crea a seguito del plagio è la dipendenza. *“Si viene a creare una vera e propria dipendenza dal partner, spiegabile con meccanismi neurobiologici e psicologici, per evitare di soffrire e ottenere una certa tranquillità. Sul piano fisiologico, la dipendenza da una persona è molto simile a quella verso uno psicofarmaco. Si tratta di un processo per cui un comportamento, che può produrre piacere e, insieme, allontanare o attenuare una sensazione di disagio interiore, viene ripetuto in modo del tutto incontrollato, pur sapendo che è nocivo”* (Hirigoyen, 2006). Questo è l'esempio del caso tre, che sostiene: *“Non sempre una donna non lascia il partner violento perché ne dipende affettivamente, ma perché spesso si trova a dover scegliere il male minore, diciamo. Ci sono situazioni e situazioni e in più, nel momento che ti trovi in balia di un manipolatore narcisista, ad esempio, sei talmente presa a riconcorrere i problemi, che ti scordi pure di trovare soluzioni”*.

Ed è anche per questo motivo che dieci donne su dodici non sono state in grado di riconoscere tempestivamente che si trattasse di violenza.

Alle domande relative al rapporto che aveva il partner violento con la propria famiglia e il tipo di matrimonio dei genitori, la maggior parte dei casi (nove su dodici) dichiara la presenza di rapporti conflittuali e di matrimoni disfunzionali, segnati da tradimenti e separazioni. Per quanto riguarda il rapporto familiare alcune risposte sono state: *“Ha sofferto molto per un rapporto conflittuale con i genitori”* (caso due), *“Famiglia disfunzionale la sua”* (caso cinque), *“Nella terapia di coppia sono usciti traumi infantili e violenza dai genitori”* (caso nove), dalle quali possiamo determinare che i partner abbiano sviluppato uno stile di attaccamento non sicuro (insicuro o disorganizzato), influenzando il loro modo di relazionarsi con gli altri. Soltanto il partner del caso dieci sembra aver sviluppato un attaccamento sicuro, mentre per i restanti casi (caso sette e otto) non è facile individuare il tipo di attaccamento. Ad esempio, il caso sette afferma che della famiglia del partner e del loro rapporto non sapeva quasi nulla, non esplicitando quale rapporto vi fosse.

Questi elementi confermano quanto detto da Fonagy (2001) il quale sostiene che chi ha sviluppato un attaccamento sicuro, caratterizzato, quindi, da cure adeguate da parte del caregiver, tenderà ad avere fiducia nelle proprie relazioni, essendo in grado di gestire le emozioni in modo sano e offrendo e cercando supporto nelle relazioni. Al contrario, chi ha ricevuto un attaccamento non sicuro, quindi caratterizzato da cure insufficienti e disorganizzate da parte del caregiver, tenderà ad avere difficoltà nell'instaurare relazioni sane e positive. Le azioni violente verranno messe in atto dagli individui per sostituire la rabbia derivante dall'essere stati trascurati, abbandonati o maltrattati. Le relazioni saranno caratterizzate dal bisogno costante di rassicurazione da parte del partner, sensibilità al rifiuto, difficoltà a

condividere e gestire sentimenti ed emozioni, difficoltà nella gestione dei conflitti (Fonagy 2001).

Tuttavia, le ragioni dello sviluppo dell'aggressività, come afferma Baldoni (2015), non riguardano soltanto la presenza di un attaccamento insicuro, ma vi sono altre ragioni, tra cui il comportamento di protesta teso a evitare esperienze di separazione e di perdita e l'atteggiamento di difesa conseguente a traumi, abusi, maltrattamento. A queste ragioni si possono associare i partner del caso due *“La madre aveva fatto stalking all'ex marito. Lui era rimasto con la madre. Il padre si è suicidato”*, del caso tre *“Suo padre è morto quando lui aveva 17 anni”* e del caso undici che sostiene che la violenza ha avuto inizio a seguito della morte del padre del partner. Esempi questi, che dimostrano che il partner potrebbe aver sviluppato un comportamento aggressivo a seguito di questi episodi traumatici.

Per quanto riguarda, invece, alcune delle risposte relative al rapporto tra i genitori del partner sono state: *“Era una famiglia patriarcale con la madre relegata al ruolo casalingo”* (caso nove), *“Il padre rientrava a casa per mangiare e dormire”* (caso quattro), *“Il padre tradiva la madre”* (caso uno). Questo dimostra come il fatto di essere cresciuti in un contesto in cui il padre era dominante con la madre aumenti per un ragazzo le probabilità di essere violento (Hirigoyen, 2006), così come affermano Dollard e Bandura, secondo cui il comportamento di un bambino è influenzato principalmente dai modelli comportamentali adottati dai genitori. Per cui, chi cresce in un contesto violento è più propenso a ripetere tali comportamenti (Savini, 2010).

Allo stesso modo, la maggior parte dei casi (sette su dodici), alle domande relative al rapporto matrimoniale dei propri genitori, risponde dichiarando la presenza di rapporti disfunzionali, ad esempio: *“Madre chiusa in casa perché geloso e tante botte”* (caso undici), *“Mio padre era troppo geloso e verso la fine le impediva di fare qualunque attività senza di lui”* (caso due), *“Mia madre era sempre stata molto succube di mio padre nelle decisioni e nella gestione della casa e dei soldi, poi nel momento in cui lei ha cercato di avere i suoi spazi decisionali, è avvenuta la crisi e la rottura”* (caso otto).

Questo è coerente con quanto affermano moti analisti, i quali sostengono che le persone tendono a riprodurre il modello di coppia dei propri genitori attraverso meccanismi di reiterazione (Filippini, 2005). Il fatto di essere cresciuti in una famiglia in cui il padre era violento con la madre, aumenta le probabilità per una ragazza di diventare vittima di un uomo violento (Hirigoyen, 2006).

Inoltre, quattro casi su dodici (casi uno, sette, otto e dodici) riportano di aver subito violenza in minore età, tra cui violenza assistita, fisica o sessuale, confermando le teorie secondo cui le

donne che hanno subito maltrattamenti fisici o morali nell'infanzia corrono un maggior rischio di trovarsi, a loro volta, vittime di violenza coniugale (Hirigoyen, 2006).

Infatti, il caso uno che afferma di aver subito violenza in minore età, dichiara di aver avuto, nel corso della sua vita altri partner violenti. La presenza di altri partner violenti nel corso della vita delle intervistate è ricorrente, come riportano i casi tre e sei. Questo dimostra che donne che sono già state vittime adottano un atteggiamento passivo e continuano ad essere vittime.

Il caso dodici racchiude le teorie sopra riportate. Questa donna aveva vissuto episodi di violenza fisica da parte del padre, e descrive il matrimonio dei genitori in modo negativo. Dichiara che il padre avrebbe voluto mettere le mani addosso alla moglie a causa di una forte incapacità di gestione della rabbia ma che, per evitare questo usciva di casa e tornava dopo molte ore. L'intervistata sostiene che per lei, quella situazione, rappresentava la normalità e solo con l'aiuto di uno psicologo ha compreso la realtà dei fatti. Allo stesso modo la donna considerava normale il comportamento aggressivo del partner e, come riporta lei stessa, si era abituata a subire gli episodi. La donna non è consapevole della situazione vissuta proprio a causa del modello relazionale dei genitori e a causa della violenza subita in minore età. Inoltre, ha una visione della vittima di violenza come una persona passiva, sostiene infatti che, una volta uscita dalla relazione violenta: *“Mi ricordo che, quando tornai in Italia, iniziai a bere perché non volevo ricordare i momenti passati. Ricordo che un giorno andai ad una manifestazione per la violenza di genere e fecero una lista di nomi di donne uccise dai partner. Ricordo che dissero “sono morte combattendo”, ma questo non si sa. Io se fossi morta non sarei morta dopo aver combattuto. Sono un po' contro queste manifestazioni perché le persone che non ci sono passate hanno l'idea della vittima che vuole uscire dalla situazione, ma non è sempre così. Io non vedevo vie di fuga. Pensavo “questo è quello che posso avere nella vita; quindi, o questo o niente” e continuavo a vivere la relazione.”*

Per quanto riguarda il rapporto delle vittime con la propria famiglia il caso sei dichiara di aver avuto un buono rapporto e sottolinea di come il matrimonio tra i genitori sia stato *“Sano e rispettoso”*, termini utilizzati per accentuare il distacco creatosi tra il modello familiare ricevuto e quello vissuto nella relazione con il partner. Questo, inoltre, potrebbe dimostrare perché la donna non riconosce immediatamente che si tratta di violenza in quanto, avendo avuto un esempio positivo di relazione, non vuole provare una sensazione di fallimento scaturita dal suo rapporto con il partner. La donna aveva avuto anche in passato altri partner violenti. Inoltre, non è lei a rivolgersi autonomamente alla polizia ma è quest'ultima a portarla via, dimostrando come non sia stata lei a decidere di mettere fine alla relazione.

Il caso nove afferma di aver ricevuto un modello positivo di matrimonio dai propri genitori, definendolo “*perfetto e amorevole*”, anche questi termini utilizzati per rimarcare la situazione opposta che viveva con il partner. In questo caso la donna veniva colpevolizzata dalla famiglia per aver scelto un matrimonio così.

Il caso dieci riporta un matrimonio positivo dei genitori e dichiara di aver avuto un buon rapporto con la famiglia. Nonostante ciò, la donna sceglie di non confidarsi con la sua famiglia riguardo gli episodi subiti, forse per paura di “deludere” i genitori e per il senso di colpa e fallimento che potrebbe provare per essere finita in una relazione del genere, pensando di non rispettare, oltretutto, le aspettative sociali riguardanti il concetto di relazione.

Interessante notare come alcune donne che hanno avuto un esempio di modello relazionale proveniente dai genitori disfunzionale, abbiano chiesto aiuto non a seguito della violenza, poiché considerata “normale” in famiglia e come qualcosa che faceva parte della relazione, ma a seguito di tradimenti come nel caso undici.

Gli unici due casi a riconoscere la violenza immediatamente sono i casi due e cinque. Entrambe donne forti, intelligenti e con una buona carriera che dimostrano la consapevolezza della situazione. Il caso due conosce la dinamica secondo cui il partner inizia a mettere in atto episodi violenti solo dopo aver testato la pazienza della donna. Questo dimostra una profonda consapevolezza della dinamica. La donna non aveva avuto in precedenza altri partner violenti. Del rapporto con la famiglia afferma: “*Ho una famiglia di persone perbene. Nonostante questo, per questioni culturali, sono sempre stata vista come una ribelle e una fuori dalle righe. Per un periodo pensavano non fossi normale, a causa di un alto quoziente intellettivo e un’altissima dose di creatività. Mia mamma era troppo servile e mio padre non ha avuto una educazione affettiva; non ho mai tollerato nessuna delle due cose*” e, del rapporto tra i propri genitori sostiene “*Mamma guadagnava di più ma bisognava far credere a mio padre che fosse il capo. Lui non ha mai cucinato né sparecchiato né contribuito ai lavori di casa né alla crescita emotiva dei figli.*”. Questo dimostra la presenza di un matrimonio tradizionale, quasi patriarcale, basato sul potere dell’uomo e la sottomissione della donna rispetto al quale la vittima se ne discosta. Nonostante questo, la donna cade in una situazione violenta ma riesce a venirne fuori rivolgendosi autonomamente alla polizia, dimostrando ancora una volta forza e consapevolezza.

Il caso cinque riconosce immediatamente che si tratti di violenza. La donna in questione fa una premessa all’inizio dell’intervista specificando di avere due lauree e un master, di essere funzionario della Pubblica Amministrazione e di insegnare in una scuola professionale. Fa questa premessa per sottolineare la sua intelligenza e forza, che le permettono di riconoscere la

situazione violenta, riuscendo a leggere la realtà. Del rapporto con la famiglia sostiene: *“Mia madre è narcisista, non sono mai stata abbastanza. Mio padre mi adorava ma delegava troppo a mia madre sulla mia educazione”* e del rapporto tra madre e padre sostiene che era un rapporto *“Di sopportazione: mia madre troppo giudicante, prepotente e frigida. Mio padre non se n'è mai andato per me. Secondo me tradiva mia madre e lei faceva scenate di gelosia di continuo”*, dimostrando conoscenza e consapevolezza dei temi, anche in questo caso. La donna dimostra di essere forte e coraggiosa anche per il fatto di dormire con un coltello sotto al cuscino.

Il caso sette, altresì, riconosce immediatamente la dinamica della violenza, ma l'incapacità di riuscire a trovare soluzioni per poter uscirne. Anche in questo caso la donna utilizza termini psicologici per descrivere il partner, *“narcisista patologico”*, e ciò dimostra che essa sia una donna colta e consapevole.

Questi tre casi dimostrano come la violenza possa essere esercitata anche su donne forti e consapevoli, abbattendo lo stereotipo secondo cui la donna vittima di violenza sia una persona debole e appartenente ad una fascia sociale svantaggiata (D.i.Re- Donne in Rete contro la violenza, 2014). La violenza è un fenomeno trasversale che interessa ogni strato sociale, economico e culturale.

Per quanto riguarda il supporto ricevuto dalla rete di riferimento, la maggior parte delle intervistate riporta di aver avuto un sostegno adeguato, mentre il caso sette e nove ricevevano risposte che sminuivano la situazione. Il caso sette dichiara che parlava poche volte del rapporto che subiva e che riceveva risposte come *“Avere pazienza perché era nervoso”*. Il caso nove invece, riceveva critiche senza essere ascoltata, le risposte consistevano in *“Te lo sei scelto tu un marito così”*. Questa donna aveva avuto un modello di riferimento *“perfetto e amorevole”* per cui, il fatto di aver deluso le aspettative dei genitori, la portava a ricevere critiche.

La mancanza di sostegno alla donna può essere interpretata come il risultato di una pressione psicologica e sociale che la donna avverte nei confronti delle sue scelte e della sua situazione. Se i genitori hanno avuto un matrimonio perfetto e amorevole agli occhi della figlia, è probabile che lei si senta in dovere di rispettare delle aspettative molto alte riguardanti la sua vita sentimentale. La percezione di aver deluso queste aspettative può portarla a sentirsi giudicata, inadeguata e non compresa. Il fatto che la donna riceva risposte che sminuiscono la sua situazione conferma quest'idea poiché il modello matrimoniale *“perfetto e amorevole”* non è stato rispettato e i genitori criticano questa scelta addossando alla donna la colpa di aver scelto un uomo così.

Nella maggior parte dei casi (otto su dodici) la violenza psicologica si è trasformata in violenza fisica e questo conferma la teoria della Hirigoyen (2006) secondo cui ogni violenza è sempre

in primo luogo violenza psicologica, ed essa è l'asse portante di tutte le possibili forme di violenza, prepara il terreno alle altre forme di violenza.

Sono soltanto quattro i casi in cui la violenza psicologica non si è trasformata in violenza fisica (quattro, sei, dieci e undici). Il caso quattro sostiene che la violenza psicologica ha avuto inizio a seguito della nascita del figlio e a causa delle dipendenze da droghe del partner. La donna dichiara che la violenza psicologica non si è trasformata in violenza fisica, ma di averne ricevuto le minacce. La donna riesce a denunciare prima che la situazione degeneri grazie alla forza trasmessa da suo figlio, che le ha dato la spinta per denunciare e per uscire dalla situazione.

Anche il caso sei sostiene che gli episodi sono iniziati a seguito della gravidanza e che la donna è stata portata via dalla situazione alla minaccia, da parte della famiglia del partner, di portarle via il figlio. Anche in questo caso la donna riesce ad uscire dalla situazione per proteggere il figlio da ulteriori avvenimenti.

Per quanto riguarda, invece, il caso dieci, gli episodi violenti sono iniziati quando lei emergeva in qualcosa e il partner si sentiva messo da parte. Si sentiva minacciato dal valore e dalla forza della donna, con la paura che lei potesse brillare in qualcosa di cui lui non era all'altezza, rappresentando una minaccia per il suo ego. Atteggiamento tipico di un narcisista. La donna mette fine alla relazione dopo aver scoperto un tradimento e riesce ad uscirne da sola, senza rivolgersi a nessuna istituzione.

Il caso undici, invece, associa l'inizio degli episodi violenti alla morte del padre del partner. La donna dichiara che il rapporto dei genitori del partner era patriarcale, mentre quello dei suoi genitori caratterizzato da violenze. L'intervistata riporta, inoltre, di aver subito violenza fisica da parte del padre. Degli episodi accaduti lei non ne parlava, questo potrebbe rimarcare il fatto che, provenendo da una situazione familiare caratterizzata da violenze, considerasse normali questi episodi e non era consapevole della gravità della situazione. La donna esce dalla relazione chiedendo la separazione ad un avvocato, ma questo non avviene grazie alla consapevolezza degli episodi di violenza subita, ma a seguito della scoperta di tradimenti considerati, invece, inaccettabili. Questo dimostra ulteriormente come il modello di riferimento dei genitori abbia condizionato profondamente il suo modo di relazionarsi, rendendola più vulnerabile alle situazioni violente.

Le donne che hanno chiesto autonomamente aiuto, rendendosi conto della situazione, sono state otto su dodici e si sono rivolte ai Centri antiviolenza (casi uno e quattro), alle Forze dell'Ordine (casi due, tre, cinque, sei, otto e dodici), ai servizi sociali (caso nove) e ad un avvocato (caso undici).

I casi sette e dieci non hanno chiesto aiuto e hanno cercato di uscire autonomamente dalla situazione violenta.

Dalle risposte ricevute, dieci casi su dodici guardano al futuro con positività, immaginandosi felici e realizzate.

I casi cinque e undici, invece, dichiarano di non vedere un futuro e ci sono diverse ragioni che spingono la donna a pensare ciò. Una di queste potrebbe essere lo sviluppo di un disturbo post traumatico da stress: anche dopo la fine della relazione violenta, la donna continua ad avere ricordi negativi e una costante sensazione di paura o insicurezza che possono impedire alla vittima di proiettarsi positivamente nel futuro.

Un'altra ragione è la perdita di fiducia in sé stesse e negli altri: la violenza provoca una perdita di autostima e una difficoltà nel riacquisire fiducia nelle relazioni.

Vi è anche la paura di non essere in grado di ricominciare; la violenza lascia segni psicologici indelebili che influenzano la percezione che una persona ha della propria vita.

Ricostruire una visione positiva per il futuro richiede tempo. È fondamentale che le vittime di violenza ricevano il sostegno necessario, che possa aiutarle a superare il trauma e ricostruire una vita che non sia più influenzata dal passato.

Infine, in merito all'ultima domanda dell'intervista: *“C'è qualcosa che vuole aggiungere che non le ho chiesto?”*, alcune risposte sono state: *“Bisogna aiutare e supportare le donne (...) Lavorare per costruire una 'sorellanza', assistere economicamente e psicologicamente le donne in difficoltà. Debellare il patriarcato ed ogni forma di sopruso maschile”* (caso sette); *“Penso che le donne debbano puntare sull'indipendenza economica”* (caso cinque), *“Fare sempre attenzione agli atteggiamenti, alle parole e di non farsi mai intimorire, quando una cosa non va, bisogna porre fine alla situazione”* (caso quattro), *“La violenza psicologica è subdola. È difficile da riconoscere, ma voglio dire a tutte le donne che sono vittime che i segnali, come i divieti, ci sono: basta riconoscerli e amarsi un po' di più. Nessun divieto o prevaricazione è normale”* (caso dieci), evidenziando un forte desiderio di cambiamento e di empowerment. Nonostante gli episodi vissuti molte donne mostrano una sorprendente resilienza, suggerendo come la consapevolezza e la solidarietà tra donne sono strumenti fondamentali per affrontare e superare il trauma subito. Inoltre, l'indipendenza economica, la creazione di reti di supporto, l'eliminazione di discriminazioni fondate sul genere e l'incoraggiamento a riconoscere e a non normalizzare i comportamenti abusivi sono passi cruciali verso la liberazione dalla violenza.

CONCLUSIONE

In conclusione, la presente tesi ha approfondito il fenomeno della violenza di genere, dimostrando come essa rappresenti un fenomeno trasversale che non colpisce soltanto le donne economicamente o culturalmente svantaggiate, ma tutte le donne, senza alcun tipo di distinzione.

Dall'analisi delle interviste alle donne vittime di violenza è stata confermata la validità delle teorie presentate nel primo capitolo. Risulta che la violenza psicologica, purtroppo molto diffusa, rappresenti il primo passo verso forme di abuso più gravi. Le modalità attraverso le quali viene esercitata, tra cui critiche, umiliazioni, minacce e isolamento sono le più diffuse, hanno l'obiettivo di annientare l'autostima della vittima e di creare una dinamica di controllo psicologico che, spesso, precede e prepara l'aggressione fisica. Le risposte delle intervistate confermano, inoltre, la presenza di personalità narcisistico-perverse negli aggressori, che abusano della loro posizione per manipolare e soggiogare la partner.

Un altro elemento determinante emerso dalle testimonianze riguarda l'influenza delle esperienze traumatiche vissute nell'infanzia, sia a livello familiare che individuale. Le relazioni familiari disfunzionali e la violenza sperimentata durante la crescita contribuiscono a riprodurre modelli relazionali distorti, a causa di meccanismi di reiterazione esercitati dagli individui.

Gli uomini che hanno avuto modelli di riferimento familiari disfunzionali in cui, ad esempio, il padre esercitava violenza sulla madre, tenderanno a riprodurre gli stessi comportamenti e, dunque, a mettere in atto atteggiamenti aggressivi. Allo stesso modo, le donne che hanno vissuto violenza o modelli disfunzionali nelle loro famiglie saranno più vulnerabili e avranno maggiori possibilità di ricadere in dinamiche abusive nelle relazioni adulte.

Un aspetto fondamentale che emerge è come la violenza psicologica preceda quella fisica, nella maggior parte dei casi. La difficoltà di riconoscere i segnali iniziali di abuso, infatti, rallenta la consapevolezza delle vittime e ne ritarda la reazione. Questo fenomeno è fortemente influenzato dalla pressione sociale e familiare, che spesso impedisce alle donne di chiedere aiuto, soprattutto quando si percepisce la necessità di mantenere l'apparenza di una relazione "perfetta" per non deludere le aspettative altrui.

Questo evidenzia la necessità di interventi tempestivi e mirati, volti a sensibilizzare le donne sui segnali di abuso e a fornire supporto precoce, per evitare che la situazione precipiti in eventi più gravi.

A tal proposito si riportano le quindici ragioni che avevano portato la ventiduenne Giulia Cecchettin ad interrompere la relazione con il suo fidanzato:

Abbiamo litigato per il fatto che non lo avessi fatto venire al compleanno della Elena.
Ha sostenuto più volte fosse mio dovere aiutarlo a studiare.
Si lamentava quando mettevo meno cuori del solito.
Necessitava di messaggi molte volte al giorno.
Ha idee strane riguardo al farsi giustizia da soli per i tradimenti, alla tortura, robe così.
Quando lui ha voglia tu non puoi non averne se no diventa insistente.
Non accetta le mie uscite con la Bea e la Kiki.
Non accetterebbe mai una vacanza mia in solitaria con maschi nel gruppo.
Tendenzialmente i tuoi spazi non esistono.
Lui deve sapere tutto, anche quello che dici di lui alle tue amiche e allo psicologo.
Durante le litigate dice cattiverie pesanti e quando l'ho lasciato mi ha minacciato solo per farmi cambiare idea.
C'è stato un periodo in cui dopo esserci detti "Buonanotte" mi mandava sticker finché non vedeva che non ricevevo più messaggi per controllare che fossi davvero andata a dormire.
Tutto quello che gli dici per lui è una promessa e prova a vincolarti così.
Prendeva come un affronto il fatto che volessi tornare a casa prendendo l'autobus alla fermata più vicina e non in stazione.
Una volta si è arrabbiato perché scesa dall'autobus volevo fare cinque minuti a piedi da sola mentre lui era da un'altra parte senza aspettarlo (La Stampa, 2024).

Il 31 luglio 2023 Giulia lascia il suo partner, Filippo Turetta. L'11 novembre 2023 Giulia viene uccisa, con 75 coltellate, dal suo fidanzato.

Conoscere queste ragioni è fondamentale perché permette di comprendere quali siano le subdole dinamiche della violenza psicologica che, se sottovalutate, possono degenerare in eventi irreversibili quali il femminicidio.

Le dinamiche con cui Filippo Turetta esercitava violenza psicologica erano diverse: il controllo della vita di Giulia (avere la necessità di ricevere più messaggi al giorno, sapere tutto di quello che diceva, controllare se dopo il messaggio della buonanotte lei fosse effettivamente andata a dormire), la gelosia (non permetterle di uscire con amici maschi, non accettare le uscite con le amiche), le minacce e le cattiverie dette a fine discussione, i pensieri ossessivi e il tentativo di isolamento.

Risulta, dunque, fondamentale agire in anticipo, riconoscere tempestivamente i campanelli di allarme, parlare degli episodi accaduti, non normalizzare o sminuire gli episodi di controllo e gelosia che possono esserci all'interno delle relazioni.

È quindi essenziale che le politiche di intervento non si limitino solo a fornire supporto psicologico ed emotivo alle vittime, ma che investano anche nella prevenzione e nella sensibilizzazione.

Le azioni di prevenzione devono essere radicate nella cultura sociale e educativa, a partire dall'educazione degli adulti e dei giovani. È necessario abbattere gli stereotipi di genere e contrastare una cultura patriarcale che normalizza comportamenti violenti. Solo attraverso la promozione di una cultura del rispetto, della non violenza e della parità di genere sarà possibile rompere il ciclo della violenza e favorire un cambiamento significativo. Ogni individuo deve essere parte di questo cambiamento, contribuendo a creare una società più sensibile e consapevole, capace di identificare e rifiutare la violenza in tutte le sue forme. Solo così si potrà sperare in un futuro di uguaglianza, giustizia e rispetto reciproco.

BIBLIOGRAFIA

ActionAid, 2019, *Gravi ritardi su fondi antiviolenza*, <https://www.actionaid.it/press-area/gravi-ritardi-fondi-antiviolenza/>.

ActionAid, 2024, *Legge di Bilancio 2024*, <https://www.actionaid.it/press-area/legge-bilancio-2024/>.

Ainsworth M., 2006, *Modelli di attaccamento e sviluppo della personalità*, Milano, Raffaello Cortina.

Baldoni F., 2015, “Aggressività, attaccamento e mentalizzazione”. *Contrappunto*, 51-52 (15).

Baldry A.C., 2008, *Dai maltrattamenti all'omicidio. La valutazione del rischio di recidiva e dell'uxoricidio*, Milano, Franco Angeli.

Belmonte R., Raffa V., 2022, “La violenza maschile contro le donne come prodotto dello squilibrio di potere tra i generi. Uno sguardo socio-politologico”. *Sociologia. Rivista quadrimestrale di scienze storiche e sociali*, 56 (3).

Bettio F., Ticci E., Betti G., “L'eguaglianza di genere riduce la violenza sulle donne?”. *Rassegna Italiana di Sociologia*, 20 (1).

Bonsangue M., 2022, *La violenza psicologica nella coppia - Cosa c'è prima di un femminicidio*, Palermo, Dario Flaccovio Editore s.r.l.

Bowlby J., 1944, *Forty-Four Juvenile Thieves: Their Characters and Home Life*, London, Geoffrey Cumberlege.

Bowlby J., 1951, *Maternal care and mental health*, World Health Organisation, Monograph Series, 2. Trad. it. (1957), *Cure materne e igiene mentale del fanciullo*, Firenze, Giunti-Barbera.

Bowlby J., 1953, *Child care and the growth of maternal love*, London, Penguin Books.

Bowlby J., 1989, *Una base sicura. Applicazioni cliniche della teoria dell'attaccamento*, Milano, Raffaello Cortina Editore.

Brocardi.it, *Codice Civile*, <https://www.brocardi.it/codice-civile/>

Bruno T., 1998, “Violenza familiare e il trattamento sulla donna”. *Il seme e l'albero*, 2-3 (6).

Busi A., Pietrobelli F., Toffanin L., 2021, “La metodologia dei centri antiviolenza e delle case rifugio femministe come «politica sociale di genere»”. *Rivista di Psicologia Sociale*, 3-4 (21).

Busolin S., 2016, *La violenza anche se non si vede si sente*, Regione toscana, <https://www.regione.toscana.it/documents/10180/320308/Violenza+sulle+donne.pdf/ecce5f3d-7265-49a7-bfd1-4a232a8e374c>

Callà R.M., 2011, *Conflitto e violenza nella coppia*, Milano, FrancoAngeli.

Camera dei deputati, 2013, *La violenza contro le donne: strumenti normativi e iniziative istituzionali*, <https://documenti.camera.it/leg17/dossier/pdf/es0030inf.pdf>

Canu R., 2008, *La violenza domestica contro le donne in Italia e nel contesto internazionale ed europeo*, Cagliari, La riflessione.

Carrozzini L.R., Primo M., 2008, *Un silenzio violento. I mille volti della violenza sulle donne*, Trento, Curcu&Genovese.

Castagnotto P., 2014, “L’attualità dei centri antiviolenza: in equilibrio sul filo del possibile”. *Magma*, 12 (1).

Centro di Ateneo per i Diritti Umani, 1993, “Dichiarazione sull’eliminazione della violenza contro le donne”, in Università di Padova (a cura di), *Strumenti internazionali per la difesa dei diritti umani*, Padova, Centro di Ateneo per i Diritti Umani.

Cimino A., 2011, “La mente che cura: Psicoterapia e trauma”. *Vittimologia*, 3 (2).

Cohen S J., 1992, *The misure of person. Analyzing pathological dependency*, Hillsdale, NY, London, The Analytic Press.

Comando Generale dell’Arma dei Carabinieri, 2023, *Prontuario Operativo per i reati di violenza di genere e per l’approccio alle vittime particolarmente vulnerabili*, https://www.procura.teramo.it/documentazione/D_103934.pdf.

Comitato tecnico-scientifico dell’Osservatorio sul fenomeno della violenza nei confronti delle donne e sulla violenza domestica, 2025, *Libro bianco per la formazione. Violenza maschile contro le donne*, Presidenza del Consiglio dei ministri, Dipartimento per le Pari Opportunità.

Comune di Sondrio, Dipartimento di sociologia e ricerca sociale dell’Università di Milano Bicocca, 2017, *Linee guida per il coordinamento degli interventi in favore delle donne vittime*

di violenza domestica, <https://www.cnav.so.it/sites/default/files/2019-01/Linee-guida-interventi-per-donne-vittime-violenza.pdf>.

Conferenza Unificata, 2022, *Atti della Conferenza Unificata Stato-Regioni*, <https://www.statoregioni.it/it/conferenza-unificata/sedute-2022/seduta-del-14092022/atti/repertorio-atto-n-146cu/>.

Consiglio d'Europa, 2007, *Raccomandazione CM/Rec (2007) del Comitato dei Ministri agli Stati membri sulla violenza domestica*, Consiglio d'Europa.

Consiglio Nazionale Ordine Assistenti Sociali, 2020, *Codice Deontologico*, <https://cnoas.org/wp-content/uploads/2020/03/Il-nuovo-codice-deontologico-dellassistente-sociale.pdf>.

Corte di Cassazione, 2016, *Cass. Pen. Sez. III, 19 gennaio 2016, n. 18937*, <https://ovd.unimi.it/sentenza/cass-pen-sez-iii-19-01-2016-n-18937/>

D.i.Re- Donne in Rete contro la violenza, 2006, *Carta della Rete Nazionale dei Centri antiviolenza e delle Case delle donne*, https://www.direcontrolaviolenza.it/wp-content/uploads/2016/02/Carta_della_Rete_Nazionale_dei_Centri_antiviolenza_e_delle_Case_delle_donne.pdf

D.i.Re- Donne in Rete contro la violenza, 2012, *Ravona, Potenziare i centri, rafforzare le donne*, https://www.direcontrolaviolenza.it/wp-content/uploads/2014/03/opuscolo_Ravona.pdf

D.i.Re- Donne in Rete contro la violenza, 2014, *Violenza maschile contro le donne. Linee guida per l'intervento e la costruzione di rete tra i servizi Sociali dei Comuni e i Centri Antiviolenza*, https://www.direcontrolaviolenza.it/wp-content/uploads/2014/04/ANCI_DIRE_LINEE_GUIDA_ASSISTENTI_SOCIALI-def-web.pdf

De Concini E., Pramstrahler A., 2007, "Cos'è un Centro Antiviolenza", in De Concini, A. (a cura di), *I centri si raccontano*, Bologna, Casa delle donne.

Deriu F., Sgritta G., 2007, *Discriminazione e violenza contro le donne: conoscenza e prevenzione*, Milano, Franco Angeli.

Di Capua R., Scognamiglio V., 2016, "Il centro antiviolenza: un'esperienza di convivenza". *Psichiatria e Psicoterapia*, 16 (3).

Di Nicola Travaglini P., Menditto F., 2024, *Il nuovo codice rosso. Il contrasto alla violenza di genere e ai danni delle donne del diritto sovranazionale e interno: commento aggiornato alla l. n. 168/2023 e alla direttiva UE del 2024*, Milano, Giuffrè Francis Lefebvre.

Di Petta G., 2009, *Fenomenologia: psicopatologia e psicoterapia*, Roma, Edizioni Universitarie Romane.

Dipartimento per le Pari Opportunità, 2023, *Violenza sulle donne: approvato il DDL Roccella-Piantedosi-Nordio*, <https://www.pariopportunita.gov.it/it/news-e-media/news/2023/violenza-sulle-donne-approvato-il-ddl-roccella-piantedosi-nordio/>

Fazzi L., 2015, *Servizio sociale riflessivo. Metodi e tecniche per gli assistenti sociali*, Milano, FrancoAngeli.

Filippini S., 2005, *Relazioni perverse. La violenza psicologica nella coppia*, Milano, FrancoAngeli.

Fisco e Tasse, 2024, *Donne vittime di violenza: nuovi fondi e sgravi contributivi 2024*, <https://www.fiscoetasse.com/rassegna-stampa/34921-donne-vittime-di-violenza-nuovi-fondi-e-sgravio-contributivo-2024.html>.

Fogany P., Target M., 2001, “Giocare con la realtà I) Teoria della mente e sviluppo normale della realtà psichica”, in Fogany P., Target M. (a cura di), *Attaccamento e funzione riflessiva*, Milano, Cortina.

Fonagy P., 2001, “Uomini che esercitano violenza sulle donne: una lettura alla luce della teoria dell’attaccamento”, in Fonagy P., Target M. (a cura di), *Attaccamento e funzione riflessiva*, Milano, Raffaello Cortina Editore.

Fonagy P., Target M. (2001), *Attaccamento e funzione riflessiva*, Milano, Raffaello Cortina.

Fonagy P., Target M., 1995, “Understanding the violent patient: the use of the body and the role of the father, Trad. It. Comprendere il paziente violento: uso del corpo e ruolo del padre”. *The International Journal of Psychoanalysis*, 76 (3).

Freud S., 1914, *Introduzione al narcisismo*, trad. it. Colorni R., Torino, Boringhieri.

Gabbard G.O., 1989, “Two subtypes of narcissistic personality disorder”. *Bull Menninger Clin*, 53 (6).

Garbagnoli V., 2001, “Aspetti metodologici e organizzativi dei Centri Antiviolenza: sociologia e psicoanalisi nelle donne violate”. *Gruppi*, 2001 (1).

Gazzetta Ufficiale, 2015, *Decreto-legge 18 febbraio 2015, n. 15*, <https://www.gazzettaufficiale.it/eli/id/2015/02/19/15G00019/sg>

Gazzetta Ufficiale, 2019, *Modifiche al Codice penale, al codice di procedura penale e altre disposizioni in materia di tutela delle vittime di violenza domestica e di genere*, <https://www.gazzettaufficiale.it/eli/id/2019/07/25/19G00076/sg>

Gazzetta Ufficiale, 2023, *Disposizioni per il contrasto della violenza sulle donne e della violenza domestica*, https://www.gazzettaufficiale.it/atto/vediMenuHTML?atto.dataPubblicazioneGazzetta=2023-11-24&atto.codiceRedazionale=23G00178&tipoSerie=serie_generale&tipoVigenza=originario

Gazzetta Ufficiale, 2024, *Legge di Bilancio 2024*, <https://www.gazzettaufficiale.it/eli/id/2024/12/31/24G00229/sg>.

Grifoni G., 2015, “Dal figlio al padre. La genitorialità del maltrattante tra rischi e opportunità”. *Terapia Familiare*, 108 (15).

Grumi S., Milani, L., 2023, *Psicologia della violenza di genere*, Milano, Vita e pensiero.

Guerrini Degl’Innocenti B., 2011, “Attaccamenti perversi: la violenza psicologica nella coppia”. *Formazione Sociale Clinica*, 11 (13).

Herman J.L., 2005, *Guarire dal trauma: affrontare le conseguenze della violenza, dall’abuso domestico al terrorismo*, Roma, Magi Editore.

Hirigoyen M.F., 2006, *Sottomesse. La violenza sulle donne nella coppia*, Torino, Einaudi.

Istat, 2014, *Il numero delle vittime e le forme di violenza*, <https://www.istat.it/statistiche-per-temi/focus/violenza-sulle-donne/il-fenomeno/violenza-dentro-e-fuori-la-famiglia/il-numero-delle-vittime-e-le-forme-di-violenza/>.

Istat, 2015, *Violenza contro le donne*, https://www.istat.it/it/files/2015/06/Violenze_contro_le_donne.pdf.

Istat, 2019, *Report Centri Antiviolenza 2017*, <https://www.istat.it/it/files/2019/10/Report-Centri-antiviolenza-2017.pdf>.

Istat, 2023, *I Centri Antiviolenza e le Donne che hanno Avviato il Percorso di Uscita dalla Violenza*, <https://www.istat.it/comunicato-stampa/i-centri-antiviolenza-e-le-donne-che-hanno-avviato-il-percorso-di-uscita-dalla-violenza-anno-2023-2/>.

Istat, 2023, *Report sui Centri Antiviolenza (CAV)*, <https://www.istat.it/it/files/2023/11/reportCAV.pdf>.

Istat, 2024, *CR - Presidi DPO*, https://www.istat.it/wp-content/uploads/2024/04/CR-presidi_DPO.pdf

Istat, 2024, *Indice delle tavole statistiche*, https://www.istat.it/wp-content/uploads/2024/11/Indice-delle-tavole-statistiche_ITA.pdf.

Istat, 2024, *Nota metodologica*, https://www.istat.it/wp-content/uploads/2024/11/Nota-metodologica_ITA.pdf.

Istat, 2024, *Stat Report Utenza Centri Antiviolenza 2023*, https://www.istat.it/wp-content/uploads/2024/11/stat-report-utenza-cav-2023_def.pdf.

Istituto Superiore di Sanità, 2002, *Rapporto sulla campagna contro la violenza domestica*, https://www.epicentro.iss.it/focus/domestica/rapporto_campagna#:~:text=Lanciato%20nel%202002%2C%20il%20Rapporto%20forma%20lo%20scheletro,che%20la%20salute%20pubblica%20pu%C3%B2%20giocare%20nella%20prevenzione.

Jacobson N.S., Gottman, J., 2007, *When men batter women: New insights into ending abusive relationships*, New York, Simon & Schuster.

Khan M.M.R., 1974, *Lo spazio provato del sé*, Torino, Bollati Boringhieri.

Khan M.M.R., 1979, *Le figure della perversione*, Torino, Bollati Boringhieri

La Stampa, 2024, *Giulia Cecchettin aveva scritto i 15 motivi per chiudere con Turetta. “Ha idee strane sul farsi giustizia da soli per i tradimenti”*, https://www.lastampa.it/cronaca/2024/11/26/news/giulia_cecchettin_lista_motivi_turetta-14842215/

Lingiardi V., 1991, *Personalità e i suoi disturbi: Un'introduzione*, Milano, Il Saggiatore.

Lingiardi V., 2005, “Personalità dipendente e dipendenza relazionale”, in Caretti V., La Barbera D. (a cura di), *Le dipendenze patologiche*, Milano, Cortina.

Lingiardi V., Di Bei F., 2008, “La terapia come processo di umanizzazione: sogno e memoria nell’analisi di una paziente traumatizzata”, in Caretti V., Craparo G. (a cura di), *Trauma e psicopatologia. Un approccio evolutivo-relazionale*, Roma, Astrolabio.

Lombardi L., 2011, *Società, culture e differenze di genere. Percorsi migratori e stati di salute*, Milano, FrancoAngeli.

Manuale diagnostico e statistico dei disturbi mentali (DSM-IV), <https://www.msmanuals.com/it/professionale/disturbi-psichiatrici/disturbi-della-personalit%C3%A0/disturbo-narcisistico-di-personalit%C3%A0?ruleredirectid=761>

Ministero della Giustizia, 1993, *Convenzione sull'eliminazione di tutte le forme di discriminazione contro le donne* (CEDAW), <https://www.giustizia.it/resources/cms/documents/CEDAW.pdf>

Money J.G., Hampson, J.L., 1955, “Hermaphroditism: recommendations concerning assignment of sex, change of sex, and psychologic management”. *Bullettin of the Johns Hopkins Hospital*, 21 (3).

ONU Italia, 2000, *Giornata internazionale per l'eliminazione della violenza contro le donne - 25 novembre*, <https://www.onuitalia.it/giornata-internazionale-per-leliminazione-della-violenza-contro-le-donne-25-novembre-3/#:~:text=Il%207%20febbraio%202000%2C%201%E2%80%99Assemblea%20Generale%20adotta%20la,a%20unirsi%20e%20organizzare%20attivit%C3%A0%20volte%20a%20sens.>

Pitaluga M., 2000, *L'estraneo di fiducia. Competenze e responsabilità dell'assistente sociale*, Roma, Carocci.

Pittman F., 1993, *Man enough fathers, sons and the search far masculinity*, New York, Berkeley Pubi.

Ponzio G., 2004, *Crimini segreti. Maltrattamento e violenza alle donne nelle relazioni di coppia*, Milano, Baldini Castoldi Dalai.

Popolla M., Bagattini D., 2024, *Violenza maschile sulle donne; il ruolo dell'assistente sociale tra sfide e opportunità*, Genova, Genova University Press.

Recaimer P.C., 1993, *Il genio delle origini. Psicoanalisi e psicosi*, Milano, Cortina.

Romito P., Folla N., Melato M., 2017, *La violenza sulle donne e sui minori - Una guida per chi lavora sul campo*, Roma, Carocci Faber.

Rossi Monti M., 2002, *Percorsi di psicopatologia*, Milano, FrancoAngeli.

Savini A., 2010, *Violenza di genere e ambiente domestico, guida tematica per operatori e professionisti dei Servizi contro la Violenza di genere*, Fermo, Rete Adria.

Semenzato M., 2022, *Ruolo e attività dei centri antiviolenza: un punto di riferimento indispensabile per la vittima e il suo difensore*, <https://www.avvocatipersonefamiglie.it/notizie/numero-speciale-violenza-di-genere/ruolo-e-attivita-dei-centri-antiviolenza-un-punto-di-riferimento-indispensabile-per-la-vittima-e-il-suo-difensore/>

Sironi F., 2001, *Persecutori e vittime. Strategie di violenza*, Milano, Feltrinelli Editore.

Straus M.A., Dawson, J., 2005, *Male predominance in self-reported crime and delinquency: A review of research from 1947 to 2004*, Durham, NH, Family Research Laboratory, University of New Hampshire.

Studio Legale Lasagna, *Violenza economica e separazione*, <https://studiolegalelasagna.com/violenza-economica-separazione/>.

Verde P.C., 2009, “Aggressività, violenza e sviluppo emozionale in infanzia e adolescenza”, in Nicolò A.M. (a cura di), *Adolescenza e Violenza*, Roma, Il pensiero Scientifico Editore

Walker L., 1994, *Survivor Therapy: Healing the Wounds of Abuse*, New York, Basic Books.

Wilson J., Gardner, B., Brosi, M., Topham, G., 2013, “Dyadic Adult Attachment Style and Aggression Within Romantic Relationships”. *Journal of Couple & Relationship Therapy*, 12 (2).

SITOGRAFIA

<https://it.wikipedia.org>

<https://pubmed.ncbi.nlm.nih.gov>

<https://scholar.google.com>

[https://www.brocardi.it/codice-civile/.](https://www.brocardi.it/codice-civile/)

<https://www.gazzetaufficiale.it>

<https://www.istat.it>

<https://www.pariopportunita.gov.it>

<https://www.stateofmind.it>

APPENDICE

CASO 1

AM: Cosa significa per lei “violenza psicologica”?

X: La violenza psicologica è quando l'altra persona fa leva sulle tue debolezze e le ritorce contro di te volutamente.

AM: Quali episodi di violenza psicologica ha subito dal suo partner? Può riportare degli esempi?

X: Non potevo guardare negli occhi gli uomini mentre mi parlavano, come un normalissimo cameriere. Non potevo avere amici maschi, se succedeva qualcosa di spiacevole non potevo assolutamente dirlo alla mia famiglia. Dovevo stare sempre con lui, invece lui poteva uscire da solo e fare ciò che voleva, ma io non potevo dirgli nulla, perché appena lo facevo mi rimproverava dicendomi che lo stavo soffocando.

AM: Ha riconosciuto da subito che si trattasse di violenza?

X: No.

AM: Il suo partner è sempre stato violento?

X: Credo di sì, ma ho sorvolato perché accecata dal sentimento d'amore.

AM: Quando hanno avuto inizio questi episodi violenti?

X: Dopo un anno, circa.

AM: Cosa, secondo lei, ha scatenato la violenza?

X: La violenza è iniziata sicuramente quando ho iniziato a ribellarmi e a non sottomettermi più.

AM: Questi episodi violenti come hanno influenzato la sua vita in ambito relazionale, lavorativo o altri ambiti?

X: Sì, non avevo più una vita sociale, al di fuori di lui.

AM: La violenza psicologica subita si è trasformata in violenza fisica?

X: Sì.

AM: Il suo partner le ha mai parlato del rapporto che aveva con la sua famiglia? Che tipo di rapporto aveva?

X: Sì me ne ha parlato. Era un rapporto piuttosto distaccato.

AM: Che tipo di matrimonio è stato quello tra i genitori del suo partner? Com'era il rapporto tra la madre e il padre?

X: È stato un matrimonio lungo, ma il padre tradiva la moglie, lei lo sapeva ma finché rimaneva nascosto andava bene così.

AM: Nel corso della sua vita ha avuto altri partner violenti?

X: Sì.

AM: Come ha fatto a venirne fuori? Che tipo di violenza era?

X: Era una violenza fisica e psicologica. Ne sono uscita perché lui mi ha lasciato.

AM: Parlava con qualcuno degli episodi che subiva? (famiglia, amici...)

X: Ne ho parlato solo quando era troppo tardi. Durante la relazione non ne ho mai parlato, ho cominciato a parlarne solo quando la storia era ormai al capolinea.

AM: E quando ha cominciato a parlarne, che risposte riceveva?

X: Mi dicevano tutti di lasciarlo.

AM: La sua famiglia come reagiva? Minimizzava il problema o la supportava?

X: La mia famiglia era preoccupata, mi pregavano di lasciarlo.

AM: E lei, che rapporto ha o ha avuto con la propria famiglia?

X: Ho un bel rapporto, infatti, non mi capacito di come possa provare attrazione verso queste persone.

AM: Che tipo di matrimonio è stato quello tra i suoi genitori?

X: Sono separati, non si parlano da molto tempo.

AM: Com'era il rapporto tra sua madre e suo padre?

X: Mia madre è una persona particolare, problematica, prendeva spesso psicofarmaci. Adesso sta bene, ma in passato creava spesso problemi e, delle volte, sembrava anaffettiva ma adesso sembra una mamma quasi normale. Mio padre è meraviglioso, sono cresciuta con lui.

AM: Ha mai vissuto episodi di violenza assistita in minore età?

X: Violenza assistita no, ma ho vissuto episodi di violenza, non dalla mia famiglia. Non ho mai avuto il coraggio di parlarne perché, essendo piccola, pensavo che non mi avrebbe creduto nessuno e all'epoca era una specie di stigma, non c'era questa divulgazione dell'argomento.

AM: Qual è stato il momento o l'episodio che l'ha spinto a chiedere aiuto, in merito alla relazione con il suo partner?

X: Un giorno ero al telefono con la mia migliore amica e le stavo raccontando quello che stavo vivendo. Lei si mise a piangere, io in quel momento capii che la situazione era veramente grave. Ero talmente abituata che non me ne ero mai resa conto.

AM: A chi si è rivolta? E quali interventi sono stati effettuati per aiutarla ad uscire dalla situazione di violenza?

X: Mi sono rivolta ad un centro antiviolenza e ho intrapreso un percorso psicologico. Ancora oggi sono in terapia.

AM: Quali sono le conseguenze che ancora oggi sente di portarsi dietro dalla relazione violenta?

X: Faccio davvero tanta fatica ad avere una relazione nonostante siano passati anni. Non mi fido e sono terrorizzata all'idea di poter vivere di nuovo questo con un'altra persona.

AM: Ad oggi, si sente meglio?

X: Decisamente, ma le ferite ci sono e i danni psicologici li pago tuttora.

AM: Tornando indietro, avrebbe fatto le stesse scelte o avrebbe agito prima?

X: Avrei agito prima, ma quando sei innamorata hai un livello molto alto di sopportazione o forse avrei fatto lo stesso, perché, purtroppo, la ragione viene dopo.

AM: Come si vede nel futuro?

X: Una persona libera e molto attenta a chi far entrare nella sua vita.

AM: C'è qualcosa che vuole aggiungere che non le ho chiesto?

X: Meglio di no, questa è solo la parte che posso condividere, c'è molto altro. Forse, anche se non è la risposta a nessuna domanda, mi sento di dire che le relazioni hanno un grandissimo impatto su come diventa una persona e spesso diamo per scontato che tutti abbiamo avuto partner normali. Sto cercando di imparare a dare una possibilità al prossimo, perché grazie al cielo, non tutti gli uomini sono uguali.

CASO 2

AM: Cosa significa per lei “violenza psicologica”?

X: La violenza psicologica sono parole e gesti che limitano la libertà e inibiscono le attività di una persona.

AM: Quali episodi di violenza psicologica ha subito dal suo partner? Può riportare degli esempi?

X: Commenti sull'abbigliamento, ricatti e giudizi sulle mie abitudini di vita e sulle attività della mia vita privata, tentativo di isolarmi dagli altri affetti.

AM: Ha riconosciuto da subito che si trattasse di violenza?

X: Sì.

AM: Il suo partner è sempre stato violento?

X: No, inizialmente sembrava tutto l'opposto.

AM: Quando hanno avuto inizio questi episodi violenti?

X: Poco dopo l'inizio della relazione.

AM: In che momento lo è diventato? E cosa, secondo lei, ha scatenato la violenza?

X: Nel momento in cui ha avuto certezza del mio legame ha iniziato a “testare” la mia pazienza. Questi episodi hanno origine nelle problematiche psicologiche dell'abusante, probabilmente voleva avere il controllo su di me ma bisognerebbe chiedere al suo psicologo, che non ha.

AM: Questi episodi violenti come hanno influenzato la sua vita in ambito relazionale, lavorativo o altri ambiti?

X: Durante la relazione ero annientata. Alla fine della relazione non riuscivo a stare in mezzo ad altre persone e la sera uscivo scortata per paura di ritorsioni.

AM: La violenza psicologica subita si è trasformata in violenza fisica?

X: C'è stato un procedimento penale con otto capi d'accusa tra cui violenza domestica, stalking, diffamazione e altri reati.

AM: Il suo partner le ha mai parlato del rapporto che aveva con la sua famiglia? Che tipo di rapporto aveva?

X: Ha sofferto molto per un rapporto conflittuale con i genitori.

AM: Che tipo di matrimonio è stato quello tra i genitori del suo partner? Com'era il rapporto tra la madre e il padre?

X: Erano separati. La madre aveva fatto stalking all'ex marito. Lui era rimasto con la madre. Il padre si è suicidato.

AM: Nel corso della sua vita ha avuto altri partner violenti?

X: No, primo e ultimo.

AM: Parlava con qualcuno degli episodi che subiva? (famiglia, amici...)

X: Ne ho parlato con amici e famiglia. Sono loro che mi hanno aiutato.

AM: E quali risposte riceveva?

X: Mi invitavano ad andare via e sono sempre stati disponibili ad aiutarmi.

AM: La sua famiglia come reagiva? Minimizzava il problema o la supportava?

X: Chi non conosceva bene le dinamiche mi diceva di sopportare. Chi mi ha aiutato c'è sempre stato, ero io che speravo che le cose cambiassero e ho impiegato qualche settimana per decidermi.

AM: E lei, che rapporto ha o ha avuto con la propria famiglia?

X: Ho una famiglia di persone perbene. Nonostante questo, per questioni culturali, sono sempre stata vista come una ribelle e una fuori dalle righe. Per un periodo pensavano non fossi normale, a causa di un alto quoziente intellettivo e un'altissima dose di creatività. Mia mamma era troppo servile e mio padre non ha avuto una educazione affettiva; non ho mai tollerato nessuna delle due cose. Ora utilizzo queste doti come risorsa, ma fino all'età adulta per me sono state motivo di conflitto e di vergogna.

AM: Che tipo di matrimonio è stato quello tra i suoi genitori?

X: Mamma guadagnava di più ma bisognava far credere a mio padre che fosse il capo. Lui non ha mai cucinato né sparecchiato né contribuito ai lavori di casa né alla crescita emotiva dei figli.

AM: Com'era il rapporto tra sua madre e suo padre?

X: Sì sono amati moltissimo, sono stati fedeli e uniti sempre. Col tempo poi ho capito quanto mio padre avesse bisogno di mia mamma e quanto lei lo abbia salvato da una infanzia davvero triste e senza amore. Mamma in lui vedeva una persona intelligente e colta ma a mio avviso era troppo geloso e verso la fine le impediva qualunque attività senza di lui, ma era subentrata anche

la malattia quindi non gliene faccio troppo una colpa. Per quanto mi riguarda, ho imparato grandi lezioni in positivo e negativo.

AM: Ha mai vissuto episodi di violenza assistita in minore età?

X: No.

AM: Qual è stato il momento o l'episodio che l'ha spinto a chiedere aiuto, in merito alla relazione con il suo partner?

X: Quando sono andata a trovare mia mamma e mi sono accorta che mi sentivo al sicuro da qualcosa.

AM: A chi si è rivolta? E quali interventi sono stati effettuati per aiutarla ad uscire dalla situazione di violenza?

X: Mi sono rivolta alla polizia, che ha attivato tutti gli interventi del caso.

AM: Quali sono le conseguenze che ancora oggi sente di portarsi dietro dalla relazione violenta?

X: Sinceramente non me ne viene in mente nessuna.

AM: Ad oggi, si sente meglio?

X: Ad oggi sono quasi grata per questa grande lezione di vita. Quando rischi di perdere la tua e ne esci, ricollegli i pezzi, e il mio collage mi piace molto.

AM: Tornando indietro, avrebbe fatto le stesse scelte o avrebbe agito prima?

X: Con il senno di poi, onestamente, mi farei giustizia da sola.

AM: Come si vede nel futuro?

X: Sono già nel futuro, sto bene.

AM: C'è qualcosa che vuole aggiungere che non le ho chiesto?

X: No, va bene così.

CASO 3

AM: Cosa significa per lei "violenza psicologica"?

X: La violenza più subdola, perché va ad annientare la percezione del se'.

AM: Quali episodi di violenza psicologica ha subito dal suo partner? Può riportare degli esempi?

X: Farmi credere che tutti i suoi comportamenti aggressivi fossero colpa mia. Diceva di fronte a nostra figlia che ero pazza, che perdevo cose, tipo soldi, mentre era lui che li rubava dal mio portamonete; mi faceva sentire uno schifo perché avevo preso chili dopo la gravidanza, usava informazioni che gli avevo fornito io stessa per darmi addosso nel momento che riteneva più opportuno, per abbassare la mia autostima. Quando ho scoperto i suoi tradimenti mi ha assalita come fossi stata io a tradire, minacciava di fare del male a me e ai miei familiari quando gli

tenevo testa in una discussione, spesso davanti a nostra figlia. Mi ha fatto terra bruciata attorno per allontanare le persone che potevano aprirmi gli occhi, e molto altro.

AM: Ha riconosciuto da subito che si trattasse di violenza?

X: No.

AM: Il suo partner è sempre stato violento?

X: All'inizio no, era esattamente il contrario, ma fingeva, in realtà è sempre stato un narcisista patologico.

AM: Quando hanno avuto inizio questi episodi violenti?

X: Poco dopo la nascita di nostra figlia.

AM: Cosa, secondo lei, ha scatenato la violenza?

X: Lui non era più al centro della mia attenzione, perché c'era nostra figlia, e quindi è diventato violento.

AM: Questi episodi violenti come hanno influenzato la sua vita in ambito relazionale, lavorativo o altri ambiti?

X: Mi hanno quasi annientata, non sorridevo quasi più, evitavo di stare a contatto con la gente perché, quando qualcuno mi chiedeva 'Come stai?', era difficilissimo far finta di niente e rispondere 'Bene, grazie'.

AM: La violenza psicologica subita si è trasformata in violenza fisica?

X: Sì.

AM: Il suo partner le ha mai parlato del rapporto che aveva con la sua famiglia? Che tipo di rapporto aveva?

X: Un rapporto conflittuale, non sopportava due delle tre sorelle, ma quando le facevano comodo, erano le persone migliori di questo mondo.

AM: Che tipo di matrimonio è stato quello tra i genitori del suo partner? Com'era il rapporto tra la madre e il padre?

X: Non ho conosciuto suo padre, che purtroppo è morto quando lui aveva 17 anni. Dicono persona stupenda, piuttosto severo con il figlio, che dava problemi da adolescente. Il rapporto con la moglie era buono, normale diciamo, le solite litigate di ogni coppia.

AM: Nel corso della sua vita ha avuto altri partner violenti?

X: Purtroppo sì. Il mio ex marito. E poi è arrivato il padre di mia figlia, manipolatore, che ha approfittato della mia fragilità del momento per presentarsi come il principe azzurro.

AM: Come ha fatto a venirne fuori? Che tipo di violenza era?

X: Era una violenza sia fisica, che verbale, che psicologica. Dopo due anni, ho deciso di lasciarlo e tornare dai miei. Avrei dovuto farlo prima, non avevamo nemmeno figli, ma io ero cresciuta con lui e dipendevo affettivamente da lui, ma poi è arrivato il punto di non ritorno.

AM: Parlava con qualcuno degli episodi che subiva? (famiglia, amici...)

X: A volte in famiglia, ma non dicevo la gravità della situazione.

AM: E quali risposte riceveva?

X: Mi dicevano di capire bene da cosa dipendesse, ma ripeto, non sapevano la gravità perché per me era un fallimento raccontarlo.

AM: La sua famiglia come reagiva? Minimizzava il problema o la supportava?

X: Una volta capita la gravità mi ha sempre supportata. Sono stata fortunata.

AM: E lei, che rapporto ha o ha avuto con la propria famiglia?

X: La mia famiglia ha avuto molti bassi e pochi alti. Da piccola sembrava la famiglia del Mulino Bianco, poi crescendo ho capito che non era così. Per molti anni mio padre ha svolto un lavoro che lo teneva spesso lontano da casa, quando poi ha trovato un lavoro nelle vicinanze e quindi usciva la mattina per rientrare la sera e i fine settimana era sempre a casa, i litigi erano molto frequenti. Diciamo che mio padre ha quasi sempre gestito tutto lui.

AM: Che tipo di matrimonio è stato quello tra i suoi genitori?

X: Non idilliaco.

AM: Com'era il rapporto tra sua madre e suo padre?

X: Mio padre ha fatto molti errori, purtroppo, fino a quando non abbiamo scoperto un suo tradimento con una ragazza poco più grande di me.

AM: Ha mai vissuto episodi di violenza assistita in minore età?

X: No.

AM: Qual è stato il momento o l'episodio che l'ha spinto a chiedere aiuto, in merito alla relazione con il suo partner?

X: Per quanto riguarda il mio ex marito, il giorno in cui, per l'ennesima volta, mi ha lasciata sul pianerottolo di casa assieme a tutte le mie cose. Per quanto riguarda il padre di mia figlia, un giorno mi ha detto, in mezzo alla strada, che stava andando via di casa. Io erano anni che pregavo il Signore di trovare una soluzione e allontanarlo da noi, ma i problemi più seri sono avvenuti dopo la separazione.

AM: A chi si è rivolta? E quali interventi sono stati effettuati per aiutarla ad uscire dalla situazione di violenza?

X: Col padre di mia figlia mi sono rivolta alle Forze dell'ordine e ho sporto denuncia, ma all'epoca ancora non esisteva il Codice Rosso, purtroppo.

AM: Quali sono le conseguenze che ancora oggi sente di portarsi dietro dalla relazione violenta?

X: La poca autostima. Credo di non essere mai abbastanza per il mio attuale compagno. E tanta, tanta stanchezza mentale.

AM: Ad oggi, si sente meglio?

X: Sì, decisamente.

AM: Tornando indietro, avrebbe fatto le stesse scelte o avrebbe agito prima?

X: Con il mio ex marito avrei agito prima. Per quanto riguarda il padre di mia figlia no, perché non potevo permettere che lui si prendesse cura di nostra figlia da un'altra parte, senza che io lo potessi controllare perché, quando i bimbi sono troppo piccoli non riescono a distinguere il Bene dal Male ed io dovevo essere presente per proteggere mia figlia, anche se poi ha assistito a tanti episodi bruttissimi, ma lasciarla sola con lui sarebbe stato peggio.

AM: Come si vede nel futuro?

X: Felice, con il mio nuovo compagno che ho deciso di sposare e mia figlia che troverà la sua strada e riprenderà anche lei in mano la sua vita.

AM: C'è qualcosa che vuole aggiungere che non le ho chiesto?

X: Non sempre una donna non lascia un partner violento perché ne dipende affettivamente, ma perché spesso si trova a dover scegliere il male minore, diciamo. Ci sono situazioni e situazioni e in più, nel momento che ti trovi in balia di un manipolatore narcisista, ad esempio, sei talmente presa a rincorrere i problemi, che ti scordi pure di trovare soluzioni.

CASO 4

AM: Cosa significa per lei “violenza psicologica”?

X: Violenza psicologica, per me, è stata convincermi che tutto ciò che subivo fosse normalità.

AM: Quali episodi di violenza psicologica ha subito dal suo partner? Può riportare degli esempi?

X: Mi ricattava continuamente con frasi del tipo: “dove vai senza di me” “ti tolgo tutto” “senza di me non sei niente” “non sai con chi hai a che fare” “la colpa è tua che mi fai arrabbiare, non ti ricordi niente”.

AM: Ha riconosciuto da subito che si trattasse di violenza?

X: No.

AM: Il suo partner è sempre stato violento?

X: No.

AM: Quando hanno avuto inizio questi episodi violenti?

X: Alla nascita di mio figlio. Tornati a casa dall'ospedale, notai che mancava tutto. Aveva venduto tutto.

AM: Cosa, secondo lei, ha scatenato la violenza?

X: Ha iniziato a fare uso di droghe nel periodo che ero in ospedale per la nascita di mio figlio, ci sono stata sette giorni. Probabilmente lo faceva anche da prima ma io non me ne sono accorta. Si è scatenato quando alle sue continue richieste di soldi io ho iniziato a dire no, anche perché non avevo più niente.

AM: Questi episodi violenti come hanno influenzato la sua vita in ambito relazionale, lavorativo o altri ambiti?

X: Sicuramente non è stato un bel periodo, è stato duro, ho fatto i conti con me stessa, con il giudizio della gente.

AM: La violenza psicologica subita si è trasformata in violenza fisica?

X: No perché me ne sono andata in tempo, ma aveva minacciato di farlo.

AM: Il suo partner le ha mai parlato del rapporto che aveva con la sua famiglia? Che tipo di rapporto aveva?

X: Sapevo poco della sua famiglia. La madre credo che sia sottomessa anche lei. Lo copre in tutto e lo giustifica in ogni modo. Con il padre non ha più rapporti.

AM: Che tipo di matrimonio è stato quello tra i genitori del suo partner? Com'era il rapporto tra la madre e il padre?

X: Per quel che so io, il padre rientrava a casa solo per mangiare e dormire e non si occupava di nessuna spesa dentro casa. Ma, per il resto, non conosco molto.

AM: Nel corso della sua vita ha avuto altri partner violenti?

X: Violenti no.

AM: Parlava con qualcuno degli episodi che subiva? (famiglia, amici...)

X: No, per me era normale e a volte mi vergognavo di ciò che succedeva, infatti, tendevo sempre a dare una spiegazione logica e giusta che mi alleggerisse la giornata. Poi però ne ho parlato con la mia collega.

AM: Quando ha cominciato a parlarne, che risposte riceveva?

X: Che non era normale e che dovevo stare attenta. Dovevo andarmene.

AM: La sua famiglia come reagiva? Minimizzava il problema o la supportava?

X: La mia famiglia mi ha aiutata. Sono tornata a casa dei miei con mio figlio, dove sono tuttora.

AM: E lei, che rapporto ha o ha avuto con la propria famiglia?

X: Normale.

AM: Che tipo di matrimonio è stato quello tra i suoi genitori?

X: La mia è una famiglia all'antica con valori e principi sani e saldi.

AM: Com'era il rapporto tra sua madre e suo padre?

X: Mio padre lavorava e mia madre gestiva la famiglia mandandola avanti.

AM: Ha mai vissuto episodi di violenza assistita in minore età?

X: No.

AM: Qual è stato il momento o l'episodio che l'ha spinto a chiedere aiuto, in merito alla relazione con il suo partner?

X: Alle minacce ricevute “ti butto dalla finestra”, “ti tolgo tuo figlio quando meno te lo aspetti”, “io il padre lo faccio solo se stai con me”.

AM: A chi si è rivolta? E quali interventi sono stati effettuati per aiutarla ad uscire dalla situazione di violenza?

X: Otto anni fa non c’era ancora la stessa celerità nelle denunce per violenze e minacce. Ho denunciato e sono stata seguita da un centro antiviolenza che mi ha aiutata a rialzarmi.

AM: Quali sono le conseguenze che ancora oggi sente di portarsi dietro dalla relazione violenta?

X: Il senso di colpa per non essermi resa conto di ciò che succedeva.

AM: Ad oggi, si sente meglio?

X: Sì certamente, ho una nuova famiglia, un marito, e oltre al mio piccolo di 8 anni ora c’è anche una piccola di 8 mesi.

AM: Tornando indietro, avrebbe fatto le stesse scelte o avrebbe agito prima?

X: Avrei agito prima, senza dubbio.

AM: Come si vede nel futuro?

X: Nel futuro nessuno può permettersi di giudicarmi perché nessuno è migliore di nessuno. Certo è che ho gli occhi ben più aperti avendo anche due bimbi, sto più attenta agli atteggiamenti, osservo molto e ascolto molto.

AM: C’è qualcosa che vuole aggiungere che non le ho chiesto?

X: Sì, nonostante io sia stata privata economicamente e psicologicamente della mia tranquillità, autostima, dignità e serenità ho cercato di aiutare il mio ex marito, accompagnandolo personalmente in una comunità per far sì che venisse aiutato, ma, ahimè, senza nessun risultato. Ha continuato a fare uso di droghe, a minacciarmi telefonicamente e spesso si presentava a casa in condizioni pietose. Le minacce sono continuate per due anni, fin quando le mie denunce finalmente, dopo due anni, sono arrivate. Da lì, a mano a mano, non l’ho sentito più e mio figlio non ha nessun contatto con il padre biologico, benché io ne abbia sempre chiesto la presenza. Avrei molto altro da dire ma mi fermo qui. Posso dire però di fare sempre attenzione agli atteggiamenti, alle parole e di non farsi mai intimorire, quando una cosa non va, bisogna porre fine alla situazione.

CASO 5

AM: Cosa significa per lei “violenza psicologica”?

X: Comprende diversi elementi come: comportamenti volti allo svilimento, riduzione del valore, annullamento in campo psicologico, morale e di merito.

AM: Quali episodi di violenza psicologica ha subito dal suo partner? Può riportare degli esempi?

X: Premetto: ho due lauree e un master, sono un funzionario nella PA gestisco 16 unità, la sera insegno in una scuola professionale. Venivo accusata di essermi laureata perché portavo le calze

a rete, che al lavoro non facevo altro che prendere il caffè con i colleghi, che ero fortunata di lavorare dove sono altrimenti sarei morta di fame, di essere una pessima compagna, una madre che non valeva niente e una figlia indegna.

AM: Ha riconosciuto da subito che si trattasse di violenza?

X: Praticamente sì.

AM: Il suo partner è sempre stato violento?

X: Sì.

AM: Quando hanno avuto inizio questi episodi violenti?

X: Dopo circa un anno dalla relazione.

AM: Cosa, secondo lei, ha scatenato la violenza?

X: Ha disturbi della personalità, è narcisista e bipolare.

AM: Questi episodi violenti come hanno influenzato la sua vita in ambito relazionale, lavorativo o altri ambiti?

X: Io sono arrivata a credere alle sue parole; quindi, hanno influenzato tutto ciò che avevo attorno perché guardavo le cose con i suoi occhi.

AM: La violenza psicologica subita si è trasformata in violenza fisica?

X: Sì.

AM: Il suo partner le ha mai parlato del rapporto che aveva con la sua famiglia? Che tipo di rapporto aveva?

X: Le nostre famiglie sono imparentate, ci conosciamo da sempre. Famiglia disfunzionale la sua: madre che ritiene i figli sopra a ogni colpa, padre che alzava le mani su tutti ecc.

AM: Che tipo di matrimonio è stato quello tra i genitori del suo partner? Com'era il rapporto tra la madre e il padre?

X: La madre era succube all'inizio, poi ha preso il sopravvento denigrando tutto e tutti. Solo i suoi figli e i suoi nipoti erano degni, intelligenti, furbi ecc.

AM: Nel corso della sua vita ha avuto altri partner violenti?

X: No.

AM: Parlava con qualcuno degli episodi che subiva? (famiglia, amici...)

X: All'inizio no, poi ho contattato la sua precedente compagna e si è aperto un mondo. Sono andata in terapia per ritrovare la me che avevo smarrito.

AM: E quando ha cominciato a parlarne, che risposte riceveva?

X: Non è mai piaciuto a nessuno, mi dicevano di buttarlo fuori.

AM: La sua famiglia come reagiva? Minimizzava il problema o la supportava?

X: Non lo sapeva.

AM: E lei, che rapporto ha o ha avuto con la propria famiglia?

X: Mia madre è narcisista, non sono mai stata abbastanza. Mio padre mi adorava ma delegava troppo a mia madre sulla mia educazione.

AM: Che tipo di matrimonio è stato quello tra i suoi genitori?

X: Di sopportazione: mia madre troppo giudicante, prepotente e frigida. Mio padre non se n'è mai andato per me. Secondo me tradiva mia madre e lei faceva scenate di gelosia di continuo.

AM: Ha mai vissuto episodi di violenza assistita in minore età?

X: No.

AM: Qual è stato il momento o l'episodio che l'ha spinto a chiedere aiuto, in merito alla relazione con il suo partner?

X: Ho rischiato di morire dopo un pugno alla tempia. Dormivo già da tempo con un coltello tra il cuscino e il materasso, l'ho preso e lui è scappato.

AM: A chi si è rivolta? E quali interventi sono stati effettuati per aiutarla ad uscire dalla situazione di violenza?

X: Dopo due giorni è tornato per riprendersi la macchina, una Porsche, ha trovato il cancello sbarrato e mi ha malmenato in giardino. I vicini hanno chiamato i carabinieri.

AM: Quali sono le conseguenze che ancora oggi sente di portarsi dietro dalla relazione violenta?

X: Non mi sento mai adeguata.

AM: Ad oggi, si sente meglio?

X: Certi giorni sale ancora la rabbia, che mi divora.

AM: Tornando indietro, avrebbe fatto le stesse scelte o avrebbe agito prima?

X: Avrei agito subito. Il mio istinto dalla prima sera mi ha avvertito ma non gli ho dato ascolto.

AM: Come si vede nel futuro?

X: Non lo vedo ancora.

AM: C'è qualcosa che vuole aggiungere che non le ho chiesto?

X: Sono tosta, orgogliosa e caparbia...non cedo nemmeno con il coltello alla gola. Gli ho buttato in faccia il suo misero essere, per un narcisista cadere dal piedistallo è quanto di peggio gli possa accadere. Inoltre, penso che le donne debbano puntare sull'indipendenza economica.

CASO 6

AM: Cosa significa per lei “violenza psicologica”?

X: Significa violenza contro la tua mente, gaslighting e linguaggio abusivo.

AM: Quali episodi di violenza psicologica ha subito dal suo partner? Può riportare degli esempi?

X: Mi chiamava “grassa”, diceva che ero inutile e brutta. Metteva in discussione i miei spostamenti, non potevo avere amici o un lavoro.

AM: Ha riconosciuto da subito che si trattasse di violenza?

X: No.

AM: Il suo partner è sempre stato violento?

X: No.

AM: Quando hanno avuto inizio questi episodi violenti?

X: Dopo che sono rimasta incinta del nostro bambino (Con lui ho avuto due bambini prima di lasciarlo).

AM: Cosa, secondo lei, ha scatenato la violenza?

X: Il suo atteggiamento è stato scatenato dalla mia gravidanza e dalla mia volontà nel lasciarlo.

AM: La violenza psicologica subita si è trasformata in violenza fisica?

X: No, ma ci siamo andati molto vicini.

AM: Il suo partner le ha mai parlato del rapporto che aveva con la sua famiglia? Che tipo di rapporto aveva?

X: Sì, non aveva un bel rapporto.

AM: Che tipo di matrimonio è stato quello tra i genitori del suo partner? Com'era il rapporto tra la madre e il padre?

X: Suo padre era violento con sua madre. La madre faceva tutto per il padre, cucinava, puliva e gli radeva la barba ogni giorno. Era molto sottomessa. Il padre la dominava ed era il “capo della casa”.

AM: Nel corso della sua vita ha avuto altri partner violenti?

X: Sì.

AM: Come ha fatto a venirne fuori? Che tipo di violenza era?

X: Violenza fisica e psicologica. Ci siamo lasciati.

AM: Parlava con qualcuno degli episodi che subiva? (famiglia, amici...)

X: Sì.

AM: E quali risposte riceveva?

X: Mi supportavano, sia amici che familiari.

AM: La sua famiglia come reagiva? Minimizzava il problema o la supportava?

X: È stata la mia famiglia ad aiutarmi ad uscire dalla situazione. È stata lei a chiamare la polizia.

AM: E lei, che rapporto ha o ha avuto con la propria famiglia?

X: Buono.

AM: Che tipo di matrimonio è stato quello tra i suoi genitori?

X: Buono.

AM: Com'era il rapporto tra sua madre e suo padre?

X: Una relazione sana e rispettosa.

AM: Ha mai vissuto episodi di violenza assistita in minore età?

X: No.

AM: Qual è stato il momento o l'episodio che l'ha spinto a chiedere aiuto, in merito alla relazione con il suo partner?

X: Quando la sua famiglia stava per portarmi via mio figlio.

AM: A chi si è rivolta? E quali interventi sono stati effettuati per aiutarla ad uscire dalla situazione di violenza?

X: La polizia mi ha portato via.

AM: Quali sono le conseguenze che ancora oggi sente di portarsi dietro dalla relazione violenta?

X: Non avrei avuto figli con lui, anche se poi avrei dovuto rinunciare ai miei due bellissimi figli.

AM: Ad oggi, si sente meglio?

X: Assolutamente sì.

AM: Tornando indietro, avrebbe fatto le stesse scelte o avrebbe agito prima?

X: Avrei agito prima. Con la forza che ho acquisito nella vita non avrei tollerato come mi trattava.

AM: Come si vede nel futuro?

X: Forte e indipendente.

AM: C'è qualcosa che vuole aggiungere che non le ho chiesto?

X: No.

CASO 7

AM: Cosa significa per lei "violenza psicologica"?

X: La violenza psicologica è una forma di abuso che mira a manipolare, intimidire o controllare una persona attraverso strategie non fisiche, causando danni emotivi e mentali. Nel contesto di una relazione, un uomo può esercitare violenza psicologica su una donna con la Svalutazione e denigrazione: critiche costanti o commenti sprezzanti che minano l'autostima della donna, ridicolizzando le sue emozioni, opinioni o capacità, controllando e manipolando le situazioni: cioè imponendo decisioni su aspetti della vita della donna (amicizie, lavoro, abbigliamento). Sfruttando il senso di colpa o la paura per ottenere ciò che vuole. Isolandola socialmente: cioè,

limitando i contatti della donna con amici e familiari, facendola sentire sola o dipendente. Creando conflitti con il suo ambiente sociale per isolarla ulteriormente. Negando fatti o realtà evidenti, facendo dubitare la donna della propria percezione o memoria. Screditando le sue emozioni, facendola sentire “esagerata” o “instabile”. Con minacce e intimidazioni più o meno velate: minacce di lasciarla, ferirla o danneggiare persone care o gli animali di casa. Creare un clima di paura senza mai ricorrere alla violenza fisica. Con il continuo controllo economico, quindi limitare o negare l’accesso alle risorse economiche, o usando il denaro come mezzo di coercizione o ricatto. Colpevolizzandola, cioè, attribuendo alla donna la responsabilità di ogni problema nella relazione, per farla sentire inadeguata o come se non fosse mai abbastanza

AM: Quali episodi di violenza psicologica ha subito dal suo partner? Può riportare degli esempi?

X: La richiesta di accedere ai miei soldi. La dichiarazione che se lo avessi lasciato mi avrebbe spaccato tutta la casa e mi avrebbe ucciso i cani. La negazione delle mie relazioni sociali, viste come dannose e con cattive persone. Persino la denigrazione totale dei miei genitori.

AM: Ha riconosciuto da subito che si trattasse di violenza?

X: Era ben chiaro fosse violenza, ma non sapevo come uscirne.

AM: Il suo partner è sempre stato violento?

X: Salvo rari momenti sì.

AM: Quando hanno avuto inizio questi episodi violenti?

X: Appena siamo andati a vivere insieme. O meglio, appena è venuto a vivere in casa mia.

AM: Cosa, secondo lei, ha scatenato la violenza?

X: Secondo me era psicologicamente instabile, bipolare, ma non l’ho mai capito. Sicuramente un narcisista patologico.

AM: Questi episodi violenti come hanno influenzato la sua vita in ambito relazionale, lavorativo o altri ambiti?

X: Hanno devastato la mia vita in ogni settore per circa 18 anni, fino a che non ho trovato un lavoro che mi ha portato fuori dalle sue grinfie.

AM: La violenza psicologica subita si è trasformata in violenza fisica?

X: Spessissimo.

AM: Il suo partner le ha mai parlato del rapporto che aveva con la sua famiglia? Che tipo di rapporto aveva?

X: Non sapevo quasi niente.

AM: Nel corso della sua vita ha avuto altri partner violenti?

X: No.

AM: Parlava con qualcuno degli episodi che subiva? (famiglia, amici...)

X: Qualche volta.

AM: E quali risposte riceveva?

X: Di avere pazienza perché era nervoso.

AM: La sua famiglia come reagiva? Minimizzava il problema o la supportava?

X: Cercava di supportarmi, ma anche mia madre aveva paura di lui.

AM: E lei, che rapporto ha o ha avuto con la propria famiglia?

X: Ho sempre difeso la mia famiglia.

AM: Che tipo di matrimonio è stato quello tra i suoi genitori?

X: Un matrimonio abbastanza felice tra due operai che si sono spaccati la schiena per mettere su una casa e mantenerla.

AM: Com'era il rapporto tra sua madre e suo padre?

X: Simpatico.

AM: Ha mai vissuto episodi di violenza assistita in minore età?

X: No, ma ho vissuto alcuni episodi di violenza da parte di mio padre.

AM: Qual è stato il momento o l'episodio che l'ha spinto a chiedere aiuto, in merito alla relazione con il suo partner?

X: L'ultimo pestaggio mi ha portato ad andare dai suoi genitori con la faccia gonfia e viola a dire che lo volevo fuori casa mia subito o lo avrei denunciato ai carabinieri.

AM: A chi si è rivolta? E quali interventi sono stati effettuati per aiutarla ad uscire dalla situazione di violenza?

X: Lui se n'è andato per conto suo, io all'epoca non mi ero rivolta a nessuno.

AM: Quali sono le conseguenze che ancora oggi sente di portarsi dietro dalla relazione violenta?

X: Il disgusto nei confronti di me stessa per non aver messo fine prima a quella relazione.

AM: Ad oggi, si sente meglio?

X: Molto, molto, molto meglio.

AM: Tornando indietro, avrebbe fatto le stesse scelte o avrebbe agito prima?

X: Avrei agito immediatamente.

AM: Come si vede nel futuro?

X: Felice.

AM: C'è qualcosa che vuole aggiungere che non le ho chiesto?

X: Che bisogna aiutare e supportare le donne, affinché non si sentano perdute e sconfitte da un bastardo di un uomo sopraffattore. Lavorare per costruire una "sorellanza", assistere economicamente e psicologicamente le donne in difficoltà. Debellare il Patriarcato ed ogni forma di sopruso maschile.

CASO 8

AM: Cosa significa per lei “violenza psicologica”?

X: Sminuire, accusare, trovare ogni pretesto per far sentire in colpa una persona, essere ossessivi facendo perdere la dignità e la libertà personale.

AM: Quali episodi di violenza psicologica ha subito dal suo partner? Può riportare degli esempi?

X: Mi ha seguito, è entrato nel mio cellulare per controllarmi, mi sminuiva, mi accusava, parlava male di me davanti ai miei figli.

AM: Ha riconosciuto da subito che si trattasse di violenza?

X: No, all’inizio pensavo di essere io a sbagliare.

AM: Il suo partner è sempre stato violento?

X: No, all’inizio era molto affettuoso e gentile, anche eccessivamente.

AM: Quando hanno avuto inizio questi episodi violenti?

X: A settembre 2023.

AM: Cosa, secondo lei, ha scatenato la violenza?

X: È andato in missione all’estero sei mesi con l’esercito, quando è tornato era molto rabbioso e la sua morbosità e ossessività sono peggiorate. Il problema era inizialmente la sua gelosia nei confronti del figlio che ho avuto nel mio precedente matrimonio che a volte viveva con noi, poi è nata nostra figlia e quindi la sua ossessione è stata indirizzata verso di lei e poi verso di me.

AM: Questi episodi violenti come hanno influenzato la sua vita in ambito relazionale, lavorativo o altri ambiti?

X: Mi sentivo in un incubo e nel terrore che potesse succedere qualcosa di grave e un suo raptus. Ero in modalità conservazione, non frequentavo più nessuno, neanche gli amici in comune, perché lui si arrabbiava all’idea. Al lavoro mi sentivo meglio ma non ero tranquilla perché lui si arrabbiava se vi passavo troppo tempo.

AM: La violenza psicologica subita si è trasformata in violenza fisica?

X: Sì, dopo qualche mese. In ogni discussione aveva bisogno di farmi del male fisico: cercava di strozzarmi, mi dava dei pizzicotti, dei calci, mi tirava oggetti o li buttava a terra, una volta mi ha tirata per i capelli mentre scendevo le scale con mia figlia in braccio.

AM: Il suo partner le ha mai parlato del rapporto che aveva con la sua famiglia? Che tipo di rapporto aveva?

X: No. La sua famiglia lo supportava e sua mamma era molto critica nei miei confronti.

AM: Che tipo di matrimonio è stato quello tra i genitori del suo partner? Com’era il rapporto tra la madre e il padre?

X: Rapporto conflittuale ma sono molto uniti. La loro comunicazione avviene spesso in modo brusco e con voce alta. La mamma si impone molto su suo padre, ho visto anche un gesto fisico verso di lui.

AM: Nel corso della sua vita ha avuto altri partner violenti?

X: No.

AM: Parlava con qualcuno degli episodi che subiva? (famiglia, amici...)

X: Sì, amici, famiglia e avvocato.

AM: E quali risposte riceveva?

X: Mi dicevano che dovevo andare via di casa con i miei figli.

AM: La sua famiglia come reagiva? Minimizzava il problema o la supportava?

X: Mi supportava, aveva paura per me.

AM: E lei, che rapporto ha o ha avuto con la propria famiglia?

X: Un buon rapporto.

AM: Che tipo di matrimonio è stato quello tra i suoi genitori?

X: All'inizio andavano d'accordo, ma negli ultimi anni litigavano molto e sono arrivati alla separazione quando io avevo sedici anni.

AM: Com'era il rapporto tra sua madre e suo padre?

X: Mia mamma era sempre stata molto succube di mio padre nelle decisioni e nella gestione della casa e dei soldi. Poi nel momento in cui lei ha cercato di avere i suoi spazi decisionali, è avvenuta la crisi e la rottura.

AM: Ha mai vissuto episodi di violenza assistita in minore età?

X: Alcune liti violente con urla, ma mai violenza fisica.

AM: Qual è stato il momento o l'episodio che l'ha spinto a chiedere aiuto, in merito alla relazione con il suo partner?

X: Quando ho comprato casa.

AM: A chi si è rivolta? E quali interventi sono stati effettuati per aiutarla ad uscire dalla situazione di violenza?

X: Sono andata da un avvocato e poi dalla polizia perché volevo fare un esposto, ma raccontando i fatti mi hanno detto che sarebbe partita una denuncia d'ufficio se non l'avessi fatta io. Così ho denunciato e mi hanno scortato a prendere le mie cose e a prendere mia figlia a scuola. La polizia ha attivato il codice rosso.

AM: Quali sono le conseguenze che ancora oggi sente di portarsi dietro dalla relazione violenta?

X: Delusione, poca fiducia nel prossimo, senso di colpa e sconforto.

AM: Ad oggi, si sente meglio?

X: Sì.

AM: Tornando indietro, avrebbe fatto le stesse scelte o avrebbe agito prima?

X: Prima di così non sono riuscita, ci ho messo sei mesi.

AM: Come si vede nel futuro?

X: Da sola, una donna più forte.

AM: C'è qualcosa che vuole aggiungere che non le ho chiesto?

X: La cosa più difficile è stata capire che lui fosse un manipolatore e che la sua parola non valesse. Piano piano sto prendendo le distanze e lo vedo per quello che è realmente.

CASO 9

AM: Cosa significa per lei “violenza psicologica”?

X: Essere ricattata e manipolata emotivamente.

AM: Quali episodi di violenza psicologica ha subito dal suo partner? Può riportare degli esempi?

X: Essere chiamata con termini denigratori e offensivi.

AM: Ha riconosciuto da subito che si trattasse di violenza?

X: Non subito ho consapevolizzato però ha fatto male, ancora oggi me lo ricordo.

AM: Il suo partner è sempre stato violento?

X: Implicitamente e sottilmente sì.

AM: Quando hanno avuto inizio questi episodi violenti?

X: Dopo qualche settimana di frequentazione.

AM: Cosa, secondo lei, ha scatenato la violenza?

X: Appena mi sono opposta alle sue imposizioni cercando di rendermi autonoma e gratificata dal lavoro.

AM: Questi episodi violenti come hanno influenzato la sua vita in ambito relazionale, lavorativo o altri ambiti?

X: Provavo ansia e diffidenza ad uscire.

AM: La violenza psicologica subita si è trasformata in violenza fisica?

X: Dopo gli insulti verbali sono arrivate le mani al collo perché non accettava la separazione.

AM: Il suo partner le ha mai parlato del rapporto che aveva con la sua famiglia? Che tipo di rapporto aveva?

X: Nella terapia di coppia sono usciti traumi infantili e violenza dai genitori.

AM: Che tipo di matrimonio è stato quello tra i genitori del suo partner? Com'era il rapporto tra la madre e il padre?

X: Era una famiglia patriarcale con la madre relegata al ruolo casalingo.

AM: Nel corso della sua vita ha avuto altri partner violenti?

X: No, non li cerco così. Però la fiducia arriva tardi, al primo segnale mollo la relazione.

AM: Parlava con qualcuno degli episodi che subiva? (famiglia, amici...)

X: Ho provato, ma ho ricevuto solo critiche senza ascolto. Avevo anche vergogna nel dire quello che succedeva.

AM: E quali risposte riceveva?

X: "Te lo sei scelto tu un marito così"

AM: La sua famiglia come reagiva? Minimizzava il problema o la supportava?

X: All'inizio mi colpevolizzava indirettamente, poi, però, mi ha supportata a uscirne.

AM: E lei, che rapporto ha o ha avuto con la propria famiglia?

X: Un rapporto normale.

AM: Che tipo di matrimonio è stato quello tra i suoi genitori?

X: Perfetto e amorevole.

AM: Com'era il rapporto tra sua madre e suo padre?

X: Amorevole.

AM: Ha mai vissuto episodi di violenza assistita in minore età?

X: No.

AM: Qual è stato il momento o l'episodio che l'ha spinto a chiedere aiuto, in merito alla relazione con il suo partner?

X: Quando ha messo in pericolo la vita dei miei figli ho detto "basta".

AM: A chi si è rivolta? E quali interventi sono stati effettuati per aiutarla ad uscire dalla situazione di violenza?

X: Prima mi sono rivolta ad un'avvocata, poi ai servizi sociali.

AM: Quali sono le conseguenze che ancora oggi sente di portarsi dietro dalla relazione violenta?

X: Eccessiva sensibilità e tendenza a piangere facilmente. Poca fiducia nell'amore. Ho relazioni poco impegnative, occasionali.

AM: Ad oggi, si sente meglio?

X: Meglio con me stessa e la mia libertà.

AM: Tornando indietro; avrebbe fatto le stesse scelte o avrebbe agito prima?

X: Avrei agito prima invece di giustificare il partner.

AM: Come si vede nel futuro?

X: Da sola.

AM: C'è qualcosa che vuole aggiungere che non le ho chiesto?

X: Amare più sé stessi degli altri.

CASO 10

AM: Cosa significa per lei “violenza psicologica”?

X: Manipolazione.

AM: Quali episodi di violenza psicologica ha subito dal suo partner? Può riportare degli esempi?

X: Divieti nel vestire, critiche, essere zittita davanti agli altri, essere minacciata dall'amante.

AM: Ha riconosciuto da subito che si trattasse di violenza?

X: No.

AM: Il suo partner è sempre stato violento?

X: Sì.

AM: Quando hanno avuto inizio questi episodi violenti?

X: Dopo 7/8 anni di matrimonio.

AM: Cosa, secondo lei, ha scatenato la violenza?

X: La sua voglia di emergere. Si sentiva messo da parte se io ero brava in qualcosa.

AM: Questi episodi violenti come hanno influenzato la sua vita in ambito relazionale, lavorativo o altri ambiti?

X: Mi sentivo sempre la sua ombra e non riuscivo a fare nulla senza di lui.

AM: La violenza psicologica subita si è trasformata in violenza fisica?

X: No.

AM: Il suo partner le ha mai parlato del rapporto che aveva con la sua famiglia? Che tipo di rapporto aveva?

X: Con la sua famiglia era un angioletto e sempre disponibile.

AM: Che tipo di matrimonio è stato quello tra i genitori del suo partner? Com'era il rapporto tra la madre e il padre?

X: Un matrimonio normale, avevano un buon rapporto.

AM: Nel corso della sua vita ha avuto altri partner violenti?

X: No.

AM: Parlava con qualcuno degli episodi che subiva? (famiglia, amici...)

X: Ho iniziato a parlarne dopo aver scoperto il tradimento con la mia migliore amica.

AM: E quali risposte riceveva?

X: Mi dicevano di lasciarlo.

AM: La sua famiglia come reagiva? Minimizzava il problema o la supportava?

X: La mia famiglia non ne era a conoscenza.

AM: E lei, che rapporto ha o ha avuto con la propria famiglia?

X: La mia famiglia è tutto per me.

AM: Che tipo di matrimonio è stato quello tra i suoi genitori?

X: Un matrimonio stupendo che dura da 52 anni.

AM: Com'era il rapporto tra sua madre e suo padre?

X: Vivono ed hanno vissuto sempre l'uno per l'altro.

AM: Ha mai vissuto episodi di violenza assistita in minore età?

X: No.

AM: Qual è stato il momento o l'episodio che l'ha spinto a chiedere aiuto, in merito alla relazione con il suo partner?

X: Quando ho visto un messaggio della sua amante sul suo cellulare. Mi volevano far impazzire. Ho avuto paura e l'ho cacciato via.

AM: A chi si è rivolta? E quali interventi sono stati effettuati per aiutarla ad uscire dalla situazione di violenza?

X: Nessun aiuto. Pian piano ne sono venuta fuori. Ma dopo quattro anni ho conosciuto un'associazione che mi permette di raccontare la mia storia e ogni volta mi alleggerisco sempre di più.

AM: Quali sono le conseguenze che ancora oggi sente di portarsi dietro dalla relazione violenta?

X: Non permetto a nessuno di trattarmi male o di sopraffarmi e mi fido pochissimo delle persone.

AM: Ad oggi, si sente meglio?

X: Molto meglio, sorrido nuovamente.

AM: Tornando indietro, avrebbe fatto le stesse scelte o avrebbe agito prima?

X: Avrei agito prima.

AM: Come si vede nel futuro?

X: Felice e realizzata.

AM: C'è qualcosa che vuole aggiungere che non le ho chiesto?

X: La violenza psicologica è subdola. È difficile da riconoscere, ma voglio dire a tutte le donne che sono vittime che i segnali, come i divieti, ci sono: basta riconoscerli e amarsi un po' di più. Nessun divieto o prevaricazione è normale. Io normalizzavo tutto.

CASO 11

AM: Cosa significa per lei “violenza psicologica”?

X: Maltrattamento devastante.

AM: Quali episodi di violenza psicologica ha subito dal suo partner? Può riportare degli esempi?

X: Offese, accuse, insulti, umiliazioni, atti denigratori, esclusione dalle decisioni importanti della famiglia. Mi diceva che ero una nullità, un'incapace.

AM: Ha riconosciuto da subito che si trattasse di violenza?

X: No.

AM: Il suo partner è sempre stato violento?

X: Lo è stato, da quando ha iniziato, fino alla fine del matrimonio.

AM: Quando hanno avuto inizio questi episodi violenti?

X: Dopo due anni di matrimonio.

AM: In che momento lo è diventato? E cosa, secondo lei, ha scatenato la violenza?

X: Dopo la morte del padre, dal quale ha ereditato un'impresa che guadagnava molto.

AM: Questi episodi violenti come hanno influenzato la sua vita in ambito relazionale, lavorativo o altri ambiti?

X: Depressione e paura di parlarne. Mi sentivo inadeguata.

AM: La violenza psicologica subita si è trasformata in violenza fisica?

X: No.

AM: Il suo partner le ha mai parlato del rapporto che aveva con la sua famiglia? Che tipo di rapporto aveva?

X: Sì.

AM: Che tipo di matrimonio è stato quello tra i genitori del suo partner? Com'era il rapporto tra la madre e il padre?

X: Padre padrone e madre che ubbidiva e taceva.

AM: Nel corso della sua vita ha avuto altri partner violenti?

X: No.

AM: Parlava con qualcuno degli episodi che subiva? (famiglia, amici...)

X: No.

AM: La sua famiglia come reagiva? Minimizzava il problema o la supportava?

X: Non sapevano niente.

AM: E lei, che rapporto ha o ha avuto con la propria famiglia?

X: Padre violento fisicamente con figli e moglie.

AM: Che tipo di matrimonio è stato quello tra i suoi genitori?

X: Un'agonia.

AM: Com'era il rapporto tra sua madre e suo padre?

X: Madre chiusa in casa perché mio padre era geloso e tante botte.

AM: Ha mai vissuto episodi di violenza assistita in minore età?

X: Sì.

AM: Qual è stato il momento o l'episodio che l'ha spinto a chiedere aiuto, in merito alla relazione con il suo partner?

X: Aveva amanti alla luce del sole.

AM: A chi si è rivolta? E quali interventi sono stati effettuati per aiutarla ad uscire dalla situazione di violenza?

X: Ho chiesto la separazione.

AM: Quali sono le conseguenze che ancora oggi sente di portarsi dietro dalla relazione violenta?

X: Sono traumatizzata e penso di essere una persona inutile e ignorante.

AM: Ad oggi, si sente meglio?

X: No. Sono ancora in depressione e mi sono ammalata di altre patologie.

AM: Tornando indietro, avrebbe fatto le stesse scelte o avrebbe agito prima?

X: Non avrei fatto quella scelta.

AM: Come si vede nel futuro?

X: Non vedo un futuro.

AM: C'è qualcosa che vuole aggiungere che non le ho chiesto?

X: No.

CASO 12

AM: Cosa significa per lei "violenza psicologica"?

X: Significa denigrare, far sì che l'altra persona non ti faccia sentire mai all'altezza e che definisca ogni cosa in modo negativo. Se penso alla violenza psicologica, però penso principalmente all'umiliazione e al vivere in balia dell'altra persona.

AM: Quali episodi di violenza psicologica ha subito dal suo partner? Può riportare degli esempi?

X: L'umiliazione, a lui dava fastidio che io piangessi. Ogni volta che piangevo si infastidiva ed io mi sentivo umiliata. Poi scompariva per ore ed ore non rispondendomi al telefono facendomi pensare fosse successo qualcosa di grave. Poi mi chiamava la polizia per dirmi che era stato arrestato per qualche motivo e io dovevo pagargli la cauzione. Succedeva sempre così.

AM: Ha riconosciuto da subito che si trattasse di violenza?

X: No, e poi ero abituata.

AM: Il suo partner è sempre stato violento?

X: No, ma ad oggi riconosco che non è mai stata una relazione sana.

AM: Quando hanno avuto inizio questi episodi violenti?

X: Premetto che la mia storia è un po' diversa. Io ho vissuto due anni in Nuova Zelanda e un giorno ero ad una festa con un mio amico. Lì ho conosciuto lui. Abbiamo iniziato a frequentarci e poi ci siamo fidanzati. Abbiamo, però, saltato tutte le tappe di un fidanzamento. Dopo pochissimo siamo andati a convivere e ad oggi ti dico che non è mai stata una relazione sana, le nostre litigate non erano mai sane. Comunque, lui praticava uno sport da combattimento, muay thai, ed era molto impegnato con questo sport. Si svegliava tutti i giorni alle cinque per allenarsi, combatteva spesso. Io vedevo questa sua passione e la vivevo insieme a lui. Di lì a dopo io sarei dovuta partire per l'Australia. L'avevo deciso da prima che lo conoscessi. Lui voleva venire con me ma io, rendendomi conto dei passaggi saltati nella relazione, non volevo venisse. Infatti, molte volte, gli dicevo che ci avevo ripensato, per fare in modo che lui non venisse, ma lui non cambiava idea. Così siamo partiti insieme. In Australia ha smesso di fare muay thai e da lì è iniziata la sua frustrazione. Ha iniziato a fare uso di droga e giocava alle macchinette. Da qui hanno avuto inizio gli episodi. Mi tirò il primo schiaffo e io ne feci una tragedia. Poi però iniziai a farci l'abitudine. Successivamente iniziò a mettermi le mani al collo quando perdeva il controllo.

AM: Cosa, secondo lei, ha scatenato la violenza?

X: Secondo me il fatto che ha smesso di combattere ha scatenato in lui la violenza. Non si sfogava più. Inoltre, aveva cominciato a fare uso di droghe e giocava alle macchinette.

AM: Questi episodi violenti come hanno influenzato la sua vita in ambito relazionale, lavorativo o altri ambiti?

X: A lavoro mi pesava la situazione. Uscivo di casa e dovevo creare una vita che non esisteva. Poi però è diventata un'abitudine.

Per quanto riguarda le relazioni io ero dall'altra parte del mondo rispetto alla mia famiglia e ai miei amici; quindi, non era difficile nascondere il tutto. Mentre gli amici che avevo in Australia erano sia amici miei che del mio ragazzo, quindi, avevo deciso di chiudere i rapporti.

AM: Il suo partner le ha mai parlato del rapporto che aveva con la sua famiglia? Che tipo di rapporto aveva?

X: Sì. La madre è bipolare non diagnosticata ed è anche una manipolatrice. Ricattava sempre il figlio. Ricordo che una volta gli disse “Se non ti fai tatuaggi entro i 25 anni ti do 50mila dollari” e poi glieli diede. Faceva sempre questi ricatti manipolandolo e se lui non faceva come voleva per lei era una tragedia ed iniziava a minacciarlo dicendogli “ti tolgo dal testamento” e cose così. Il papà non l’ho mai conosciuto, so che è stato presente per quanto poteva. Aveva un locale e lavorava tutte le notti. Poi è morto.

AM: Che tipo di matrimonio è stato quello tra i genitori del suo partner? Com’era il rapporto tra la madre e il padre?

X: Hanno divorziato quando lui era molto piccolo. Il padre si rifecce una vita, mentre la madre continuava a corrergli dietro. Quando è morto, infatti, al suo funerale voleva leggergli un discorso come se fosse ancora sua moglie.

AM: Nel corso della sua vita ha avuto altri partner violenti?

X: Non così. Prima di lui avevo avuto una relazione non sana, ma non era violenta.

AM: Parlava con qualcuno degli episodi che subiva? (famiglia, amici...)

X: Per un po’ non ne ho parlato, poi quando è stato messo l’ordine restrittivo l’ho detto ai miei. Dovevamo tornare in Italia poco dopo e mia mamma non voleva che lui tornasse con me, quindi, io mi sono rimangiata tutto quello che avevo detto. Loro, quindi, sapevano poco. Quando sono tornata in Italia lui è stato con me due settimane, poi è tornato in Australia e io sono rimasta in Italia le due settimane successive, ma avevo fatto un patto con mia madre e mio padre, cioè che sarei rimasta se loro non avessero parlato della mia relazione e non mi avessero fatto domande. Così è stato.

AM: E quali risposte riceveva?

X: Io non volevo che se ne parlasse quindi hanno smesso di chiedere. Con mia mamma ho tagliato i rapporti. Mio padre mi ha detto che faceva finta di niente per paura che io tagliassi i rapporti anche con lui.

AM: E lei, che rapporto ha o ha avuto con la propria famiglia?

X: La mia famiglia mi sembrava normale. Con il senno di poi ho capito che non lo era. C’è stata molta violenza, sia fisica che psicologica, ma per me era la normalità. Io e i miei fratelli ne abbiamo prese tante. Mio padre proviene da una famiglia dove c’è stata violenza domestica. Mio padre non ha mai saputo gestire la rabbia, quindi ce le ha sempre date. Nessuno in casa ci ha mai detto “ti voglio bene”.

Poi, mia madre è caduta in depressione ed io ero il suo capro espiatorio.

AM: Che tipo di matrimonio è stato quello tra i suoi genitori?

X: Nel complesso si vogliono bene, ora hanno una bella relazione. Non ricordo tante litigate, ma più “grosse” litigate. Per me era la normalità, ora so che non è così.

AM: Com’era il rapporto tra sua madre e suo padre?

X: Mio padre avrebbe messo le mani addosso a mia madre, ma per evitare ciò usciva di casa e non si sapeva quando tornava. Io pensavo mi stesse lasciando con la mamma e non volevo perché soffriva di depressione e mi addossava tutte le colpe, mi insultava sempre.

AM: Ha mai vissuto episodi di violenza (assistita, fisica, sessuale, ecc.) in minore età?

X: Fisica da mio padre e psicologica da mia madre.

AM: Qual è stato il momento o l'episodio che l'ha spinto a chiedere aiuto, in merito alla relazione con il suo partner?

X: Ci sono stati vari passaggi. In Australia c'è un numero verde per la violenza domestica, che poi ho scoperto essere presente anche in Italia. Ho iniziato a chiamarli tutti i giorni, fino a che, un giorno, la psicologa che mi ha risposto mi ha detto di andare dalla polizia, anche se non volevo sporgere denuncia. Io sono andata e loro hanno messo l'ordine restrittivo. Tre giorni dopo siamo andati a processo ma io ho negato tutto. Nonostante l'ordine restrittivo siamo tornati insieme in Italia, poi una volta tornata in Australia ho ripreso a chiamare quel numero verde tutti i giorni, ma avevo sempre la polizia che si presentava sotto casa. Io la polizia l'ho odiata. Poi c'è stato il giorno X che pensavo mi uccidesse. Mi ha stretto il collo talmente forte che ho perso i sensi. Lì ho capito che avrei dovuto agire. Quella mattina avevo fatto una chiamata con una poliziotta che mi aveva fatto capire bene le cose. La sera sono andata dalla polizia chiedendo di lei, ma non c'era. Mi dissero che avrei dovuto aspettare un'ora. In quell'ora sono andata in un locale e, per paura che cambiassi idea, ho detto alla polizia di venire. Poi ho raccontato tutto alla polizia e loro hanno emesso un mandato di cattura, ma non l'hanno trovato. Loro mi avevano dato la disponibilità di dormire in una casa protetta, ma io non ho voluto e sono tornata a casa mia a dormire. La mattina dopo ho capito che in casa c'era lui e mi sono chiusa in camera. Ho chiamato la polizia e l'hanno arrestato mentre dormiva. Io sono tornata subito in Italia e la polizia l'ha tenuto dentro fino a che io non arrivassi. Mi hanno anche accompagnata in aeroporto. Una volta tornata in Italia l'hanno rilasciato, perché io non avevo mai sporto denuncia. Aveva, però, un ordine restrittivo per non tornare in Italia. La polizia australiana aveva mandato l'ordine alla polizia italiana. Lì sono molto più attenti rispetto a com'è qui da noi.

Dopo questo momento, però ci siamo risentiti telefonicamente e la cosa è andata avanti per tre o quattro mesi. Lui mi aveva convinta che io mi fossi inventata tutto, e che ero stata io da sola a sbattere la testa in determinati momenti. Avevo iniziato a mettere in dubbio tutto quello che pensavo fosse successo. Fin quando non l'ha ammesso lui che le cose erano andate in quel modo io ho sempre negato tutto. Poi, però, grazie alla psicologa che ho iniziato a seguire qui in Italia, ho capito la situazione e ho chiuso la relazione con lui.

AM: Quali sono le conseguenze che ancora oggi sente di portarsi dietro dalla relazione violenta?

X: A livello relazionale, già non partivo bene, vista la mia situazione familiare, ma dopo di lui non mi fido più. Metto sempre in dubbio tutto. Poi, ad esempio, una cosa che faccio quotidianamente è lasciare sempre aperte le tapparelle perché, quando vivevo con lui e le tapparelle erano chiuse succedevano sempre cose brutte.

AM: Ad oggi, si sente meglio?

X: Sì, adesso ho elaborato la cosa e finalmente sono in pace con tutto quello che è successo.

AM: Tornando indietro, avrebbe fatto le stesse scelte o avrebbe agito prima?

X: Avrei agito prima. Ma arrivi ad un punto in cui non ti rendi conto della situazione. Inoltre, essendo cresciuta in un determinato modo, ho sempre messo in dubbio la possibilità di chiedere aiuto. Io e i miei tre fratelli siamo cresciuti praticamente soli, perché mia madre era depressa e mio padre usciva e non sapevamo quando tornava. Non abbiamo avuto mai quella cosa del chiedere aiuto. Secondo me è stato per quello che non ho chiesto aiuto. In ogni caso questa situazione mi ha aiutato a crescere sotto molti punti di vista. Sono più attenta, calma, empatica e aperta al dialogo.

AM: Come si vede nel futuro?

X: Realizzata.

AM: C'è qualcosa che vuole aggiungere che non le ho chiesto?

X: Sì. Mi ricordo che, quando tornai in Italia, iniziai a bere perché non volevo ricordare i momenti passati. Ricordo che un giorno andai ad una manifestazione per la violenza di genere e fecero una lista di nomi di donne uccise dai partner. Ricordo che dissero “sono morte combattendo”, ma questo non si sa. Io se fossi morta non sarei morta dopo aver combattuto. Sono un po' contro queste manifestazioni perché le persone che non ci sono passate hanno l'idea della vittima che vuole uscire dalla situazione, ma non è sempre così. Io non vedevo vie di fuga. Pensavo “questo è quello che posso avere nella vita; quindi, o questo o niente” e continuavo a vivere la relazione